

ISTRIA TEATRO DI GUERRA E DI CONTRASTI INTERNAZIONALI (Estate 1944 - Primavera 1945)

LUCIANO GIURICIN

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU940.53/.54(497.4/.5 Istria-Fiume)"1944/1945"

Saggio scientifico originale

Il saggio ricostruisce la terza ed ultima parte delle tematiche resistenziali dello stesso autore pubblicate nei numeri precedenti dei Quaderni. Nel testo vengono posti in evidenza alcuni fondamentali nodi venuti al pettine dopo le lunghe e difficili controversie tra le parti in causa, che determinarono la fagocitazione delle organizzazioni locali del PCI prima e l'obbligata adesione degli antifascisti italiani alla linea del MPL croato poi, sempre più egemonico in tutto il territorio. Si tratta principalmente della contrastata nascita dell'Unione degli Italiani, della mancata costituzione della brigata italiana e del ruolo autolesionista e subordinato assunto dalla Sezione italiana dell'Agit-prop regionale del PCC, impegnata a combattere ad oltranza gli autonomisti e ogni pericolo di "deviazionismo" tra gli italiani, in uno dei periodi più difficili della resistenza, quando si attendeva da un momento all'altro lo sbarco alleato in Istria. Il lavoro tratta ampiamente pure gli aspetti critici che comportarono il forzato abbandono delle unità partigiane dell'Istria, il grosso fardello delle diserzioni, le dure prove invernali, la resa dei conti con l'organizzazione roviginese sciolta d'autorità, fino alla lotta ad oltranza per i confini e alla disperata "corsa per Trieste", causa delle prime gravi tensioni con le forze alleate e del ritiro delle truppe della IV Armata jugoslava al di qua della "Linea Morgan", con tutte le conseguenze che ne derivarono.

L'estate 1944 è ritenuta, a ragion veduta, uno dei periodi più importanti, contraddittori e influenti che coinvolsero, durante il secondo conflitto mondiale, l'intera Venezia Giulia, in particolare l'Istria e Fiume. Parallelamente ai noti eventi bellici dell'epoca, contrassegnati dalla travolgente avanzata russa fino ai Balcani, dalla liberazione di Roma e dall'apertura del secondo fronte con lo sbarco alleato in Francia, si verificarono nella regione dei significativi avvenimenti, influenzati in buona parte dalla pianificazione di uno sbarco alleato nell'Adriatico settentrionale. Progetti che incontrarono la pronta reazione tedesca, ma anche la mobilitazione delle forze partigiane, decise a collaborare da una parte e a fronteggiare dall'altra i futuri sviluppi e gli eventuali pericoli, forzando la mano nei confronti di ogni sorta di concorrenti e avversari politici, già del resto attivi specie nelle città abitate prevalentemente dall'elemento italiano.

A questi fatti non vanno disgiunti i primi approcci e i riconoscimenti ufficiali da parte degli alleati della nuova realtà jugoslava, che si materializzarono con l'incontro Tito-Churchill a Caserta nell'agosto 1944.

Già nel corso del 1943 maturò a Londra il proposito di stabilire dei rapporti privilegiati con il movimento partigiano di Tito, il cui prestigio stava crescendo in tutto il mondo, specie nei paesi occupati dai nazifascisti, tanto da venire preso d'esempio e da modello, per la sua irriducibile lotta di liberazione nazionale ingaggiata contro l'occupatore nazista. Nel mese di maggio, infatti, venne deciso di inviare una missione militare britannica, guidata dal maggiore Deakin, presso il Quartier generale di Tito, dopo che il governo sovietico aveva dato il benestare di essere rappresentato in Jugoslavia da una propria missione. Ciò non significa che gli inglesi abbandonarono del tutto i cetnici di Draža Mihajlović, che stavano da tempo ormai collaborando con Mussolini e Hitler, al solo fine di combattere il movimento partigiano comunista. In loro vece Churchill cercò di far dialogare il governo di re Pietro in esilio con quello di Tito, nell'intento di acconsentire in qualche modo, il ritorno del monarca jugoslavo, ma non certo di impedire l'avvento di Tito al potere.¹

Nella Conferenza di Teheran era stato concluso, tra l'altro, un accordo tra Churchill e Stalin sulla formazione di un unico movimento partigiano in Jugoslavia. In seguito a ciò i britannici sospesero definitivamente gli aiuti ai cetnici e fecero pressione sul governo di re Pietro perché Tito venisse accettato come unico capo della resistenza jugoslava nell'intero paese. Decisione questa che portò all'intesa tra Tito e Subašić, il 16 giugno 1944, con la quale il governo jugoslavo in esilio riconosceva l'amministrazione provvisoria dell'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia) e del Consiglio di liberazione jugoslavo, mentre Tito si impegnava di non pregiudicare la questione istituzionale.²

Nel marzo 1944 Tito ricorse ad un'altra importante mossa diplomatica, chiedendo il permesso del governo britannico e l'appoggio di quello sovietico, affinché gli ex militari dell'esercito italiano della Venezia Giulia, prigionieri in Africa e in Italia, fossero inseriti volontariamente nell'ambito dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo (EPLJ). L'iniziativa, realizzata in seguito con la costitu-

¹ G. VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941 - 1954*, Milano, 1986, p. 30.

² P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale Friuli - Venezia Giulia 1941 - 1945*, Udine, 1980, p. 176; E. BARKER, "L'opzione istriana: obiettivi politici e militari della Gran Bretagna in Adriatico (1943 - 1944)", in *Qualestoria*, n. 1, Trieste, 1982, p. 17.

zione e l'invio in Jugoslavia delle "Brigate d'oltremare", era rivolta a conseguire due scopi precisi: dare il via all'ulteriore riconoscimento del governo partigiano da parte degli Alleati e identificare il diritto di appartenenza alla nuova Jugoslavia dei territori della Venezia Giulia.³

La forte resistenza tedesca incontrata in Italia aveva fatto cadere, sin dal maggio 1944, la possibilità di invadere la Francia meridionale sia in anticipo, sia contemporaneamente all'operazione "Overlord" (sbarco in Normandia), alla quale venne data la massima priorità, sacrificando anche notevoli forze nella penisola italiana. Dopo la prima positiva affermazione alleata in Francia, lo Stato maggiore britannico del Mediterraneo fu del parere che si sarebbe dovuta esaminare la possibilità di sfruttare un ulteriore successo in Italia mediante uno sbarco in Istria, del quale si era parlato per inciso anche alla Conferenza di Teheran, nel dicembre 1943. Lo scopo principale di tale operazione, denominata "Armpit", era quello di distruggere, o quantomeno indebolire gravemente, le forze tedesche in Italia con il probabile ritiro dei nazisti dai Balcani.⁴

Lo sbarco alleato in Istria?

Nei documenti britannici relativi alla seconda guerra mondiale si dà ampio rilievo, tra la fine del 1943 e il gennaio 1945, alla possibilità di effettuare operazioni militari attraverso l'Istria e la parte di Lubiana in direzione dell'Europa centrale. I piani in merito, di cui Churchill fu uno dei massimi assertori, furono progettati inizialmente alla stregua di una operazione offensiva potenzialmente letale per le forze tedesche; per assumere più tardi aspetti, che oltre ai suoi vantaggi militari, avrebbero assunto importanti conseguenze politiche.⁵

L'opportunità di mettere in atto un'operazione nell'Alto Adriatico era rivolta anche alla prospettiva di porgere l'aiuto necessario a Tito, il quale con i suoi partigiani stava "trattenendo tanti tedeschi in Jugoslavia, quanti le forze anglo-americae tenevano impegnati in Italia".⁶

³ P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz - Tito per l'Istria sul piano della politica estera dal 1941 al 1945*, Fiume, 1978, pp. 39-40.

⁴ E. BARKER, *L'opzione istriana...*, op. cit., pp. 18 - 20.

⁵ Ibid. p. 3.

⁶ Ibid. p. 11.

Da qui, ai primi inizi, la creazione di alcune unità di modeste dimensioni (commando), progettate per operazioni sulle sponde orientali dell'Adriatico, col fine di verificare sul posto la reale situazione e quindi di porgere l'aiuto necessario ai partigiani di Tito operando in stretto contatto con essi.⁷

Anche le organizzazioni politiche e militari del Movimento popolare di liberazione (MPL) tenevano in debito conto uno sbarco alleato in Istria, rallegrandosi da una parte, ma mostrando anche vivi segni di preoccupazione dall'altra. Ecco a questo proposito cosa scrisse, l'8 marzo 1944, il dott. Oleg Mandić nella sua relazione allo ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia) a conclusione del suo viaggio in Istria, in qualità di delegato del massimo organismo rappresentativo della nuova Croazia di allora:

“Se gli Inglesi e gli Americani hanno veramente intenzione di sbarcare sulla costa adriatica, il punto per essi strategicamente più favorevole è l'Istria occidentale. Li possono sbarcare alle spalle della linea difensiva tedesca sul fiume Po e al tempo stesso minacciare molto seriamente due - tre collegamenti ferroviari fra l'Italia e la Germania: la linea Trieste - Lubiana - Maribor e la Udine-Tarvisio. Se queste due strade ferrate venissero messe fuori gioco, ai Tedeschi resterebbe unicamente la via del Brennero. Forse va messo in relazione a tutto ciò il fatto che la marina britannica ha bombardato recentemente Rovigno. Certamente uno sbarco proprio in quella parte della penisola dove vive la gran parte della minoranza italiana, potrebbe provocare delle complicazioni politiche, rendendo più difficili e sfavorevoli i rapporti e i problemi ancora irrisolti fra noi e gli Italiani dell'Istria. In quest'occasione va ricordato che aerei alleati hanno lanciato sull'Istria volantini in lingua italiana. Da ciò si potrebbe dedurre che essi considerano quelle regioni dell'Istria territorio italiano. Lo facciano essi per ignoranza, per far dispetto a noi, o per fare un favore a Badoglio, non c'è differenza: resta il fatto politico di cui bisogna tenere contoPerciò mi chiedo - conclude il Mandić nel suo rapporto - se per caso con lo sbarco di reparti militari alleati in Istria ci venisse messo sulla groppa l'AMGOT (l'amministrazione militare alleata) col pretesto di impedire disordini e scontri fra Croati e Italiani; oppure di instaurare un potere civile saldamente organizzato, in che modo noi riusciremmo a sbarazzarcene? Qui è possibile soltanto una soluzione: una sincera collaborazione tra noi e gli Italiani dell'Istria”⁸

⁷ Ibid. pp. 13 - 14.

⁸ P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz - Tito per l'Istria...*, op.cit., pp. 67 - 69.

In Istria il Movimento popolare di liberazione era caratterizzato da una fortissima adesione della popolazione croata, impegnata in una lotta volta a riscattare la propria libertà nazionale dalla tirannide fascista. Lotta che nello stesso tempo era improntata, più che altrove, da profondi moventi sociali, che costituirono la base fondamentale del coinvolgimento in essa anche di un considerevole numero di proletari e di antifascisti italiani.

D'altro canto il ventilato sbarco alleato fece "alzare le ali" ai collaborazionisti, assillati più che altro di creare un baluardo in nome della difesa dell' "italianità minacciata dagli slavi", volendo così dare una patente di legittimità a coloro che scelsero di allearsi con i tedeschi.

Di contro ci sono numerosi documenti di fonte partigiana che si soffermano ampiamente anche sull'attività di "gruppi e forze ostili" operanti in questo periodo, accodandosi ai piani e alle direttive provenienti da "circoli reazionari italiani e dal governo italiano".

Nella seduta del Comitato regionale del Partito comunista croato dell'Istria (PCC), del 24 maggio 1944, in riferimento alla situazione politica del momento nel territorio, viene rilevato che "a Pola esistono sempre coloro che considerano ancora Badoglio il rappresentante effettivo dell'Italia antifascista, i quali attendono con impazienza lo sbarco delle forze alleate in città".⁹

Nella riunione del Comitato popolare di liberazione (CPL) dell'Istria, tenuta il 23 - 26 giugno, Dušan Diminić esponente di punta del PCC regionale, nella sua relazione imperniata sul progettato sbarco nella penisola istriana, fa presente la necessità di dimostrare agli alleati "che siamo noi padroni della situazione". Nello stesso tempo egli preme a sottolineare l'esistenza nella città di Pola di un considerevole numero di Italiani, tra i quali figurano coloro che "collaborano con la reazione". Il Diminić rileva altresì che a Pola esiste un Comitato popolare di liberazione cittadino, nel quale sono rappresentati tutti gli strati della società, compresi gli Italiani. Come pure che la classe operaia polese aderisce per il 90% al MPL. "Nel caso dello sbarco - dice - detto comitato ha il compito di mobilitare tutti".¹⁰

Un mese più tardi, nella sessione ordinaria del CPL regionale dell'Istria, si fa parola invece del fatto secondo cui molti italiani temevano che "l'Istria perderà economicamente se verrà incorporata alla Croazia, rispettivamente alla Jugosla-

⁹ M. MIKOLIĆ, "NOP Istre (Jesen 1943 - Jesen 1944)", *Pazinski Memorijal*, vol. 6, Pisino, 1977, p. 91.

¹⁰ Ibid., p. 93.



La casa di Camparovica (Albona) dove nel luglio 1944 furono create le basi per la fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

via". Timori questi manifestati soprattutto da parte di commercianti e possidenti. Nella relazione si rileva ancora che diversi italiani di Rovigno e di Pola mantenevano stretti legami con la parte reazionaria di Trieste.

Nella medesima relazione si afferma altresì che una buona parte di italiani dell'Istria considerava allora un elemento di maggior sicurezza per loro poter entrare a far parte del Fronte unico popolare di liberazione (FUPL), organizzati in un Unione, o qualcosa del genere.

L'Unione degli Italiani

Nella storiografia ufficiale del dopoguerra, tutta improntata all'interpretazione dei fatti e degli avvenimenti della Lotta popolare di liberazione (LPL) in chiave oltremodo positivista, compresi gli aspetti più delicati e critici relativi ai rapporti con gli antifascisti italiani, si da per scontato che l'atto di fondazione

dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume sia avvenuto il 10 - 11 luglio 1944, nella fin troppo celebrata riunione di Camparovica (Albona).

Dall'esame dei documenti e di non poche testimonianze dell'epoca è emersa l'esigenza di fare giustizia anche in merito a questo problema, operando una seria indagine critica e storica sulla vera origine dell'Unione degli Italiani, tentata a più riprese nel recente passato.¹¹

L'esigenza di costituire un "organismo atto ad unire gli antifascisti italiani dell'Istria legati al Movimento popolare di liberazione", operanti fino allora in ordine sparso nei vari territori di appartenenza, si fece sentire in più occasioni durante la lotta di liberazione, sulla base di due tendenze distinte. La prima, espressa dalle massime istanze del PC croato dell'Istria, nell'intento di intensificare la propria guida e il controllo nei confronti dei dirigenti e delle masse antifasciste italiane, mobilitate in numero sempre più crescente nelle varie organizzazioni comuni sorte nelle città e nelle unità partigiane italiane operanti in tutta la penisola. L'altra, sostenuta sotto varie forme dalla base e da singoli esponenti italiani, già militanti nel Partito comunista italiano (PCI) che, aderendo alla LPL, intendevano operare quanto più autonomamente per dare un'impronta specifica alla resistenza comune, specie nelle zone dove esistevano delle forti tradizioni delle lotte di classe e antifascista.¹²

Il fine precipuo degli organismi dirigenti del MPL a questo riguardo viene confermato da una serie di fonti. Il primo cenno sull'intento di costituire un'organizzazione specifica rivolta alla mobilitazione degli antifascisti italiani, viene fatto in una relazione del Comitato regionale del PC croato dell'Istria, datata 22 marzo 1944. Partendo dal presupposto secondo cui "l'azione dei badogliani stava ostacolando seriamente l'unione combattiva con gli Italiani", nel rapporto viene rilevata la necessità di promuovere la "creazione di un club costituito da onesti italiani, con il compito di rinsaldare tale unità".¹³

Detto organismo venne promosso sulla base delle esperienze positive riscontrate con il già operante "Club dei Serbi" in Croazia.

¹¹ L. GIURICIN, "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani", in *Panorama*, n. 1/1991, e "Una storia da riscrivere", (relazioni presentate alla celebrazione e alla tavola rotonda di Albona: "Camparovica 50 anni dopo", 11 luglio 1994), in *Panorama*, n. 14/1994.

¹² Sull'argomento vedi i contributi di L. GIURICIN, "Il settembre 1943 in Istria e a Fiume", in *Quaderni*, vol. XI, CRS, Rovigno, 1997 e "La difficile ripresa della Resistenza in Istria e a Fiume (autunno 1943 - primavera 1944)", in *Quaderni*, vol. XII, Rovigno, 2000.

¹³ G. RADOSSI, "L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume- Documenti: luglio 1944 - 1 maggio 1945", in *Quaderni*, vol. II, Rovigno, 1972, p. 231, nota 2.

Un ruolo significativo a questo riguardo, secondo la missiva, doveva essere svolto dalla “prima compagnia italiana, la quale - si dice - continua ad includere nelle sue file un numero sempre più crescente di combattenti provenienti dalle città”.

Qualche tempo dopo lo stesso organismo, nella sua relazione mensile inviata al Comitato centrale del PCC, lo informa che nella sua ultima riunione il Comitato regionale del partito aveva elaborato un piano per la creazione del “Club italiano”. In questa occasione venne stabilito di invitare un consistente numero di antifascisti italiani, ad una riunione da “tenere tra una ventina di giorni”, durante la quale doveva essere elaborato un programma di lavoro rivolto a dar vita ad un’attività quanto più vasta tra gli Italiani dell’Istria.¹⁴

In un verbale del Comitato regionale dello SKOJ (Gioventù comunista) dell’Istria, del 3 luglio 1944, si afferma specificatamente che “verrà costituito un Club italiano,” i cui rappresentanti saranno inclusi nei nuovi organismi del Fronte popolare di liberazione in via di costituzione.¹⁵

La riunione di Camparovica non riuscì secondo i piani prestabiliti, per vari motivi. Tra questi, da porre in rilievo l’improvvisa convocazione e l’impreparazione dimostrata da parte degli organizzatori.

Probabilmente i maggioranti del partito e dell’Agit - prop regionale, ai quali era stato affidato l’incarico, preoccupati com’erano dalle ripercussioni che avrebbe potuto causare il ventilato sbarco alleato in Istria che si credeva imminente, forzarono la mano anticipando i tempi al fine di poter realizzare prima dell’avvenimento una adesione senza riserve degli italiani alla linea del MPL.

Il nodo di Camparovica

Da quanto è stato appurato a Camparovica erano presenti non più di sei persone, di cui solamente tre italiani: Aldo Rismondo, segretario del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno; Domenico Segalla, presidente del Fronte popolare di liberazione rovignese e Leopoldo Boscariol dell’organizzazione del partito di Fiume. A rappresentare le massime istanze del MPL della regione c’erano: Dušan Diminić, Ivan Motika e Vladimir Schwalba - Vid.

¹⁴ G. LABINJAN - D. VLAHOV, “Izvještaj oblasnog Komiteta KPH za Istru 1944 - 1945”, in *Pazinski Memorijal*, Zbornik 13, p. 484.

¹⁵ Hrvatski povjesni Institut - (HPI) Zagabria (già Istituto per la storia del movimento operaio), Fondo Skoj per l’Istria, K-8/762.

“Dovevano arrivare anche altri compagni”- disse Domenico Segalla in un’intervista rilasciata in seguito. Dal dettagliato resoconto di questo protagonista diretto risulta che, nei due giorni di attesa, visto che ormai nessuno più arrivava, i presenti, dopo aver fatto il punto della situazione, abbozzarono un “Appello agli Italiani”. Quindi scelsero il nome da dare alla nuova organizzazione, chiamata prima “Unione Italiana” e poi “Unione degli Italiani dell’Istria”, al quale solo più tardi venne aggiunto il termine “e di Fiume”. Infine venne avanzata una serie di nominativi per il futuro comitato provvisorio, fissando alcuni compiti immediati per poter dar vita quanto prima al sodalizio.¹⁶

Sullo svolgimento della riunione di Camparovica riferisce, in data 28 luglio 1944, un’altra relazione del Comitato regionale del PC croato. Nel testo si afferma che il 10 luglio si era svolta “una riunione con alcuni italiani impegnati nelle nostre file, nella quale abbiamo creato una piattaforma per la costituzione dell’Unione degli Italiani.”¹⁷

Che l’iniziativa non fosse riuscita lo conferma lo stesso documento, il quale, ad un certo punto, afferma: “nel prossimo mese organizzeremo una riunione alla quale dovrà partecipare un numero maggiore di persone, tra cui anche alcuni noti personaggi che, con la loro presenza, dovrebbero contribuire ad attivizzare le masse popolari italiane”.

Qualche tempo più tardi, durante la lunga e acuta crisi che investì il movimento di liberazione alla fine dell’autunno e l’inizio dell’inverno 1944, nel dibattito svoltosi in seno agli organismi dirigenti regionali a questo proposito, vennero rivelati i reconditi intenti che stavano dietro alle iniziative per la creazione dell’Unione degli Italiani. Secondo quanto affermato l’Unione doveva essere costituita affinché le masse italiane non venissero tratte nell’ambito di altri partiti, o forse, impedendo nello stesso tempo che essa stessa si trasformasse in partito.¹⁸

Al ritorno da Camparovica Aldo Rismondo e Domenico Segalla non si dimostrarono soddisfatti di come erano andate le cose. Lo rileva in una ampia testimonianza Antonio Giuricin - Gian, allora dirigente dell’organizzazione giovanile di Rovigno, in contatto quotidiano con i due massimi esponenti rovignesi.

Dopo la riunione i fatti si complicarono ulteriormente, in seguito all’imboscata avvenuta nei pressi di Giordani (Fiume) durante il viaggio di ritorno di alcuni protagonisti, nella quale rimase ucciso Vladimir Schwalba. Segalla stesso,

¹⁶ G. RADOSI, “L’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume...”, op. cit., pp. 232 - 233, nota 3.

¹⁷ G. LABINJAN - D. VLAHOV, “Izvještaj oblasnog Komiteta KPH za Istru...”, op. cit., p. 495.

¹⁸ HPI, Fondo Skoj, K-8/ 762, Verbale del 25 dicembre 1944.

incaricato di recarsi nel Gorski kotar per redigere definitivamente il testo dell'appello assieme a Vid e agli altri dirigenti dell'Agit - prop, rimasto privo di collegamenti, sarà costretto a ritornare sui suoi passi per raggiungere nuovamente Rovigno, dopo lungo peregrinare.¹⁹

La riunione, secondo Rismondo e Segalla, non era stata preparata a dovere. A loro detta doveva essere organizzata una larga consultazione con i rappresentanti italiani responsabili di tutte le organizzazioni operanti nelle varie località della regione, assieme ad altri noti antifascisti, al fine di poter affrontare e chiarire i problemi ancora aperti, che a Camparovica invece furono appena sfiorati.

Sulla base di quanto scaturito alla riunione albonese i due protagonisti rovignesi ritenevano che la sfiducia, da tempo presente nei confronti di determinati dirigenti croati, non era del tutto scomparsa, consapevoli com'erano che gli stessi non avrebbero mantenuto le promesse fatte, come successo nel passato. Erano dell'opinione, del resto, che il nuovo organismo prospettato non avrebbe avuto delle precise prerogative, sufficienti a garantire l'autonomia e la parità dei diritti degli Italiani. Anche perché, in mancanza di un dibattito approfondito alla presenza dei rappresentanti di tutte le località istriane, a Camparovica le cose non erano state ben definite e chiarite fino in fondo.

La delusione maggiore i due dirigenti rovignesi la ebbero quando, dopo una lunga stasi (un mese, o forse più) in cui non si sentì parlare di questo avvenimento, si videro recapitare nella base partigiana rovignese i primi manifestini con l'"Appello agli Italiani dell'Istria". Appena letto constatarono subito che il testo non era affatto quello che avevano concordato a Camparovica. La loro versione era stata del tutto cambiata, anzi travisata.

Le prime contestazioni

"Ricordo - ribadisce nella sua testimonianza Antonio Giuricin - che Segalla, diventato nuovo segretario del partito in seguito alla dimissioni di Rismondo, controllava passo per passo l'appello con un testo scritto a macchina in suo possesso". La cosa più grave, secondo l'interlocutore, era dovuta al fatto che, non solo figuravano dei consistenti mutamenti al testo originale, nonostante le raccomandazioni inoltrate in una sua lettera del 17 agosto "di non modificare

¹⁹ A. GIURICIN, *Rovigno nel 1943 - 1945*, pp. 75 - 76, Manoscritto compilato nell'ottobre 1980, custodito nell'Archivio del CRS di Rovigno. Un'altra sua testimonianza su questo e altri importanti argomenti relativi alla resistenza rovignese, venne rilasciata all'autore il 30 febbraio 1990.

quanto stabilito,” compresa l’instestazione dell’organizzazione “Unione degli Italiani antifascisti dell’Istria”, bensì i cambiamenti riguardavano anche i nomi del comitato provvisorio, che non corrispondevano a quelli avanzati a Camparovica, o proposti in seguito dalle varie località istriane interpellate. Pertanto a Rovigno, in un primo momento, venne dato addirittura l’ordine di non divulgare in città il volantino con l’appello “fino a quando non verrà chiarito il problema con l’Agit - prop regionale “, responsabile della manipolazione. Più tardi, a detta del Giuricin, qualche copia dell’appello venne tuttavia inviata all’organizzazione giovanile cittadina, anche perché nonostante le proteste tutto rimase lettera morta.

Di quali cambiamenti si trattasse e quali erano le ragioni all’origine degli stessi è difficile verificare con esattezza in mancanza dei documenti originali da mettere a confronto. Tuttavia è evidente che le principali contestazioni riguardavano il carattere stesso dell’appello, il quale metteva in seconda linea la soluzione dei “problemi politici, culturali, sociali ed economici degli Italiani”. La necessità, cioè, come si afferma alla fine del testo, di “unire tutti gli Italiani antifascisti dell’Istria, senza riguardo alla loro fede politica, alla loro posizione sociale e alle convinzioni religiose”. Come pure di far leva su tutte le organizzazioni, i gruppi e i singoli patrioti, che fino allora avevano operato isolatamente nelle varie località istriane di appartenenza, perché partecipassero al Movimento di liberazione e collaborassero alla risoluzione dei problemi della collettività italiana.²⁰

Analizzando attentamente il documento, salta subito agli occhi che l’interesse principale dei compilatori era rivolto soprattutto a sottolineare i diritti nazionali della popolazione croata dell’ Istria di unirsi alla propria “madre patria”. L’atto in se stesso si fondava sulle note deliberazioni dello ZAVNOH e dell’AVNOJ apportate nel settembre e novembre 1943, le quali, come si sa, avevano relegato per la prima volta la popolazione italiana allo stato subordinato di minoranza. Quasi a voler dimostrare che l’Unione degli Italiani era stata creata proprio in funzione dell’annessione dell’Istria e di Fiume alla Croazia e alla Jugoslavia e che, di conseguenza, anche gli “antifascisti italiani onesti” erano pienamente consenzienti di tutto ciò, come riferiscono i punti fondamentali dell’appello (ben sei dei sette complessivi menzionati). Una posizione questa contrastante in pieno con la reale adesione alla resistenza istriana degli antifascisti italiani, improntata alla lotta contro l’occupatore nazifascista e non certo sottoposta a qualsivoglia annessione.

²⁰ G. RADOSSI, *op. cit.*, Doc. n. 4, pp. 249 - 251.

Secondo l'appello risulta però che l'Unione non era ancora formata. Infatti, al punto "d" del settimo ed ultimo paragrafo, viene sottolineata l'esigenza di "costituire subito un comitato provvisorio col preciso dovere di propagare la necessità della formazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria".

Il paradosso più evidente di questo documento consiste nel fatto che, mentre nel citato testo si parla della necessità di costituire subito un comitato provvisorio, l'appello stesso porta in calce la firma di detto comitato, come se fosse già stato costituito.

Da tutto ciò si vede che la Sezione italiana dell'Agit - prop regionale del PCC era diventata ormai l'ago della bilancia di ogni attività, assumendo il compito diretto di organizzare e coordinare in tutto il territorio le azioni rivolte alla realizzazione di questa importante missione da svolgere a nome del partito comunista croato.

Intanto non si fa più parola di indire una nuova riunione allargata, come stabilito in precedenza dal Comitato regionale del partito. Le ragioni possono essere spiegate da quanto asserito nella relazione mensile del medesimo organismo, datata 27 settembre 1944, nella quale viene presentato un quadro alquanto negativo in merito all'attività rivolta ad "allargare le file degli Italiani nel MPL". Secondo il resoconto ad intralciare l'azione sarebbero stati proprio "i compagni italiani", i quali "non hanno fiducia nella lotta e nella nuova Jugoslavia, mantengono contatti con l'Italia e si trovano in coda alla reazione italiana". Nel testo si rileva inoltre, che gli sforzi rivolti per creare una buona organizzazione tra gli Italiani non avevano dato risultati concreti.²¹

Operazione recupero

Nel rapporto per il mese di settembre, datato 7 ottobre, lo stesso Comitato regionale del PC croato riferisce in merito ad una crisi registrata nell'ambito della "fratellanza italo - croata", specificando che "noi abbiamo fatto di tutto per riuscire a creare detta organizzazione (degli Italiani), ma non abbiamo trovato comprensione da parte dei comunisti e della minoranza italiana". Nella relazione si annuncia che il partito aveva assunto una chiara e decisa posizione a questo riguardo, esprimendo le proprie manchevolezze, ma anche dei severi giudizi critici nei confronti del lavoro svolto dagli italiani.

²¹ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op cit., p. 529.

“L’Unione degli Italiani - si dice alla fine della relazione - non è stata ancora costituita. Però abbiamo tenuto una riunione con i dirigenti responsabili della minoranza, i quali hanno assunto dei precisi impegni, segnalando i propri errori e la necessità di mettere in atto una collaborazione ancora più fattiva nell’ambito del MPL”.

Secondo il documento, l’iniziativa sarebbe stata accolta con comprensione alla base. Gli organismi competenti regionali avevano auspicato per l’occasione di poter ottenere quanto prima un adeguato successo in questa direzione, nell’intento di poter “sventare tutti i tentativi e i piani della reazione italiana rivolti a strappare l’Istria alla Croazia”.²²

Su questa nuova linea tracciata proprio allora, l’Agit - prop era corsa subito ai ripari dando il via alla creazione dell’Unione degli Italiani. Un tanto si deduce dall’azione improntata attraverso una serie di missive elaborate con cura da detto organismo, a conclusione della quale verrà coinvolto pure “Il nostro giornale”.

La prima e più importante circolare inviata a tutte le organizzazioni del MPL in cui operavano attivisti italiani è quella intitolata “per il Comitato provvisorio”. Nel testo della lettera, oltre a riportare i nominativi sulla composizione di detto comitato, vengono fissati i più importanti impegni rivolti alla creazione dell’Unione degli Italiani entro un breve periodo di tempo. Tra i compiti fissati significativi risultano essere quelli relativi: all’invio delle firme di adesione al comitato provvisorio, entro il 18 agosto; a propagandare in tutto il territorio l’Unione, ad inoltrare le relazioni sul lavoro svolto, alla convocazione della riunione del Comitato provvisorio, a stampare l’appello in 6.000 esemplari, da divulgare pure sul “Nostro giornale” assieme a commenti e corrispondenze, annunciando infine che lo stesso diventerà organo dell’Unione.²³

Le risposte a queste missive - direttive dei “fori superiori” arrivarono a fasi alterne. Non è stato appurato però quali e quanti organismi locali fossero stati coinvolti nell’operazione. Una cosa è certa. I dati raccolti nel territorio, come si può arguire da alcune lettere pubblicate in merito ai nominativi del comitato provvisorio e alle adesioni per la costituzione dell’Unione degli Italiani, oltrepassarono di gran lunga i limiti di tempo fissati dalla circolare dell’Agit-prop, protrandosi oltre la fine di agosto 1944.²⁴

Da quanto risulta la composizione del comitato provvisorio, nel nome del quale veniva divulgata l’azione e l’attività dell’Unione stessa, venne creata nel-

²² Ibid., p. 536.

²³ G. RADOSSI, op cit., doc. 1, p. 249.

²⁴ Ibid., doc. n. 4, 5, 6, 7, pp. 252 - 254.

l'abile fucina dell'Agit-prop regionale mutando sensibilmente le prime proposte e le altre che seguiranno provenienti dalle varie località. L'organismo, mai convocato e privo di precise funzioni dirigenti, il quale ben presto perderà i suoi più importanti componenti (Aldo Rismondo, Giovanni Duiz, Berto Gorjan, Ferruccio Pojani) caduti nel frattempo, e altri arrestati, diventerà monopolio assoluto della sezione italiana dell'Agit-prop regionale, a nome del quale svolgerà tutte quelle azioni e funzioni stabilite dal partito.²⁵

Da quel momento in poi un ruolo di primo piano verrà affidato al "Nostro giornale", organo del Movimento Popolare di Liberazione per l'Istria, il quale si occuperà direttamente dell'Unione degli Italiani già con il suo editoriale pubblicato nell'edizione del 15 agosto. In esso, dopo aver sollevato la necessità per la minoranza italiana di avere una propria "associazione, che ne sia l'organo rappresentativo nel Movimento di liberazione e nei Comitati del FPL" (Fronte popolare di liberazione), viene comunicato che si "sta costituendo l'Unione degli Italiani dell'Istria, alla quale debbono aderire tutti gli Italiani dell'Istria, senza distinzione alcuna di classe, o di convinzione politica".²⁶

Nel numero seguente del 26 agosto, appare un secondo scritto dal titolo: "Che cos'è l'Unione degli Italiani". Nel testo viene illustrato il ruolo affidato al Fronte popolare di liberazione, in seno al quale l'Unione degli Italiani è chiamata a dare il suo contributo "non più sotto l'aspetto di singoli e dispersi italiani, ma come entità politica raccolta e cosciente dei propri valori e dei propri interessi nel complesso dello Stato".

A questo fine, si precisa nell'articolo, attraverso l'Unione sarà possibile la partecipazione degli Italiani agli organi del potere popolare (CPL). "L'Unione degli Italiani - conclude lo scritto - sarà in una parola l'organo che, intensificando la lotta per la cacciata dell'oppressore, potrà concretare positivamente i diritti democratici garantiti nella comunità dello stato federale di Croazia".²⁷

Il 9 settembre "Il nostro giornale" annunciava che "l'Unione degli Italiani è stata costituita". L'articolo, firmato da Giorgio Sestan, uno dei responsabili della sezione italiana dell'Agit-prop, non dice né come, né quando era avvenuta la costituzione; ma solamente che un tanto era stato determinato dal fatto che "all'appello lanciato dal Comitato provvisorio" avevano dato la loro approva-

²⁵ Ibid. p. 231.

²⁶ Documenti II, "Il nostro giornale", CRS, Rovigno 1973, p. 103.

²⁷ Ibid. p. 112.



Giovani arruolati nel servizio obbligatorio del lavoro, dopo la pubblicazione dell'apposita ordinanza tedesca dell'estate 1944.

zione molti italiani”. Da questo numero, (18 del 9 settembre 1944), la testata del giornale porta la dicitura “Organo dell’Unione degli Italiani dell’Istria”.²⁸

Con il numero 19, datato 5 ottobre 1944, “Il nostro giornale” diventerà “Organo dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume”.²⁹

Finisce qui il primo e controverso periodo di storia dell’Unione degli Italiani, che continuerà con nuovi processi di sviluppo e altre contraddizioni nell’imminenza, durante e dopo la riunione di Zalesina del 6 marzo 1945.

Un bando controproducente

Sin dal suo inizio, l’estate 1944 fu contrassegnata da un notevole afflusso di volontari nelle file dell’esercito partigiano, che in Istria stava assumendo già allora considerevoli proporzioni. L’evento esplose specie dopo il nuovo bando di arruolamento obbligatorio emanato dai tedeschi nel luglio 1944, il quale, invece di consolidare le forze collaborazioniste, produsse l’effetto contrario, rafforzando le unità già esistenti dell’Esercito popolare di liberazione, e formandone addirittura delle nuove molto più consistenti. Infatti, dopo la II Brigata

²⁸ Ibid., pp. 117 - 118.

²⁹ Ibid., p. 127.

istriana, costituita l'11 giugno 1944, verrà creata, il 26 luglio, la III Brigata, seguita alcuni giorni dopo dalla nascita della 43-a Divisione istriana. Nell'ambito di questa prima grande formazione partigiana dell'Istria opererà anche la I Brigata "Vladimir Gortan", nelle cui file combatteva da tempo il battaglione italiano "Pino Budicin".³⁰

Il bando tedesco effettivamente non aveva dato i risultati sperati, rivolti a rinsanguare le già provate forze naziste e collaborazioniste, come lo conferma un proclama del Deutscher Berater di Fiume ai giovani sottoposti al servizio obbligatorio di leva delle classi dal 1914 al 1926. (Simili avvertimenti furono emessi contemporaneamente in tutte le altre province della Venezia Giulia). Nel suo ammonimento la massima autorità tedesca operante nel Quarnero, mettendo in relazione la mancata presentazione davanti alla commissione di leva, il 7 agosto, di numerosi giovani, annunciava che la polizia era stata costretta ad arrestare i congiunti dei renitenti, destinati ad essere trasferiti nei campi di concentramento, nel caso che gli inadempienti non si fossero presentati ad esercitare i loro obblighi di leva entro tre giorni.³¹

Secondo varie fonti, però, la minaccia dell'arresto dei familiari dei renitenti alla leva praticamente non aveva avuto seguito, "perché avrebbe dovuto essere applicata nel giro di pochi giorni ad un gran numero di persone".³²

Da parte sua il giornale dei combattenti italiani nell'EPLJ, "Lottare", nel numero del 18 agosto, rilevò che "all'ordine hanno risposto meno dell'8% dei chiamati", e che "circa l'80% è fuggito tra i partigiani".³³

Nonostante ciò vari corpi militari, direttamente o indirettamente alle dipendenze dei tedeschi, anche in questa occasione poterono beneficiare in una certa misura della nuova imposizione di arruolamento, come fu il caso del "Polizei Freiwilliger Bataillon - Fiume" e del reparto degli "Alpini fiumani".

La conferma di quanto esposto, nonostante l'ostentata quanto fuori luogo soddisfazione espressa per i risultati raggiunti, la dette più tardi lo stesso Berater di Fiume Karl Pachneck. Egli dovette ammettere che neanche questa volta si era riusciti a coprire le necessità delle squadre di sicurezza del territorio, per cui avvertiva la necessità di prendere in esame l'opportunità, in primo luogo di arruolare nelle forze armate "uomini abili" già destinati all'organizzazione della "TODT", e in secondo luogo di provvedere alle occorrenze della stessa organiz-

³⁰ A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, Fiume, 1964, pp. 243 e 252.

³¹ M. DASSOVICH, *Proiettili in canna*, Trieste, 1995, p. 122.

³² A. LUKSICH - JAMINI, "Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità italiana (1943 - 1947)", in *Fiume*, n. 3-4, 1957, Roma, p. 118.

³³ G. SCOTTI - L. GIURICIN, *Rossa una stella*, CRS, Rovigno, 1975, p. 603.

zazione con l'indizione di nuovi bandi di leva per i nati negli anni 1900 - 1913. Effettivamente nel settembre 1944 si verificò un nuovo ordine di mobilitazione del servizio di lavoro, con chiamate indirizzate a uomini di varie classi, e in genere anche ai giovanissimi delle classi 1927 - 1930.³⁴

Le unità e le guarnigioni fasciste poterono giovare limitatamente dell'ultimo bando. I cinque reggimenti della Milizia di Difesa Territoriale (MDT) operanti nella Venezia Giulia, dei quali il II Reggimento istriano e il III del Carnaro erano distribuiti in battaglioni e compagnie in numerose località della penisola, non poterono mai costituire una divisione organica, per la ferma opposizione dei tedeschi. Il Comando divisionale di Trieste costituito per il necessario coordinamento di dette unità, era puramente nominale.³⁵

Secondo il generale fascista Mischi le truppe italiane dipendenti dal 97-o Corpo d'armata tedesco costituivano un complesso di circa 3.000 uomini. Su queste forze non era consentita alcuna ingerenza da parte della Repubblica Sociale Italiana. Lo stesso generale Esposito, nominato a suo tempo capo del Comando militare regionale per il Litorale dal maresciallo Graziani, rilevò a più riprese che in tutte le province del Litorale Adriatico non esisteva "alcun reparto italiano alle nostre dipendenze", in quanto tutti gli elementi pur vestendo l'uniforme italiana "sono alle dirette dipendenze delle autorità germaniche".³⁶

Le unità collaborazioniste, ridotte di numero e di uomini, asserragliate nei loro munitissimi presidi e caserme sparsi in ogni dove, non risultavano più impegnate da tempo nelle azioni di rastrellamento contro le ormai preponderanti forze partigiane, anche per le continue perdite dovute alle diserzioni e fughe che venivano rimpiazzate a stento.

L'offensiva partigiana

Con la grande mobilitazione d'estate l'esercito partigiano istriano riesce a crescere sensibilmente non solo di numero e di nuove unità, ma si rafforza a tal punto da poter sfidare il nemico, attaccandolo direttamente nelle sue più munite guarnigioni. Ebbe luogo così la prima grande offensiva partigiana ingaggiata nella penisola, che si protrasse dall'inizio di giugno sino ai primi giorni di agosto

³⁴ M. DASSOVICH, op. cit., p. 122-124.

³⁵ G. LA PERNA, *Pola - Istria - Fiume, 1943 - 1945*, Milano, 1993, pp. 223-224.

³⁶ A. M. VINCI, "Trieste 1943 - 1945: il problema del collaborazionismo", in *Qualestoria*, n. 1, 1988, pp. 96-97.



Il battaglione "Pino Budicin" in marcia (Gorski Kotar, marzo 1945).

1944. La principale forza d'urto era costituita dalla brigata "Vladimir Gortan", nell'ambito della quale si distinse in particolare il battaglione italiano "Pino Budicin".

Nella grande operazione furono impiegate, anche come appoggio, un po' tutte le altre unità del I e II distaccamenti partigiani "Učka" e "Polese", nonché quelle della neocostituita II Brigata istriana. Vennero prese d'assalto, per prime, le guarnigioni di Pedena e di Gallignana (11 giugno); quindi quelle di Sumberaz e di S. Domenica (13 giugno). Il 25 giugno i reparti della "Gortan", coadiuvati da alcune unità dei due distaccamenti istriani, assalirono la guarnigione di Stermazio, i cui componenti riuscirono però a ritirarsi in tempo ad Arsia, poiché, dopo le perdite subite precedentemente, il comando delle forze tedesche in Istria fece ripiegare nei centri principali del territorio tutti i presidi minori. Da parte sua, dopo aver messo in fuga un forte contingente nemico nei pressi di Racice, il battaglione "Pino Budicin", con l'aiuto di alcuni reparti della brigata e del cannoncino "Jurina", attaccò, il 30 giugno, i presidi di Portole e di Levade, riuscendo altresì ad annientare la guarnigione fascista dei Bagni di S. Stefano.³⁷

³⁷ Su queste operazioni vedi in particolare le opere citate *Fratelli nel sangue*, pp. 153, 244-246, e *Rossa una stella*, pp. 119-127.

All'inizio di luglio la brigata "Gortan" passò nel Castuano, dove affrontò il nemico nei pressi di Clana (9 luglio), per ritornare sulle proprie posizioni nel Carso dopo aver portato a termine alcune azioni lungo le principali vie di comunicazione stradali e ferroviarie. La II brigata, costituita appena un mese prima, ebbe il suo battesimo del fuoco attaccando e annientando, l'8 luglio, il presidio fascista di Grisignana. Il 23 luglio, invece, venne attaccata frontalmente la munita guarnigione di Valsantamarina (Draga di Moschiena) la quale, pur offrendo una accanita resistenza, anche in seguito ai notevoli rinforzi giunti via terra e per mare, sarà completamente annientata.³⁸

La più grande battaglia dell'Istria, come venne definita quella ingaggiata dalle forze partigiane unite contro le muniti guarnigioni tedesche e fasciste dell'Albonese, fu combattuta il 3 agosto, con l'attacco simultaneo ai presidi di Arsia, Pozzo Littorio, Porto Albona (Rabac), Carpano, Vlasca e Stallie, impegnando le proprie forze in un vasto territorio da Fianona a Barbana. L'accanita resistenza offerta da parte delle forze tedesche e collaborazioniste, aiutate da notevoli rinforzi motorizzati giunti improvvisamente da Pola, da Pisino, da Gimino, da Fiume e via mare con oltre 2.000 soldati, misero in grave pericolo le pur considerevoli forze partigiane, causando delle gravi perdite, specie nella zona di Barbana, tanto da limitare gli ambiziosi piani del Comando operativo partigiano dell'Istria.³⁹

Nelle successive analisi effettuate dai comandi partigiani in merito alle ultime grosse battaglie combattute in Istria, emersero una serie di gravi errori commessi allora. Gli appunti principali mossi si riferivano: all'errata valutazione delle forze nemiche in campo; alla mancata previsione dei notevoli rinforzi giunti in aiuto alle guarnigioni attaccate e alla forte dispersione delle unità partigiane in un vasto fronte, invece di concentrarsi su alcuni importanti obiettivi scelti con cura. In una parola venne posto il problema se il passo non fosse stato più lungo della gamba effettuando attacchi frontali in grande stile, incompatibili con l'abituale tattica partigiana, in un territorio angusto e ricco di vie di comunicazione come l'Istria.⁴⁰

A prescindere dalle deficienze segnalate allora, la lunga e ingente offensiva partigiana riuscì, se non altro, a richiamare l'attenzione ed allarmare sia i tedeschi, sia gli alleati. Intanto la presenza attiva di grosse e combattive unità parti-

³⁸ Ibid., pp. 247-248, rispettivamente 138-140. Vedi anche *Il nostro giornale*, n. 15 del 29 luglio 1944.

³⁹ Ibid., pp. 249-250, rispettivamente 148-150. *Il nostro giornale*, n. 16 del 15 agosto 1944.

⁴⁰ G. SCOTTI-L. GIURICIN, op. cit., pp. 150-151.

giane, assieme all'incessante pericolo dello sbarco alleato, determinarono, come prima reazione, l'afflusso di nuove ingenti forze tedesche giunte da ogni parte per rafforzare le proprie posizioni in questa delicata zona strategica.

Ben presto gli effettivi militari germanici poterono contare sulla presenza in zona di oltre 35.000 armati, che contribuirono ad aumentare di gran lunga le già numerose guarnigioni, le quali furono dislocate anche nelle più piccole e disparate località della penisola. Tutto ciò influì negativamente sulla situazione politica e militare in Istria, determinando una fortissima pressione dappertutto, in seguito alle continue offensive, ai rastrellamenti e alle altre azioni locali di appoggio alle operazioni principali dell'occupatore.

L'Istria risultò tagliata in due tronconi, in quanto lungo la linea ferroviaria, ma anche le altre principali vie di comunicazione stradali, presidiate passo per passo, non poteva passare nessuno. Vista la grave situazione venutasi a creare il Comando operativo dell'Istria ordinò alle unità partigiane maggiori di svolgere i preparativi per il loro sganciamento e trasferimento dalla penisola istriana, riducendo in primo luogo i propri contingenti e traslocando ogni sorta di equipaggiamenti e di armi pesanti, per poter ritornare alla tattica della guerriglia.⁴¹

La brigata italiana

Nel periodo dei massimi sforzi profusi dall'offensiva partigiana il battaglione italiano "Pino Budicin" aveva più che triplicato i propri effettivi, portando i 120 combattenti che contava all'atto della sua costituzione nell'aprile a circa 400 sul finire di luglio, quando si trovava nella zona di Čepić.⁴²

Il fenomeno venne avvertito allora in quasi tutte le unità partigiane istriane e fiumane, contribuendo fortemente alla nascita delle nuove brigate e della 43-a Divisione istriana costituite proprio in quell'epoca.

Uno dei più ambiti progetti del Comando operativo partigiano dell'Istria, coadiuvato, anzi sollecitato da numerosi dirigenti politici italiani, tanto da diventare la maggiore aspirazione del momento da parte della stragrande maggioranza degli antifascisti italiani, era rivolto alla creazione di una brigata italiana, per la quale esistevano già allora tutti i numeri e le condizioni per la sua costituzione. A questo argomento nell'opera citata "Rossa una stella" è dedicata la terza parte del libro, composta da ben sei capitoli, intitolata, appunto, "Viva la brigata ita-

⁴¹ Ibid., pp. 155-156.

⁴² Ibid., pp. 144-145.

liana della 43 Divisione”, come i combattenti italiani avevano classificato la loro futura unità.⁴³

La relazione del Comando operativo partigiano dell'Istria, inviata nella seconda decade di luglio 1944 all'XI Korpus croato dell'EPLJ, è ritenuta a ragione il più significativo documento ufficiale nel quale si fa esplicito riferimento alla brigata italiana. Nel rapporto viene posto in rilievo il grande momento politico e militare che avrebbe rappresentato di dare inizio ai preparativi per la costituzione di detta brigata, la quale, secondo gli intendimenti di detto comando, doveva essere creata “verso la fine di agosto, o agli inizi di settembre 1944”. Nel testo, però, si fanno presenti le grosse difficoltà alle quali si doveva andare incontro, specie per quanto riguardava la composizione del comando e in particolare la scelta del commissario politico e del vicecommissario.⁴⁴

La decisione era scaturita qualche tempo prima, in seguito ad una serie di accordi presi da parte dei massimi dirigenti istriani del MPL con i principali esponenti italiani di allora: Aldo Negri, consigliere dello ZAVNOH; Aldo Rismondo, segretario del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno e membro del CPL regionale; Giusto Massarotto, destinato a diventare commissario politico della brigata, il quale operava già da tempo in seno al battaglione italiano in attesa del grande evento. Da tenere presente che la direzione distrettuale del PCC di Rovigno, in virtù della sua riconosciuta autonomia, deteneva una specie di tutela su tutte le unità partigiane italiane sorte nel suo territorio, compreso il battaglione “Pino Budicin”. Nei riguardi di queste formazioni esso esercitava un'influenza politica determinante, soprattutto per quanto concerne la scelta dei quadri. La medesima funzione detto organismo si proponeva di assumere anche nei confronti della futura brigata italiana, come si può desumere da alcune lettere di Aldo Rismondo indirizzate a Giusto Massarotto e ad alcuni dirigenti croati, nonché dalle risposte in merito pervenute allora a Rovigno.⁴⁵

In quel medesimo periodo la compagnia italiana - rovignese, che operava nell'ambito del II Distaccamento partigiano polese, forte di una settantina di combattenti, stava per trasformarsi nel secondo battaglione italiano “Augusto Ferri”. Inoltre le due compagnie fiumane alle dipendenze del II Distaccamento “Učka” nell'Alta Istria, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto contavano complessivamente 120 - 130 uomini armati. Per altro in un documento ufficiale dell'epoca

⁴³ Ibid., pp. 579-664.

⁴⁴ Ibid., pp. 583.

⁴⁵ L. e A. GIURICIN, “Aldo Rismondo fondatore dell'Unione degli Italiani”, in *Quaderni*, vol. III, Rovigno, 1973, pp. 317, 329, doc. I. G. RADOSSI, op cit., pp. 241-242, nota 24; G. SCOTTI - L. GIURICIN, op. cit., pp. 583-585, 592-93.

viene rilevato che, all'atto della costituzione della III Brigata istriana, nella quale furono inseriti tutti i reparti del distaccamento "Učka", nel cui ambito figuravano 118 italiani, ognuno dei tre battaglioni che la componevano aveva una propria compagnia italiana. A questo proposito non poche testimonianze indicano che in quel periodo stavano svolgendosi i preparativi per la costituzione del "nuovo battaglione fiumano", chiamato così per distinguerlo da quello sorto nel settembre 1943 andato poi distrutto nella successiva offensiva tedesca. Di questo futuro battaglione italiano, che alcune fonti confermano l'avvenuta costituzione, il Comitato cittadino del PCC di Fiume aveva già dato il benestare per la nomina di un suo membro a commissario politico dello stesso. Altre due compagnie italiane operavano allora in seno alla II Brigata istriana, e precisamente nel I e nel III battaglione "Olga Ban". Infine dalla tabella statistica della XIII Divisione Litoraneo - Montana, risulta che nel periodo tra il 20 luglio e il 20 agosto 1944 in detta formazione partigiana figuravano 132 combattenti italiani, saliti a 224 alcuni mesi più tardi, in stragrande maggioranza provenienti dall'Istria.⁴⁶

Era logico che l'operazione brigata italiana doveva essere coordinata da un unico centro, il quale, data la sua composizione, non poteva essere altro che Rovigno, il solo in grado, come nel passato, di poter spronare le organizzazioni territoriali più interessate dell'Istria e di Fiume, ma anche i fori politici e militari competenti, affinché gli impegni presi da tempo a questo riguardo, venissero attuati quanto prima, alla stessa stregua di come stava avvenendo con le nuove brigate istriane costituite allora.

I carabinieri di Casini

In merito alla brigata italiana un discorso a parte dovrebbe essere fatto sugli ex militari italiani aderenti alla lotta di liberazione, in particolare sugli appartenenti all'arma dei carabinieri, rimasti dopo la capitolazione dell'Italia nelle proprie caserme al servizio dell'occupatore svolgendo servizi ausiliari, i quali proprio in quell'epoca disertarono in massa in tutta l'Istria per unirsi alle forze partigiane.

Sull'importante avvenimento riferiscono numerose fonti. Tra le più autorevoli da segnalare la relazione del Comando operativo partigiano dell'Istria, del 4 agosto, nella quale viene data conferma dell'operazione, concordata con il capi-

⁴⁶ G. SCOTTI - L. GIURICIN, op. cit., pp. 586-590.

tano Filippo Casini, comandante della Legione dei carabinieri dell'Istria, per la fuga nelle file partigiane di 72 componenti della guarnigione di Sanvincenti con tutti gli armamenti.⁴⁷

I primi contatti con il comando dei carabinieri di Pola furono presi direttamente dal CPL cittadino polese, durante i quali vennero elaborati tutti i preparativi della fuga, attuata in collaborazione e con la copertura della compagnia italiana - rovignese operante nella zona di Roveria.⁴⁸

Di Casini e i suoi carabinieri passati ai partigiani diedero ampio risalto allora anche i giornali partigiani, specie quelli in lingua italiana: "Lottare" e "Il nostro giornale". Quest'ultimo, nel numero 15 del 29 luglio 1944, pubblicò una lettera rivolta all'opinione pubblica (datata 6 luglio 1944), in cui l'ex comandante dei carabinieri dell'Istria, fuggito in bosco assieme a tutta la sua famiglia, spiega le ragioni del suo gesto di aperta ribellione contro l'occupatore nazista e della sua collaborazione con il MPL, "prima nella mia stessa sede di comando in Pola e poi portando apertamente le armi contro le autentiche bande, quelle che veramente costituiscono il terrore delle popolazioni".⁴⁹

Il fatto, che destò grande scalpore, venne sfruttato al massimo dalla propaganda partigiana, la quale pubblicò e divulgò allora anche dei volantini e persino un opuscolo, dal titolo "Lettera agli amici", scritto dalla moglie di Casini, Luciana, che descrisse le proprie impressioni dei primi giorni di permanenza tra i partigiani.⁵⁰

Nello stesso periodo, oltre a quelli di Sanvincenti, si unirono ai partigiani anche i carabinieri delle caserme di Canfanaro, del Canal di Leme e di Pedena, per un totale complessivo di circa un centinaio di uomini.⁵¹

La reazione tedesca non si fece attendere e fu oltremodo drastica. Venne subito diramato l'ordine perentorio di disarmare tutti i carabinieri rimasti ancora in servizio alle dipendenze del Gruppo di Pola e dei Gruppi provinciali di Pisino e di Capodistria. Il 6 luglio, centinaia di carabinieri furono bloccati nelle loro caserme, lasciando ad essi come ultima alternativa il loro "passaggio volontario" nelle file delle "SS" o della "MDT". Degli oltre 600 carabinieri in servizio in Istria al momento del disarmo più di due terzi presero la via dell'internamento

⁴⁷ Ibid., p. 604.

⁴⁸ Ibid. Vedi anche A. BRESSAN - L. GIURICIN, op. cit., p. 180.

⁴⁹ "Il nostro giornale", in *Documenti*, vol. II, op. cit., p. 99.

⁵⁰ H. BURŠIĆ, "Razvoj narodne vlasti u Južnoj Istri od 1944 - 1945", in *Pazinski Memorijal*, n. 6, 1977, p. 200.

⁵¹ G. LA PERNA, op. cit., p. 226.

in Germania. I rimanenti vennero inquadrati nella Milizia fascista. A Pola, ad esempio, 144 carabinieri scelsero il campo di concentramento e solo 9 optarono per la MDT.⁵²

L'operazione carabinieri fu lungamente preparata ed organizzata tramite numerosi abboccamenti, incontri ed accordi presi tra le due parti. Una delle condizioni fondamentali poste dal Casini ed accettata dagli interlocutori del MPL era quella di rimanere alla guida dell'unità partigiana che sarebbe stata costituita con gli stessi militari dell'arma, come riferisce un altro documento dell'epoca.⁵³

In "combutta" con la reazione

Ben presto, però, non si sentì più parlare di Casini e dei suoi carabinieri. In concomitanza con gli intensi preparativi che si stavano svolgendo per affrontare l'imminente sbarco alleato in Istria, di cui riferiscono numerose circolari, disposizioni ed ordinanze delle direzioni politiche, amministrative e militari partigiane dell'epoca, vengono rivolte non poche insinuazioni sulle presunte intenzioni degli ex militari e dei carabinieri, numerosi allora in Istria nelle file partigiane, di voler creare propri battaglioni e brigate indipendenti dai comandi militari dell'EPLJ.

In tutti questi documenti le supposte mire vengono messe in relazione con gli atteggiamenti dei circoli reazionari italiani, rivolti a mobilitare quanti più volontari di nazionalità italiana nelle file partigiane, come se il grande fenomeno del volontarismo tra gli italiani riscontrato in quel periodo non fosse altro che un'azione combinata dalla cosiddetta reazione. A questo proposito nella seduta del CPL regionale dell'Istria svoltasi alla fine di agosto, il dirigente Dušan Diminić annunciò l'arresto avvenuto a Pola da parte dei servizi di sicurezza partigiani di "tre agenti inviati dal Partito d'Azione italiano", i quali apparentemente si dichiaravano d'accordo con il movimento di liberazione, ma in realtà "stavano macchinando in segreto un piano per la presa del potere al momento dell'arrivo delle truppe anglo - americane". In base alle dichiarazioni del Diminić era stato sequestrato agli agenti italiani del materiale compromettente "atto a dimostrare i loro progetti rivolti alla mobilitazione degli Italiani nelle unità partigiane istriane".⁵⁴

⁵² Ibid., pp. 226-229.

⁵³ M. MIKOLIĆ, op. cit., p. 92. Verbale della riunione del Comitato distrettuale dello Skoj di Prodol (Dignano) del 19 settembre 1944.

⁵⁴ Ibid., pp. 90-91.

La strana accusa, o giustificazione, aveva un preciso fine: quello di neutralizzare l'azione concordata da tempo indirizzata alla creazione della brigata italiana, cercando di far apparire questa sentita aspirazione degli antifascisti italiani, come un "subdolo piano della reazione".

Fu così che, di punto in bianco, centinaia e centinaia di nuovi volontari, invece di venire inclusi nelle unità italiane esistenti, o di crearne delle nuove, presero misteriosamente la via del Gorski kotar, per venire dirottati nelle più disparate formazioni croate. A causa di ciò molti di essi perderanno la vita, o ingrosseranno le file della diserzione, imponente qualche tempo dopo fra tutti gli istriani.

Del capitano Casini solo molto più tardi si verrà a sapere, da non poche indiscrezioni, che l'OZNA avrebbe scoperto il suo "doppio gioco". Vale a dire che sarebbe stato inviato appositamente dai presunti circoli reazionari italiani nelle file partigiane per assumere il comando della brigata italiana. Sulla base di questa accusa venne arrestato e, a quanto si presume, fucilato assieme alla moglie e ad altri carabinieri, che erano stati tutti disarmati dopo la fuga. Una trentina di essi in seguito furono spediti in Italia (Friuli) per essere inseriti nelle unità partigiane italiane li operanti.⁵⁵

Sulla brigata italiana si pronunciò alquanto maldestramente pure il "Bollettino n. 5" della Sezione italiana dell'Agit-prop regionale del PC croato dell'Istria del 15 settembre 1944, che costituisce uno dei più classici esempi di servilismo esercitati da determinanti esponenti politici italiani. Ecco a questo riguardo quanto riportato in questo scritto intitolato "Relazione sulla Conferenza dei quadri italiani":

"Recentemente era stata lanciata la parola della formazione della brigata italiana, allo scopo di intensificare la mobilitazione. La reazione la controbattè con la parola: i Croati non lasciano formare la brigata italiana. Buona parte dei quadri dell'esercito e sul terreno raccolse questa parola e la diffuse, senza rendersi conto che non faceva altro che il gioco della reazione".⁵⁶ Anche in questo caso la giustificazione della mancata costituzione della brigata viene attribuita alla penuria di "quadri preparati che abbiano il vero controllo dell'unità".

Da tenere presente che in seguito né sulla stampa partigiana, né in nessun altro atto anche formale dell'Unione, o dell'Agit-prop stessa, si fece più parola

⁵⁵ A. GIURICIN, op. cit., pp. 77-78. Sullo stesso argomento vedi pure G. LA PERNA, op. cit., pp. 230-231. Nell'opera citata *Rossa una stella*, p. 111, nota 5, si parla della cattura di numerosi fascisti e carabinieri durante la battaglia combattuta nell'Albonese, diversi dei quali furono fucilati e gli altri inviati in Italia via Slovenia.

⁵⁶ G. RADOSSI, op. cit., pp. 260-261.

della brigata italiana. Solamente più tardi, verso la fine della guerra, l'Unione degli Italiani si farà sentire in qualche modo con una presa di posizione alquanto propagandistica, stampando alcuni volantini a favore della brigata. Ma si tratterà solo di un breve fuoco di paglia.

Dopo la grande mobilitazione dell'estate 1944, che specie dalle città fece affluire nelle file partigiane migliaia e migliaia di volontari, trasferiti di regola nelle unità operanti oltre il vecchio confine italo-jugoslavo, anche le numerose formazioni italiane minori esistenti allora furono incorporate nelle unità della 43-a e della 13-a divisioni croate, in seno alle quali opereranno per un certo periodo fino a quando non verranno assimilate sparendo completamente.

L'unica formazione italiana rimasta integra sarà il battaglione "Pino Budicin", che rimarrà, sino al suo scioglimento avvenuto dopo l'annessione ufficiale, il solo formale esempio e prova della partecipazione armata degli antifascisti italiani dell'Istria e di Fiume alla lotta di liberazione jugoslava.

Combattenti italiani in Slovenia

In Istria, in particolare nella sua zona nord-occidentale, si distinse per un certo periodo anche un'altra unità partigiana italiana: il battaglione "Alma Vivoda", legato, però, al territorio sottoposto all'influsso della resistenza slovena, ma per lungo tempo dipendente dal CLN triestino, per meglio dire dalla Federazione del Partito comunista italiano. Un tanto viene comprovato anche dalla composizione dei suoi combattenti, per la maggior parte provenienti dal Mugesano, dal Capodistriano, ma anche dal Buiese e dall'Umagheso. Formalmente detto battaglione figurava alle dipendenze della "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste". In realtà esso operò sempre autonomamente, spesso in collegamento anche con le formazioni croate della zona, quando fu costretto a trasferirsi nell'Alto Buiese.

I contatti e i rapporti dell'"Alma Vivoda" con le unità croate si svilupparono in particolare durante la permanenza della II Brigata istriana in questo territorio (luglio - novembre 1944), nell'ambito della quale operavano ben due compagnie italiane composte pure da diversi combattenti del Buiese. La collaborazione si fece sentire in occasione dell'assalto ai presidi fascisti di Grisignana, di Castelvenere e di Verteneglio. Questi successi, oltre a contribuire ad intaccare il morale già scosso dei fascisti, che presi dal panico abbandonarono le guarnigioni minori, ebbero un notevole effetto politico sulla popolazione locale, aumentando la mobilitazione nelle file partigiane, anche prima della proclamazione del bando

tedesco. Basti dire che in una decina di giorni si annunciarono nelle sole unità della II brigata ben 300 volontari della zona. Nel battaglione “Alma Vivoda”, invece, affluirono alcune centinaia di nuovi combattenti, provenienti in prevalenza dal Capodistriano e dal Muggesano, i quali, non potendo essere accolti nella formazione italiana dato il limitato territorio a sua disposizione pieno di presidi nemici, furono dirottati verso le unità partigiane della Slovenia.⁵⁷

Di ben più ampie proporzioni risultò la mobilitazione nelle file partigiane nel cosiddetto Litorale sloveno, il vasto territorio appartenente allora giuridicamente ancora all'Italia poi annesso in gran parte alla Slovenia, sul quale gravitavano numerose città e località prevalentemente italiane del Triestino, del Monfalconese e del Goriziano. Il grande avvenimento interessò direttamente la Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste operante nella zona, come pure più tardi la “Brigata Garibaldi-Fratelli Fontanot” e per riflesso i comandi dell'EPL sloveno, assieme a quelli della resistenza italiana.

La “Brigata triestina”, come comunemente veniva chiamata questa formazione, ebbe i natali il 5 aprile 1944 a Locavizza (Lokavec), in seguito ad uno dei più importanti accordi stipulati tra il Comando dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto “Garibaldi” e il Comando del IX Korpus dell'EPL e dei distaccamenti partigiani della Slovenia. L'accordo stabiliva alcuni precisi punti fondamentali: l'appartenenza della nuova unità alle formazioni partigiane del Corpo Volontari della Libertà d'Italia quale sua 14-a brigata; la costituzione di un Comitato paritetico, composto da rappresentanti delle rispettive resistenze, con il compito di coordinare l'attività di questa e delle future formazioni italiane in Slovenia; infine la dipendenza operativa di detta brigata (e delle altre eventuali), dal IX Korpus fino a quando doveva operare in questo territorio. All'atto della costituzione la brigata triestina contava 268 combattenti, inclusi in due battaglioni regolari e due autonomi: il primo operante nel Carso e il secondo in via di formazione in Istria. Si trattava dell'Alma Vivoda” costituito il 20 maggio a S. Servolo (Socerb).⁵⁸

Le forze effettive di combattimento della nuova unità italiana si aggiravano in media sulle 300-350 unità, all'infuori del periodo eccezionale della mobilitazione

⁵⁷ Sull'attività e le peripezie del battaglione italiano “Alma Vivoda” vedi in particolare le opere di A. BRESSAN - L. GIURICIN, “Fratelli nel sangue”, cit., pp. 326-331; di R. GIACUZZO - M. ABRAM, *Itinerario di lotta - Cronaca della Brigata d'assalto Garibaldi - Trieste*, CRS, Rovigno 1987, pp. 26, 30, nota 16, 121, 158, 222 - 223, 287 - 288, 475; di P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *Battaglione Alma Vivoda*, Milano, 1975.

⁵⁸ R. GIACUZZO - M. ABRAM, op. cit., pp. 108-109, 118-121.

generale dovuta anche ai bandi tedeschi di fine luglio, quando la maggior parte dei coscritti si riversarono in montagna. Allora la Brigata triestina arrivò a contare 1.040 uomini e in agosto addirittura 2.252, due terzi dei quali disarmati.⁵⁹

L'anormale situazione venne segnalata a più riprese anche dal comando del IX Korpus sloveno preoccupato, tra l'altro, della situazione in cui si era venuto a trovare il territorio di sua competenza, minacciato da una massiccia offensiva da parte delle forze armate tedesche, diretta in primo luogo a tamponare l'annunciato sbarco alleato atteso da lungo tempo. Da qui anche il radicale mutamento, in fatto di emergenza militare, annunciato dallo stesso comando in una sua relazione del 4 agosto, che contribuirà a ridimensionare fortemente i rapporti con la resistenza italiana. Il documento, alla luce delle attente analisi condotte dai comandi superiori sloveni sulla situazione politico-militare del momento, oltre a sottolineare la necessità di evacuare il territorio da tutte le forze inabili al combattimento (ospedali, scuole militari, servizi ausiliari, reparti di addestramento, organizzazioni civili e in particolare i nuovi arruolati per la maggior parte disarmati), poneva l'accento sul fenomeno dello straordinario afflusso nelle file partigiane di giovani provenienti soprattutto dalle città, esprimendo una seria apprensione per le ripercussioni che lo stesso avrebbe potuto comportare.

“Un problema a parte - così la relazione - è costituito dagli Italiani. Ora che Hitler ha proclamato la mobilitazione generale questi affluiscono numerosi nelle file partigiane e se continueranno a questo ritmo avremo un numero maggiore di reparti italiani rispetto ai nostri. Solamente da questa parte dell'Isonzo sono giunti già 1.500 uomini e si prospetta l'arrivo di altri 2.000”.⁶⁰

Pronta una divisione italiana

I provvedimenti annunciati furono resi immediatamente esecutivi da un'ordinanza del Comando paritetico, datata 4 agosto 1944. In essa veniva imposto alla brigata triestina: di non superare i propri effettivi di 350 combattenti; di trasferire altri 300 uomini, ex militari e carabinieri “che hanno servito fino allora l'esercito tedesco”, in Italia; di inviare tutti i rimanenti volontari mobilitati nelle varie brigate slovene organizzandoli in speciali battaglioni per acconsentire il loro addestramento e istruzione politica e militare.⁶¹

⁵⁹ Ibid., pp. 192, 220.

⁶⁰ Ibid., p. 204.

⁶¹ Ibid., pp. 205-206.

A questa ingiunzione il Comando della Brigata triestina rispondeva positivamente nel giro di pochi giorni (7 agosto) annunciando: la partenza di 320 uomini (ex militari italiani) destinati in Friuli; l'invio di altri 220 nella brigata "Premrl - Vojko"; il passaggio di 145 combattenti alla brigata "Srečko Kosovel"; destinando, altresì, i 400 uomini in arrivo, in parte alla brigata "Kosovel" e il resto alla "Bazoviška brigada".⁶²

Sui nuovi rapporti venutisi a creare con la resistenza italiana in genere e con la Brigata triestina in particolare, prese posizione pure il Comando generale dell'EPL della Slovenia il quale, in risposta alle proposte formulate dal Comando dell'IX Korpus considerò "eccessiva la preoccupazione in merito al costante aumento dei partigiani italiani". A questo proposito detto comando fece presente che "qualora la mobilitazione nelle unità italiane dovesse proseguire, potrebbe essere utile in seguito costituire nel territorio del VII Korpus, un'intera divisione italiana". Nello stesso documento, però, dopo aver approvato in pieno il trasferimento in Italia dei "disertori di Mussolini", i quali "non offrono garanzia di volersi battere con decisione e sinceramente contro il fascismo a fianco del nostro esercito", il Comando supremo sloveno giudicò un errore quello di aver dato vita al Comando paritetico, ritenendolo un ostacolo all'ulteriore collaborazione tra l'esercito sloveno e le unità partigiane italiane.⁶³

La disponibilità annunciata di poter creare allora una divisione partigiana italiana in territorio sloveno, pur diventando importante tema di dibattito nelle stesse unità italiane, rimase però lettera morta. Appena nel mese di dicembre 1944 verrà creata la seconda brigata italiana "Fratelli Fontanot", che raccolse circa 800 degli oltre 2.000 volontari italiani accorsi nelle file partigiane durante il periodo estivo. I rimanenti risultarono in buona parte dispersi, dopo aver passato lunghe traversie.

Il 20 agosto il Comando del IX Korpus, informò il Quartier generale della Slovenia che, con il trasferimento degli oltre 2.000 nuovi volontari italiani, inclusi quasi tutti in speciali battaglioni di lavoro, l'intera "operazione evacuazione" del territorio di sua competenza era stata portata a compimento. Come conseguenza diretta di questo atto un'apposita ordinanza del Comando generale dell'EPL sloveno sanzionò, in data 20 settembre, i già annunciati mutamenti previsti con l'abolizione del "Comando paritetico". Ciò stava a significare praticamente l'annullamento unilaterale degli accordi dell'aprile 1944. Atto che determinerà il passaggio delle unità italiane alle dirette dipendenze, non solo operative, del-

⁶² Ibid., pp. 206-208.

⁶³ Ibid., pp. 210-211.

l'EPL della Slovenia. Così la "Triestina", da 14-a brigata della Resistenza italiana, diventerà 20-a "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste" dell'Esercito sloveno, entrando a far parte degli effettivi della 30-a divisione slovena e cessando quindi di essere una formazione del "Corpo Volontari della Libertà d'Italia".⁶⁴

Il capovolgimento di fronte che, specie da parte della storiografia locale, viene posto in relazione con la cosiddetta "svolta", determinata dalla nuova prova di forza messa in atto dalla Jugoslavia, sta a dimostrare che i piani strategici in merito alle rivendicazioni nazionali annessionistiche non erano affatto mutati. Essi subirono, caso mai, delle momentanee frenate per adattarsi alle esigenze degli accordi reciproci con la resistenza italiana, ma non vennero mai a meno.

L'incontro Tito - Churchill

Ormai il movimento partigiano di Tito era divenuto una realtà, riconosciuta a tutti gli effetti dagli stessi Alleati quale fattore determinante nei Balcani della guerra combattuta dalla coalizione antinazista. La sua legittimazione ufficiale, a prescindere dalle numerose missioni militari alleate accreditate in tutti i principali comandi delle varie repubbliche jugoslave nascenti, nei corpi d'armata e nei comandi delle maggiori unità partigiane, compresa la 43-a Divisione istriana, avvenne durante gli incontri di Tito e del suo entourage con i massimi esponenti politici e militari britannici guidati dal premier Winston Churchill, nell'agosto 1944 in Italia.

La presenza del dott. Ivan Subašić, in veste di nuovo fiduciario provvisorio agli esteri del governo di Tito, ripropose in maniera definitiva a favore dell'ormai avviata intesa per la creazione di un governo comune di coalizione, tanto auspicato specie dagli Inglesi. Questo fatto, dopo l'accordo preliminare del 16 luglio tra Tito e Subašić, diede modo ai colloqui italiani di definire nei dettagli l'avvio degli aiuti militari all'Esercito di liberazione jugoslavo, ma soprattutto la collaborazione tra le rispettive forze armate nelle future battaglie comuni da condurre contro i tedeschi, alla luce anche dell'insediamento a Lissa (Vis) del Quartier generale di Tito, posto ormai sotto la protezione degli Alleati.

Una delle questioni principali sollevate in Italia, almeno per gli jugoslavi, fu quello dello sbarco alleato in Istria. Su questo problema sia da una parte, sia dall'altra, venne ingaggiato una specie di braccio di ferro, o meglio ancora un assaggio reciproco dei rispettivi piani e intendimenti, con gli interlocutori impegnati a

⁶⁴ Ibid., pp. 217-219, 243.

non scoprire tutte le proprie carte. Churchill aveva cercato di presentare l'intera faccenda come una questione di carattere prettamente militare, legata alle future operazioni sul fronte italiano e alla definitiva disfatta dei nazisti. Il nocciolo della questione, invece, investiva il problema politico. Vale a dire quello di tenere lontana qualsiasi rivendicazione nazionale e territoriale, ponendo come base essenziale degli accordi, il controllo della futura amministrazione che, secondo gli Alleati, doveva fondarsi esclusivamente su un governo militare alleato specifico, differente però da quello instaurato nell'Italia occupata. Tito, da parte sua, cercava di mantenere distinti i due aspetti: militare e politico, tralasciando di fare anche il minimo cenno su eventuali rivendicazioni annessionistiche, del resto note agli Alleati. Per gli jugoslavi, allora, non era certo necessario aprire delle sterili dispute sui confini, quanto sottolineare che essi erano presenti e attivi ~~X~~ sia nel campo del potere civile, sia in quello militare. Quanto bastava per poter ribadire i propri obiettivi, relativi alla compartecipazione sul futuro governo nella Venezia Giulia e mettere un'ipoteca circa il riconoscimento ufficiale dei suoi diritti in questo territorio, escludendo la presenza di qualsiasi amministrazione italiana.⁶⁵

Nei verbali delle riunioni su questa specifica questione si legge che, gli interlocutori furono d'accordo affinché "le forze dell'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo e le autorità civili jugoslave (i noti CPL) collaborino al meglio delle loro capacità con il comandante delle forze alleate d'occupazione in Austria, Ungheria e Italia settentrionale". Contemporaneamente, anche in questa circostanza venne riproposto il problema dell'inserimento nell'EPLJ degli ex soldati italiani della Venezia Giulia (sloveni e croati in primo luogo) prigionieri degli Alleati.⁶⁶

Il primo ministro britannico, pur senza spostarsi dagli obiettivi annunciati, mirò a modificare le premesse politiche, facendo presente a Tito l'inopportunità di modifiche territoriali nel corso del conflitto e al di fuori della futura conferenza della pace. Egli rilevò però che, "pur non potendo pregiudicare il suo status, potrebbe essere buona cosa sottrarre il territorio alla sovranità italiana". Per far ciò Churchill riteneva però indispensabile ottenere il benestare dagli Stati Uniti, riluttanti alquanto su questo problema; oltre al fatto che "gli Italiani, i quali stavano dando un utile contributo allo sforzo bellico alleato, non avrebbero dovuto essere ingiustamente scoraggiati".

⁶⁵ G. VALDEVIT, op. cit., pp. 44-48. Sui colloqui di Tito in Italia vedi anche le opere citate di E. BARKER, pp. 23-26 e di P. STRČIĆ, pp. 46-65.

⁶⁶ G. VALDEVIT, op.cit., p. 47; P. STRČIĆ, op. cit., p. 52.

Rispetto al governo jugoslavo la posizione di quello italiano, che dal giugno 1944 sotto la guida di Bonomi era diventato emanazione del CLN, risultava di gran lunga svantaggiata, sottoposto com'era ancora al rigido regime armistiziale e impegnato a definire la propria collocazione e ruolo in merito alla dipendenza/indipendenza nei confronti delle potenze d'occupazione alleate. L'Italia ufficiale, la cui nuova diplomazia cercava di muovere i primi passi dopo il disastroso periodo fascista nel difficile terreno politico ad essa ancora mal disposto, tentava di ottenere il riconoscimento di uno status quo alleato; vale a dire di una condizione di parità, anche allo scopo di aggirare il fatale e inevitabile trattato di pace, in qualità di ex nemico. Il pericolo sempre presente di una soluzione "de facto" a favore della Jugoslavia, faceva muovere il governo di Bonomi verso l'opzione di un'occupazione anglo-americana dell'intera Venezia Giulia. Posizione questa sostenuta a spada tratta dal sottosegretario agli esteri Visconti Venosta in una missiva ai corrispondenti organismi alleati, con la motivazione dell'esigenza di "salvare la vita degli Italiani della Venezia Giulia al momento del crollo tedesco". A parte l'occupazione dell'intera Venezia Giulia condivisa anche dagli alleati, ciò che differiva nella posizione italiana era l'intendimento di non essere tagliata fuori, in quanto nelle futura regolamentazione delle province orientali, giuridicamente ancora italiane, non le era consentito di essere della partita.⁶⁷

Anche la versione jugoslava dei documenti conferma che il problema dell'Istria fu uno degli argomenti importanti sollevati nei colloqui Tito-Churchill. Vladimir Bakarić, allora nominato vice di Smodlaka, informò Mate Mandić, destinato a diventare uno dei tre reggenti in sostituzione di re Pietro, che negli incontri con Churchill era stato sollevato il problema dell'Istria "su nostra iniziativa". Il premier britannico considerava però la questione della futura appartenenza territoriale della Venezia Giulia di esclusiva competenza della diplomazia del dopoguerra, definendo detti territori ancora come "l'angolo nord orientale dell'Italia".⁶⁸

Lo stesso Josip Smodlaka qualche giorno dopo i colloqui tra Tito e Churchill ebbe a dichiarare che "si è anche parlato del comportamento dell'esercito alleato verso i nostri organismi militari e quelli del potere popolare nel Litorale sloveno e in Istria nel corso dello sbarco e dell'occupazione imminente di quelle regioni". Secondo Smodlaka Churchill disse che i combattenti non sarebbero stati disarmati, né allontanati da quelle zone e, stando alle sue parole "si poteva sperare che non sarà instaurata l'amministrazione italiana".⁶⁹

⁶⁷ G. VALDEVIT, "Conflitti e interessi fra Italia e Jugoslavia: Trieste e i Balcani 1943 - 1945", in *Qualestoria*, n. 1, Trieste, 1992, pp. 43-44.

⁶⁸ P. STRČIĆ, op. cit., p. 47.

⁶⁹ Ibid., p. 51.

I preparativi per lo sbarco

Il rilancio dello sbarco promosso durante gli incontri italiani contribuì ad intensificare i preparativi e con questi le preoccupazioni di tutte le parti in causa. I Tedeschi, allo scopo di premunirsi da qualsiasi sorpresa, iniziarono la loro offensiva già alla fine di agosto, tanto che gran parte delle forze partigiane furono costrette a ripiegare su nuove posizioni. Da parte loro le organizzazioni del movimento di liberazione intensificarono le azioni per far fronte all'avvenimento, atteso verso la prima decade di settembre.

I provvedimenti predisposti riguardavano la presa del potere nelle città e la neutralizzazione di tutte le forze concorrenti e considerate ostili. Richiamandosi alle istruzioni emanate precedentemente in merito alle intensificate attività registrate a Fiume, a Pola, a Rovigno, a Fasana ed altrove, dove si erano fatti notare vari organismi e forze italiane per l'accoglienza delle truppe alleate, il Comitato popolare di liberazione regionale, inviò, il 4 settembre, una circolare a tutti i CPL circondariali e distrettuali dell'Istria.⁷⁰

La missiva, improntata in primo luogo alla vigilanza da mantenere per i pericoli che avrebbe potuto comportare lo sbarco, "a causa del quale poteva essere messo in forse l'esistenza stessa del movimento partigiano in Istria", forniva tutte le indicazioni in merito allo svolgimento delle manifestazioni da organizzare, alle parole d'ordine da indirizzare e in particolare all'aspetto che dovevano assumere le città e in genere tutte le località della regione in questa occasione. Secondo le istruzioni dovevano essere confezionate ed esposte un numero quanto maggiore di bandiere croate, onde far sì che tutta l'Istria e le sue città assumessero una fisionomia quanto più jugoslava.

Il CPL regionale metteva altresì in guardia tutti gli organismi competenti in merito alla lotta da intraprendere nei confronti della "reazione", sotto il cui nome venivano identificati tutti i gruppi e i partiti italiani di tendenza borghese, o in antitesi con il MPL. Lotta che, secondo gli esponenti regionali risultava essere molto più complessa e difficile di quella sostenuta contro l'occupatore e i suoi servi, in quanto i sostenitori di tali tendenze reazionarie professavano generalmente idee e intenti antifascisti, si contrapponevano ai tedeschi ed erano alleati naturali delle potenze occidentali.

Gli strali non si rivolsero solamente all'indirizzo delle cosiddette "forze reazionarie". Significativa a questo riguardo fu anche la sfiducia, giustificata o

⁷⁰ M. MIKOLIĆ, op. cit., pp. 91-93.



Prigionieri tedeschi a Fiume dopo l'entrata dell'esercito di Tito.

meno, riposta nei confronti della minoranza italiana in genere in caso di sbarco. Una forte apprensione era stata divulgata in questo periodo pure sul pericolo che avrebbe rappresentato la presenza tra le truppe da sbarco di soldati italiani, in rappresentanza del nuovo esercito che operava ormai da tempo nell'ambito delle forze alleate in Italia.

Per quanto concerne la prima tendenza da segnalare un preciso riferimento nel verbale della citata riunione del CPL regionale dell'Istria (28 - 31 agosto) in cui si afferma: "Noi, ad esempio, non siamo sicuri se, nel caso di un plebiscito, la minoranza italiana aderente al MPL si dichiarerebbe a favore dell'annessione dell'Istria alla Jugoslavia."⁷¹

Sull'altro supposto pericolo interessante è la contestazione espressa alla riunione del Comitato distrettuale dello "SKOJ" di Prodol (Circondario di Pola) del 19 settembre 1944, in cui si dice, tra l'altro: "attendiamo ogni giorno lo sbarco alleato, il quale ci recherebbe più danno che utile Per noi sarebbe meglio che gli alleati non effettuassero lo sbarco, perché assieme a loro arriverebbero anche gli Italiani, i quali dopo aver combattuto potrebbero accampare dei diritti su questi territori".⁷²

⁷¹ HPI, Fondo Skoj per l'Istria, busta K - 29.

⁷² M. MIKOLIĆ, op. cit., p. 92.

Molto più esplicita risulta la segnalazione fatta dal Comitato circondariale dello “SKOJ” di Fiume in una sua relazione, dove viene posta in evidenza “la tendenza fattasi strada negli ultimi tempi tra la popolazione croata dell’Abbaziano”. Secondo quanto esposto in detto documento, con lo sbarco alleato veniva tenuto molto probabile l’arrivo anche di truppe italiane. “Questa eventualità - si dice - ha contribuito ad esacerbare gli animi, alimentando l’astio nei confronti degli Italiani in genere”. Secondo il rapporto in diverse sedute svoltesi nel territorio era stata ribadita l’impossibilità di realizzare la “fratellanza con la popolazione italiana della zona”. In una riunione era stata criticata in particolare la direttiva emanata a suo tempo da alcuni dirigenti di confezionare, assieme a quelle croate, pure delle bandiere italiane con la stella rossa. Nella relazione, a questo proposito, si afferma, che, corretto l’errore la gente si era dimostrata alquanto soddisfatta, ribadendo però che, nel caso dell’eventuale liberazione del territorio in seguito allo sbarco fossero state issate negli uffici pubblici anche bandiere italiane, le avrebbero strappate.⁷³

La ventilata presenza di truppe italiane in occasione dello sbarco, a dire il vero, faceva parte dei piani di determinati ambienti antifascisti in Italia, ufficiali o meno. Lo stesso Diego de Castro, nella sua opera “La questione di Trieste”, afferma di aver progettato nel 1944, assieme ad altri ufficiali italiani, uno sbarco di sondaggio in Istria da parte della Marina italiana. L’iniziativa, però, ottenne un deciso rifiuto da parte del Comando inglese di Bari, quando lo stesso de Castro sottopose alla sua approvazione il piano dettagliato dell’operazione.⁷⁴

Questi ed altri propositi di interventi e di collaborazione da parte di determinati ambienti politici e militari italiani, furono regolarmente scartati dalla diplomazia e dai comandi militari britannici, i quali evitarono di interloquire con la parte italiana sugli essenziali problemi della Venezia Giulia, cercando di tenerla lontana da qualsiasi coinvolgimento diretto.

Il “caso” di Rovigno

La decisa presa di posizione assunta dagli organismi direttivi del MPL istriano in questo periodo, nonostante l’avvertimento annunciato nella citata circolare del 4 settembre di non incorrere ad atti di sciovinismo, che avrebbero potuto incri-

⁷³ HPI, Fondo Skoj, busta K - 29.

⁷⁴ D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, vol. I, Trieste, 1981, p. 192.

nare la fratellanza tra croati e italiani”, si manifestò anche nei riguardi di eminenti esponenti italiani legati alle organizzazioni del movimento partigiano.

Nel citato “Bollettino” della Sezione italiana dell’Agit-prop regionale del PCC dell’Istria, si riferisce a questo proposito, il caso di “una delle nostre città in cui l’organizzazione del partito, che aveva una certa autonomia, stava diventando strumento della reazione”.

Non è difficile capire che la città a cui si fa riferimento è Rovigno. La sua organizzazione di partito, infatti, aveva goduto sempre sin dalla sua costituzione nel novembre 1943, una considerevole autonomia di giudizio e d’azione. Questo privilegio lo aveva ottenuto in considerazione dell’adesione alla causa partigiana istriana dei principali esponenti locali del PCI, ma in primo luogo per il suo ruolo sostenuto nei rapporti con le direzioni del MPL, in merito alla soluzione del problema nazionale e alla partecipazione diretta degli antifascisti italiani nella lotta armata.

La città di Rovigno, in virtù delle sue grandi tradizioni proletarie e antifasciste, fu uno dei territori istriani abitati da Italiani, che si distinse tra i primi nella collaborazione con il Movimento popolare di liberazione. Un atteggiamento che fu comune a diverse zone industriali e operaie della penisola. Tale peculiarità venne riconosciuta anche dallo stesso Comitato regionale del PC croato, il quale in una attenta analisi riportata nella sua relazione del 24 maggio 1944, rivelò che tra le motivazioni che spinsero nella lotta ampi strati della popolazione istriana “prevalsero sempre i moventi sociali su quelli nazionali”. Questi impulsi, secondo il documento, furono sentiti in particolare nelle zone povere e operaie come l’Albonese e nei territori gravitanti attorno alle miniere di carbone, di bauxite e alle maggiori industrie cittadine, a prescindere dalla nazionalità. Da qui anche le continue e insistenti “deviazioni sinistroidi” denunciate a più riprese, nonché le grandi simpatie palesate nei confronti dell’Unione Sovietica. Mentre l’idea della nuova Jugoslavia allora non aveva fatto ancora breccia tra le masse. Ecco perché lo stesso rapporto confessa che “c’era ancora molto da lavorare in questa direzione”.⁷⁵

Nella stessa relazione si tiene a precisare, però, che il 90% della classe operaia polese era di origine croata. Mentre a Fiume il proletariato, che costituiva i due terzi della popolazione, guardava ancora con diffidenza il movimento partigiano, a causa anche dell’influenza degli autonomisti.

I comunisti rovignesi, come quelli di diverse altre città e località istriane, dopo la lunga militanza nel Partito comunista italiano, continuarono anche

⁷⁵ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op cit., pp. 475-476.



A Rovigno si festeggia la fine della guerra.

nella loro nuova organizzazione ad operare autonomamente, in primo luogo per attuare una soluzione quanto più equa del problema nazionale. In questa loro azione essi furono costretti, come nel passato, a scontrarsi spesso con i massimi esponenti croati. I conflitti si fecero anche aspri specie quando si trattava di affrontare e risolvere le più disparate e spinose questioni del momento nei rapporti comuni. Nonostante ciò, seppure avessero cercato di esercitare in più occasioni una certa apertura nei confronti delle altre forze antifasciste locali, molto deboli e disorganizzate del resto, non rinunciarono mai di mantenere il loro abituale atteggiamento monopolistico e settario, comune del resto a tutti i partiti comunisti. Tendenza questa potenziatasi con l'avvento della linea intransigente del Partito comunista croato, avversa all'attività e all'affermazione di qualsivoglia componente antifascista, italiana, che non accettasse la sua supremazia specie nel campo delle rivendicazioni nazionali.

In genere al Movimento popolare di liberazione non serviva alcun altro partito o forza, che non fosse il PC jugoslavo, rispettivamente croato, con il quale condividere le sorti della lotta. Erano sufficienti le proprie organizzazioni di massa: il Fronte popolare, la Gioventù antifascista, il Fronte femminile antifascista e naturalmente i Comitati popolari di liberazione. Un sistema questo ben

collaudato in tutta la Jugoslavia, che si fondava sul principio assolutistico del partito guida.

Questa posizione egemonica, presente anche a Rovigno, viene confermata indirettamente da un documento di parte avversa, firmato dal commissario della Federazione del Partito fascista repubblicano dell'Istria, Luigi Bilucaglia. Si tratta di una lettera inviata il 20 ottobre 1944 al prefetto di Pola, con la preghiera di intervenire presso il comando tedesco affinché rafforzasse la guarnigione di Rovigno con altri 30-40 soldati. Il provvedimento era ritenuto necessario dato il fatto che "la massa operaia in città manteneva un orientamento prettamente comunista".⁷⁶

La resa dei conti

La resa dei conti, dopo il lungo braccio di ferro sostenuto tra il Comitato distrettuale del PCC di Rovigno e i massimi organismi politici e militari del MPL (in merito all'UIIF, alla brigata italiana, ecc), si profilò verso la metà di luglio 1944. Per l'occasione il Comitato circondariale del PC croato di Pola aveva convocato, in località Garzota, nei pressi di Rovigno, una consultazione di partito alla quale erano stati invitati tutti i maggiori esponenti delle organizzazioni rovinensi e delle cellule di partito di città e campagna. Alla riunione parteciparono i più accreditati esponenti di allora del Comitato circondariale del PCC con alla testa il segretario Janez Zirovnik - Osman, sloveno di Susak; il dalmata Viktor Hajon - Arsen e il montenegrino Čedo Vuksanović.

Come nel caso del Circondario polese, allora, in tutte le principali direzioni del MPL dell'Istria e di Fiume, le maggiori cariche erano detenute da esponenti giunti dalle più disparate zone della Jugoslavia. Ad esempio, nelle caratteristiche compilate in quel periodo, relative ai dirigenti dei comitati regionale, circondariali e distrettuali del PC croato dell'Istria, risulta che su 110 nominativi registrati, ben 41 (oltre il 37%) tra i più qualificati non erano istriani. La stessa tendenza veniva riscontrata in tutte le altre organizzazioni di massa, ma in particolare nell'ambito del potere popolare (CPL) e negli apparati amministrativi in genere, i quali, proprio per la grande penuria di quadri qualificati e di intellettuali, venivano reclutati funzionari fuori dall'Istria.

Questi quadri erano convinti di essere giunti in Istria per svolgere una importante missione educativa. Un atteggiamento che spesso venne a cozzare

⁷⁶ Povjesni arhiv Rijeka (PAR), Fondo Prefettura di Fiume, busta Ju - 6, X - 401/1.

con la realtà e le specificità istriane, creando incomprensioni, conflitti e sfiducia, non solo tra gli italiani, ma in genere anche tra gli istriani di origine croata.⁷⁷

Nella riunione rovignese, come afferma Antonio Giuricin nella sua citata testimonianza, furono messi sul tappeto, senza mezzi termini, tutti i problemi accumulati da tempo, che vennero sviscerati con accuse, battibecchi e insinuazioni reciproche. I rovignesi vennero tacciati di marcio opportunismo, di settarismo e di condurre una politica avventuristica non in linea con le direttrici tracciate dal Partito comunista croato. A loro volta essi denunciarono l'intento, ormai manifesto da parte dei dirigenti croati, di voler strumentalizzare gli italiani con continue intromissioni, manovre e azioni di stampo nazionalistico, riemerse specie con l'avvio del nuovo corso politico rivolto a rinnegare i precisi accordi di collaborazione concertati a suo tempo su una serie di importanti problemi. Le contestazioni riguardavano in primo luogo: la mancata costituzione della brigata italiana, l'azione avviata per la creazione dell'Unione degli Italiani; le direttive inerenti all'atteggiamento da assumere nell'eventuale sbarco alleato rivolte a dare una fisionomia non consona anche alla città di Rovigno.

In seno all'organizzazione di Rovigno regnava certamente una buona dose di opportunismo e di settarismo, come dappertutto del resto nelle difficili condizioni di allora. Ma i veri motivi del nuovo pugno di ferro erano ben altri. Primo tra tutti quello di eliminare anche la minima tendenza di autonomia, rendendo pienamente affidabili e malleabili i principali dirigenti, a costo di usare anche i più drastici provvedimenti, che verranno attuati nel secondo atto di epurazione del gennaio 1945.

La rimozione dei quadri

L'operazione diede come risultato diretto una strana ristrutturazione territoriale, l'unica di questo genere tentata e realizzata in Istria, che portò ad una netta divisione tra gli italiani di città e i croati della campagna. Gli attivisti rovignesi, assieme a quelli di Valle, furono inquadrati nelle proprie organizzazioni cittadine, mentre per tutte le altre località del contado (Mondelaco, Spanidigo, Villa di Rovigno, Sossici, ecc) venne creato un nuovo distretto di Rovigno, che incluse nel proprio ambito le rispettive organizzazioni croate. Tra le motivazioni ufficiali di questa inusitata riorganizzazione figurava anche quella di dar modo alla parte

⁷⁷ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op. cit., pp. 486, 511-528.

croata di poter svilupparsi con maggiore autonomia, “senza essere sottoposta all’influenza dei dirigenti italiani che detenevano tutte le leve di comando”.

In seguito alla ristrutturazione furono mandati a dirigere le organizzazioni del nuovo distretto diversi esponenti albonesi. Da allora incominciarono anche in questo territorio incomprensioni e dissidi, specie per quanto concerne le reciproche competenze territoriali, che causarono serie conseguenze.

La suddivisione tra città e campagna, in pratica tra italiani e croati, non venne aspramente criticata solo dai rovignesi, ma ebbe un valido avversario pure nel segretario del CPL regionale dell’Istria, Ante Cerovac. Come ricorda Antonio Giuricin, in una lettera inviata a Rovigno proprio in quell’epoca il Cerovac segnalò il grave pericolo esistente di voler dividere artificialmente le due etnie. Egli, infatti, definì questa, una misura antidemocratica, perché imposta dall’alto senza consultare e conoscere l’opinione delle popolazioni direttamente interessate.

Il capro espiatorio dell’operazione fu il segretario dell’organizzazione distrettuale del partito Aldo Rismondo, costretto a dare le dimissioni. Morirà alcuni mesi più tardi ucciso in un’imboscata, come il suo predecessore Pino Budicin, pure lui esautorato dai più importanti incarichi prima di morire.

Sulla necessità di “far pulizia e di espellere tutti coloro che si opponevano alla linea del partito” si sofferma ampiamente anche il citato “Bollettino” della Sezione italiana dell’Agit - prop regionale, il quale denunciò casi di “autentici agenti penetrati nelle nostre file”. La lunga relazione sulla Conferenza dei quadri italiani rileva che questi agenti avevano potuto continuare indisturbati la loro opera disfattista quasi apertamente perché, “le parole da essi lanciate venivano diffuse dai membri del partito”, potendo così svelare il “tipico esempio di un comandante di una unità militare”.

Naturalmente anche in questo caso non vengono fatti i nomi del comandante e dell’unità militare. Pertanto non si sa di preciso cosa sia successo a questo riguardo. Però, da quanto si è potuto appurare allora, ma anche in seguito, furono registrati numerosi casi di destituzioni, allontanamenti, ma anche di liquidazione fisica come “spie e nemici” di non pochi esponenti politici, graduati e combattenti italiani, per il solo fatto di aver avuto l’ardire di criticare e contestare il comportamento di certi dirigenti ed organismi militari e politici croati.

È il caso, ad esempio, di Spartaco Iliasich, comandante della I compagnia fiumana, destituito ed arrestato per aver difeso alcuni combattenti fiumani accusati di essere autonomisti. Le unità fiumane furono poi sciolte anche per fatti del genere. Lo stesso più o meno capitò a Giordano Godena, commissario della compagnia italiana - rovignese, il quale, naufragato il progetto di creare il batta-

glione italiano “Augusto Ferri”, si rifiutò di frequentare un fantomatico corso per ufficiali al solo fine di allontanarlo dalla propria unità, per essere poi braccato come disertore sino alla fine della guerra.

Di diserzione fu accusato anche il vicecommissario del battaglione “Pino Budicin”, Antonio Buratto, inviato con un’autorizzazione ufficiale nel territorio di Rovigno per avere precise delucidazioni circa la mancata costituzione della brigata italiana. Giusto Massarotto, invece, destinato a diventare commissario della futura brigata, venne allontanato dal battaglione “Budicin” per “indegnità”, secondo la versione ufficiale.

Destituzioni e rimozione dalle cariche militari e politiche erano all’ordine del giorno allora, con motivazioni tra le più disparate, ma tutte conducenti ad un unico fine: attuare un maggior controllo politico, affidando le principali mansioni dirigenziali a persone più fidate e del tutto subordinate. Basterebbero citare le sostituzioni più indicative avvenute nell’ambito del battaglione italiano “Pino Budicin”, che hanno interessato in particolare le funzioni politiche più importanti: quelle dei commissari Luciano Simetti, Angelo Pascucci, Luigi Cimadori, Guerrino Bratos, Giordano Paliaga, per non parlare di altri.⁷⁸

Uno dei fatti più incresciosi a questo riguardo fu quello registrato nella zona di Albona, quando furono arrestati, da parte del Servizio di sicurezza partigiano, Lelio Zustovich, già segretario dal PCI dell’Albonese sulla breccia dal 1921, e Nicolò Pitacco, membro del Comitato distrettuale dello “SKOJ” di Albona, proclamati “nemici del popolo” per aver “ostacolato l’azione di inclusione dei comunisti italiani nelle file del MPL”. Il primo verrà ignobilmente assassinato. Pitacco si salverà, per essere poi inviato ad operare tra gli italiani fuori di questa zona.⁷⁹

Oltre a Lelio Zustovich, furono messi al bando durante la lotta e in seguito anche altri noti dirigenti comunisti italiani, quali ad esempio Edoardo Dorigo di Pola e Domenico Buratto di Rovigno. Mentre Antonio Budicin (fratello dell’eroe Pino Budicin), uno dei più noti esponenti del PCI di tutta la regione, verrà processato nell’immediato dopoguerra e condannato come spia.⁸⁰

⁷⁸ Questi ed altri esempi sono segnalati nell’opera citata *Rossa una stella*, in particolare nel capitolo “I Comandi del battaglione”, pp. 543-551, e negli altri capitoli dedicati alla “Brigata italiana”, pp. 583-664; nonché nelle testimonianze degli interessati diretti rilasciate all’autore (Archivio del CRS).

⁷⁹ Testimonianza rilasciata dal dott. Mauro Sfeci all’autore il 14 ottobre 1990 (Archivio del CRS).

⁸⁰ Tutti questi casi sono segnalati in particolare nell’opera *Istria i Slovensko Primorje*, Belgrado, 1952, pp. 259-260, 265-266. Su Antonio Budicin vedi l’opera omonima *Nemico del popolo*, Trieste, 1995.

Autolesionismo in azione

Il compito di rendere di pubblica ragione questi ed altri problemi scottanti venne affidato alla Sezione italiana del Agit - prop regionale del PCC dell'Istria, che assunse subito la singolare funzione di diventare il fustigatore politico e ideologico nei confronti di ogni sorta di deviazione dalla linea ufficiale del partito da parte dei comunisti e degli antifascisti italiani. Ruolo fino allora limitato quasi esclusivamente nell'ambito della stampa partigiana in lingua italiana: "Il nostro giornale", in primo luogo, ma potenziato dopo la partenza del noto dirigente del PCI, Vincenzo Gigante - Ugo (andato ad operare a Trieste) e la scalata alla vetta dell'Agit-prop di nuovi personaggi, alcuni dei quali, come Andrea Casassa-Andrej ed Eros Sequi giunti da fuori e legati solo da una breve partecipazione alla resistenza jugoslava, dopo aver militato, come ufficiale dell'esercito italiano il primo e come addetto diplomatico a Zagabria il secondo, nel campo avverso.

Nell'ambito del Circondario polese, dove era concentrato il maggior numero di italiani dell'Istria, in appoggio a quello regionale operava un altro Agit-prop il quale, oltre alla stampa croata della zona, pubblicava, dal luglio 1944, "La nostra lotta", e un numero considerevole di opuscoli e manifestini in lingua italiana.

La "relazione sulla Conferenza dei quadri italiani", presentata in data 10 settembre dalla Sezione italiana dell'Agit-prop regionale, alla presenza "di alcuni compagni responsabili italiani e croati per discutere i problemi che sono oggi più attuali nei confronti del nostro partito e della fratellanza italo-croata", come recita il citato "Bollettino" n. 5, ci offre una lunga serie di esempi di autolesionismo, tutti improntati alla difesa della linea ideologica e politica di allora, per meglio dire degli interessi specifici del PC croato sul problema nazionale.

Premettendo che la linea era fondata sul principio del leninismo, la quale insegnava che il partito del proletariato doveva favorire tutti i movimenti di liberazione dei popoli oppressi, il documento ribadisce che era dovere di tutti i comunisti aiutare il Movimento di liberazione nazionale della Jugoslavia, compreso quello dei croati dell'Istria, in quanto "movimento progressista che indebolisce il blocco reazionario".

Nella relazione, però, si fa notare come "molti compagni italiani non seppero comprendere bene la necessità delle decisioni dell'AVNOJ, che aggregavano l'Istria e Fiume alla Croazia, quale risultato della volontà delle masse, espressa nell'insurrezione del settembre 1943. Quelle decisioni - si dice - furono considerate dai più premature A tutti i compagni italiani - si legge inoltre nel documento - deve essere chiaro che la parola risoluzione del problema nazionale

e aggregazione alla madre patria Croazia, ha mobilitato tutte le masse croate dell'Istria". Nella relazione si fa ancora presente che la teoria di alcuni compagni italiani di rimandare la soluzione del problema istriano a dopo la guerra, che si riassume nella parola: "combattiamo uniti e dopo il popolo deciderà", è una teoria errata, perché in questo modo si rischia di passivizzare le masse croate spinte soprattutto dal sentimento nazionale. In questo senso viene ritenuto un problema il fatto che buona parte delle masse antifasciste italiane considera l'annessione alla Jugoslavia "un'inevitabile necessità, accettata a malincuore perché non possono farne a meno".

Secondo gli ideologi dell'Agit - prop, ancora troppi italiani allora consideravano questo sentimento nazionale come "un'insidia", soprattutto perché lo interpretavano alla stregua di un vero e proprio "sciovinismo" e non invece come "una poderosa arma nelle nostre mani".

Un'altra interpretazione singolare data è quella che si riferisce alle future forme di governo dei paesi liberati, i quali, secondo la relazione, "saranno più popolari e democratici, quanto i rispettivi popoli avranno maggiormente aderito alla lotta di liberazione". Assicurato in questo senso la soluzione del problema in Jugoslavia quale nazione vincitrice, viene invece messo in forse questo principio in Italia. Paese questo che, oltre a trovarsi nelle condizioni di aver perduto la guerra, "non ha avuto il tempo nel corso della lotta antifascista di darsi una così forte struttura di governo democratico, diventando facile gioco della reazione, a causa anche dei CLN misti con più partiti".

"In Jugoslavia - si afferma - è impossibile che ciò avvenga". Essendo la direzione della lotta indiscutibilmente nelle mani del Partito comunista "la vittoria delle forze democratiche è garantita".

Questa tesi diventerà da allora uno degli argomenti più suggestivi della propaganda jugoslava rivolti, specie alla classe operaia e agli antifascisti italiani, per favorire l'annessione.

Dove però i propagandisti dell'Agit-prop superano se stessi è nello strano concetto avanzato sulle "colpe del popolo italiano, prestatosi sempre alla politica del fascismo". Queste colpe di cui, secondo la relazione, "ogni buon comunista italiano deve essere cosciente di considerarle tali", vengono menzionate a più riprese come demerito: una specie di peccato originale arduo da scagionare.

Non è difficile capire l'astrusità del concetto, costruito ad uso e consumo degli interessi revisionisti croati e accettati come tali da coloro che si erano trasformati in semplici strumenti ed esecutori degli ordini del partito. Giudizi questi non certo condivisi da molti esponenti comunisti e antifascisti italiani e dalla

classe operaia in genere, che il fascismo lo avevano sempre combattuto a costo della vita e della galera, schierandosi poi istintivamente con la resistenza, i quali, proprio per le loro posizioni irrinunciabili, un po' alla volta furono neutralizzati

Nel testo poi, in sintonia con le direttive ufficiali di allora, si arriva a fare l'apologia al panslavismo, definendolo "sano e progressista", in quanto l'idea dello slavismo veniva ritenuto nazionale e internazionale nello stesso tempo. Un articolo su questo tema venne pubblicato pure su "Il nostro giornale" del 7 novembre 1944.

Tutti questi problemi sollevati all'epoca erano rivolti a mettere in guardia i comunisti italiani sulle apparenti e concrete deviazioni dalla linea del partito, pena l'espulsione. "Misure del genere - si afferma nel bollettino - sono state già prese recentemente".

Alla fine del documento si accenna anche alle prese di posizione assunte in merito all'intensa attività della reazione", sottolineando sia l'azione degli "imperialisti italiani", con a capo il conte Sforza, sia quella dei "reazionari autonomisti fiumani e degli sciovinisti d'ogni colore".

Il movimento autonomista

Contro la cosiddetta "reazione", nella quale venivano accomunati tutti gli avversari più pericolosi del movimento popolare di liberazione, era in atto una lotta speciale, di gran lunga più sofisticata e difficile di quella sostenuta contro l'occupatore e i suoi numerosi collaboratori: fascisti, ustascia, cetnici, belongardisti, ecc. ecc. Si trattava in particolare di "smascherare tutti gli intrighi" di quelle, pur deboli, forze antifasciste italiane, le quali, per il solo fatto di contestare le rivendicazioni annessionistiche jugoslave, erano considerate alla stregua dei fascisti.

Le fonti partigiane d'ogni genere, ricchissime di dati, di documenti e di testimonianze, specie dell'ultimo periodo di guerra, parlano direttamente di questi antagonisti, ponendo in evidenza la loro attività e pericolosità in varie occasioni. Vengono nominati, così, certi non ben identificati CLN, i cosiddetti "bado-
gliani", vari comitati mobilitati per la difesa dell'italianità, ecc. In particolare, però, i più bersagliati, specie dalla stampa partigiana in lingua italiana, risultano essere gli autonomisti fiumani. Segno evidente della grave minaccia rappresentata da questo movimento, sia per la sua ampia influenza esercitata nel passato, sia per il larghissimo consenso che stava raccogliendo tra la popola-

zione a Fiume e fuori. Su questa importante formazione antifascista, risorta e operante subito dopo la capitolazione del fascismo, sono state pubblicate negli ultimi anni diverse opere, ricche di preziose fonti d'archivio, dalle quali abbiamo tratto alcuni aspetti fondamentali della sua attività.⁸¹

In un documento intitolato "Gli autonomisti", si fa presente che i seguaci di Zanella, escludendo qualsiasi velleità di trasformarsi in partito, decisero di operare alla stregua di un movimento d'opinione al fine di allargare la propria influenza tra le masse dei cittadini fiumani, indirizzando in primo luogo l'attività propagandistica per far risorgere l'idea del fumanesimo. A questo scopo furono messi in circolazione, o ristampati, opuscoli, articoli, volantini riguardanti le lotte autonomiste del passato; come pure un "appello ai fiumani", di raccogliersi attorno al movimento autonomista "per il bene e il futuro di Fiume, libera ed autonoma".⁸²

L'intensa attività propagandistica scritta, ma soprattutto orale, svolta per lo più individualmente di casa in casa e nei posti di lavoro, contribuirono a dare un notevole impulso al movimento, non solo tra gli anziani legati alle vecchie tradizioni autonomiste, ma anche tra i giovani. Alle giovani forze fiumane veniva rivolta una particolare attenzione, dato il grande affidamento riposto in esse per le sorti future della città. Da qui le esortazioni espresse dai dirigenti autonomisti nei loro confronti di non cedere, né alle "false sirene ammaliatrici del nuovo patriottismo fascista, né alle lusinghe internazionaliste e proletarie del movimento partigiano jugoslavo, che nascondevano una rinata egemonia nazionalista".

Nel citato documento viene presentata una panoramica relativa alla consistenza dell'organizzazione operante nei vari settori della città. Il lavoro più proficuo è segnalato in seno ai lavoratori del Porto e dei Magazzini generali, roccaforti degli autonomisti da sempre, dove erano impegnati almeno 700 aderenti. Importante era poi la loro azione svolta nell'ambito del Cantiere navale e del Silurificio, industrie nelle quali risultava inclusa una forte massa di simpatizzanti. La loro attività si distingueva pure tra i marittimi, al Municipio e in misura minore alla ROMSA e presso l'azienda cittadina ASPM.

⁸¹ Sull'argomento vedi le opere di A. LUKSICH - JAMINI, "Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità d'Italia", in *Fiume*, n. 3 -4, 1955, pp. 140-141; M. PLOVANIĆ, "Liburnisti i autonomaši: 1943 - 1945", in *Dometi*, N. 6, 1980, Fiume, pp. 84-85; L. PETEANİ, "Gli autonomisti e la Resistenza a Fiume", *Fiume*, n. 24, 1992, p. 45; L. GIURICIN, "La rinascita degli autonomisti nella difesa di Fiume: 1943 - 1945", *Antologia Istria Nobilissima*, Fiume - Trieste, 1993, pp. 103-116.

⁸² L. GIURICIN, "La rinascita degli autonomisti...", op. cit. pp. 106-107. Documento depositato all'Archivio storico di Fiume, buste 222/ 689 e I - 14 - 74.

Il larghissimo consenso che stavano raccogliendo gli autonomisti in città e altrove, non poteva non allarmare e preoccupare in primo luogo gli esponenti del PC croato a Fiume e in tutta la regione. Essi incominciarono ad occuparsi seriamente di questo movimento, dapprima muovendo delle serie critiche nei suoi confronti, per cercare poi di neutralizzarlo facendolo entrare magari nella propria orbita.

Esistono numerosi documenti dell'epoca, che indicano l'atteggiamento assunto dai massimi organismi dirigenti del movimento partigiano nei riguardi degli autonomisti. In una relazione del Comitato regionale del PC croato dell'Istria, datata 23 luglio 1944, si afferma, tra l'altro, che la tendenza fondamentale degli autonomisti era rivolta ad "ottenere l'autonomia della città senza combattere", in quanto ciò sarebbe stato garantito dalla situazione internazionale. Essi, infatti, attendevano solo lo sbarco alleato. Nel documento viene rilevato altresì, che gli esponenti principali di detto movimento seguivano con simpatia l'evolversi della lotta partigiana, aiutandola anche materialmente, pur rimanendo passivi.⁸³

Gli autonomisti da parte loro erano tutt'altro che alieni di collaborare con le organizzazioni partigiane. Ma intendevano farlo in un'atmosfera di reciproco rispetto democratico, che non escludesse neanche un'eventuale revisione delle frontiere, fermo restando per Fiume il postulato della sua indipendenza nel caso venisse staccata dall'Italia.⁸⁴

Diversi furono i contatti organizzati a vario livello rivolti a realizzare un'operante cooperazione tra le due parti.

La polemica Sforza - Smodlaka

In un altro documento relativo ai contatti iniziali tentati con gli autonomisti zanelliani viene riferito che i rappresentanti del MPL croato cercavano di ottenere, oltre al loro "aiuto passivo", offerto e praticato da tempo, pure una presenza attiva degli stessi nelle file partigiane, in modo da poter influire sulle masse fiumane per mobilitarle nelle unità dell'esercito di liberazione jugoslavo. In una relazione dell'epoca si rileva a questo proposito, che l'ing. Leone Peteani, uno dei massimi esponenti autonomisti, "avrebbe accettato di rappresentarli nello

⁸³ M. PLOVANIĆ, op cit., pp. 72-83.

⁸⁴ L. PETEANI, op. cit., p. 45.

ZAVNOH". Secondo altri testi, sempre di provenienza croata, gli autonomisti avevano offerto addirittura due loro esponenti ad entrare nel massimo organismo del movimento popolare di liberazione della Croazia.

In uno degli ultimi tentativi di contattare i capi autonomisti, alla fine di agosto 1944, lo stesso Ante Drndić, massimo responsabile dell'Agit-prop regionale del PCC dell'Istria, riferì ai fori superiori che ormai era impossibile coinvolgerli in qualsivoglia attività comune. Secondo il Drndić gli autonomisti fiumani "stavano svolgendo una perfida politica, promettendo di venire con noi, però al momento stabilito cercavano sempre una scappatoia".

Da allora i rapporti e i tentativi di addomesticare gli autonomisti cessarono del tutto. Quindi venne ripresa una forsennata campagna denigratoria sia sulla stampa, sia per mezzo di azioni concrete al fine di neutralizzarli.

Nell'ambito diplomatico si continuava a battersi di fioretto in quanto, oltre alle questioni legate al ventilato sbarco alleato in Istria e nel Quarnero, si erano fatte avanti nuove posizioni strategiche, alimentate dal noto progetto del conte Sforza e dalle proposte della controparte avanzate dal ministro degli esteri jugoslavo dott. Josip Smolaka. Il primo rivolto a fare di Fiume la futura sede delle Nazioni Unite per porla sotto la protezione internazionale e sottrarla quindi dalla ormai sempre più incalzante soluzione jugoslava del problema. Un'azione questa che aveva contribuito a dare nuovo impulso ai sostenitori di Zanella. La seconda diretta a riconoscere "l'autonomia municipale della città", nell'ambito della repubblica croata federata alla nuova Jugoslavia, allo scopo di neutralizzare qualsiasi altra soluzione diretta a favorire il movimento autonomista.

La polemica a distanza tra il conte Sforza, allora ministro senza portafogli del Governo italiano e il ministro Smolaka, venne riportata, oltre che dalle varie fonti ufficiali dei due Paesi, pure dalla stampa partigiana, in particolare da "Il nostro giornale" in un lungo articolo dal titolo "Fiume nella nuova Jugoslavia".⁸⁵

Queste nuove prese di posizioni ufficiali furono oggetto di ampie dispute in seno a tutte le forze politiche impegnate nella lotta per la futura soluzione della questione fiumana. Dai verbali di alcune sedute dei comitati regionali del PCC e dello "SKOJ" dell'Istria, si può venire a conoscenza di questi temi dibattuti nel loro ambito nella tarda estate del 1944.⁸⁶

⁸⁵ "Il nostro giornale", n. 18 del 9 settembre 1944, op. cit., p. 119.

⁸⁶ HPI, Fondo "Skoj" per l'Istria, busta K -12 e "Appunti di Ljubo Drndić" rilasciati all'autore.

Nuove posizioni di forza

In data 17 agosto, ad esempio, furono posti in rilievo gli “intrighi promossi sulla questione nazionale da parte degli autonomisti”, attraverso i quali volevano far risaltare il “carattere prettamente italiano della città”. Un atteggiamento questo che, secondo gli esponenti croati, doveva essere combattuto, stroncando in primo luogo il “fenomeno del fiumanesimo”. A tale fine era stata programmata una riunione con i “compagni italiani”, per mobilitarli contro il pericolo rappresentato dalla reazione italiana in genere e da quella autonomista in particolare.

Un altro argomento di spicco affrontato nella seduta del 2-3 settembre dal Comitato regionale dello “SKOJ”, riguardava la questione della passività delle masse fiumane in merito all’annessione, con gli autonomisti che continuavano a sfruttare il discorso di Sforza per la loro propaganda, al punto da “influenzare anche le nostre organizzazioni”. A questo proposito nel verbale viene citato come esempio un fatto avvenuto nell’organizzazione della gioventù antifascista del II Rione, dove un gruppo di giovani aveva deciso, nel caso dell’arrivo degli alleati, di esporre esclusivamente bandiere fiumane.

Nello stesso documento si rileva pure la necessità di controbattere tutte queste tendenze sviluppando il concetto di “Fiume città croata, perché circondata da un territorio prettamente croato”. Per cui si riteneva indispensabile puntare anche sui cognomi, in modo da far risultare che pure la maggior parte degli autonomisti erano di origine croata.

In una successiva riunione del Comitato regionale del PCC, datata 25 settembre, viene sottolineata l’urgenza di propagandare la tesi di Smodlaka, nell’intento di poter spiegare alle masse la “differenza tra la nostra autonomia prevista per Fiume e quella del movimento zanelliano”.

Nel mese di settembre si profilò la cosiddetta “svolta”, per meglio dire l’annuncio della messa in atto di una posizione ancora più intransigente sul problema dei confini, espressa questa volta personalmente dal capo del Governo jugoslavo Josip Broz-Tito, nel suo discorso tenuto il 12 settembre a Lissa (Vis). Le affermazioni di Tito, anche se non indicavano limiti territoriali, ma parlavano esplicitamente della liberazione dei “nostri fratelli dell’Istria, del Litorale sloveno e della Carinzia”, rilanciarono con forza il problema del futuro di questi territori, dei suoi popoli e nazionalità, per mezzo del noto slogan “Non vogliamo l’altrui, ma non diamo il nostro”, diventato da allora il cavallo di battaglia della propaganda jugoslava.⁸⁷

⁸⁷ Sull’argomento vedi in particolare P. PALLANTE, op. cit., p. 180; P. STRČIĆ, op. cit., pp. 83-85.

Parallelamente alla nuova decisa presa di posizione, era stato notato pure un certo irrigidimento anche nei rapporti con gli alleati. Dopo i colloqui con Churchill e il suo entourage militare Tito, pur attenendosi agli accordi in merito al futuro governo jugoslavo di coalizione, cercava di liberarsi in qualche modo dalla stretta britannica, rifiutando ogni genere di interferenza diretta, o indiretta, persino nei territori contestati dell'Istria e del Litorale sloveno. Uno scatto di orgoglio si potrebbe dire, per far rispettare anche dai potentati il nuovo stato nascente.

Missioni e “commando” alleati

Un tanto emerse in particolare durante la permanenza della Missione militare e dei rispettivi “commando” inglesi, inviati nel territorio istro-quarnerino subito dopo la costituzione della 43-a Divisione istriana, i cui rapporti con i comandi dell'esercito partigiano operante nella regione si dimostrarono alquanto difficili.

Dal memoriale del comandante della divisione istriana Savo Vukelić, risulta che la missione militare alleata (composta da 22 ufficiali), assegnata al suo comando, non avrebbe fornito l'aiuto concordato. Anzi, secondo il generale jugoslavo, gli aerei spesso, invece di aiuti concreti, paracadutavano materiale propagandistico a favore dei cetnici. Questo fatto venne rinfacciato al capo della missione, tanto che, verso la metà di settembre, si svolse una vivace polemica tra le due parti. La controversia era imperniata sull'atteggiamento che avrebbe assunto il comando divisionale nel caso dello sbarco alleato nel territorio e sulla possibilità ventilata di dover consegnare le armi, “per motivi di sicurezza - si disse - in considerazione del fatto che l'Istria non era considerata territorio jugoslavo”.

La risposta del comando partigiano a questa supposizione, secondo il Vukelić, fu molto decisa. Venne, infatti, formalmente asserito che, in caso di sbarco, la 43-a divisione passerà all'attacco con tutte le sue forze contro i tedeschi per assicurare la testa di ponte alleata, e continuare quindi l'avanzata fino in fondo. Il comando di divisione era però convinto che gli alleati non avrebbero chiesto la consegna delle armi, come del resto risultava dagli accordi Tito-Churchill; ma addirittura che essi avrebbero fornito ai partigiani anche armamenti pesanti. “In caso contrario - ribadì il comandante Savo Vukelić - le forze alleate verrebbero considerate alla stregua di occupatori, quindi i partigiani avrebbero agito di conseguenza”.

Il generale Vukelić nelle sue memorie rileva ancora di aver ricordato al capo della missione alleata, che la sua principale funzione era quella di assicurare l'assistenza militare ed economica all'esercito partigiano e non di trasfor-

marla in un'operazione politica. Egli infine lo mise sull'avviso che detta missione si "trovava in Jugoslavia, perché l'Istria era jugoslava".

Del resto la stessa posizione era stata assunta anche da Tito durante il suo improvviso incontro con Stalin, svoltosi alla fine dello stesso ^{18/14} mese, quando disse: "se gli Inglesi sbarcheranno in Jugoslavia senza l'autorizzazione del Comando supremo dell'EPLJ, i reparti partigiani li rigetteranno in mare".⁸⁸

Verso la fine di ottobre, nell'atto della realizzazione pratica della progettata collaborazione anglo-jugoslava lungo la costa della Dalmazia, ormai completamente liberata, si era manifestata una certa tensione fra gli Inglesi e i comandi partigiani nella zona di Dubrovnik. Successivamente si verificarono una serie di incidenti dovuti al fatto che le forze jugoslave ostacolavano i tentativi britannici di far entrare e quindi operare nei porti dalmati navi dragamine. Qualche tempo più tardi, in risposta ad una richiesta di collaborazione diretta per l'accesso a Zara di due reggimenti britannici equipaggiati con armi pesanti, Tito richiese la consegna dell'intero armamento corazzato e dell'artiglieria, indispensabili al proprio esercito, anziché introdurre sul posto le truppe inglesi. Il generale Wilson giudicò del tutto inaccettabile che gli jugoslavi rifiutassero tale collaborazione, rilevando altresì che la Marina britannica stava incontrando continue difficoltà a Spalato, Sebenico e Zara.⁸⁹

Per quanto concerne i "commando", era chiaro che l'attività dei militari alleati sul territorio jugoslavo (l'Istria era considerata tale dalle forze jugoslave a tutti gli effetti) doveva limitarsi ai normali rapporti consuetudinari fra alleati, prendendo a modello l'accordo stipulato a questo riguardo con i dirigenti militari sovietici a Mosca. Il Comando supremo dell'EPLJ esaminò tale questione e informò il Quartier generale della Croazia, che veniva autorizzata l'attività dei gruppi di combattimento britannici in Istria e nel Litorale croato. I gruppi, o "commando", potevano operare, però, unicamente con l'autorizzazione scritta del Comando supremo jugoslavo, previo avviso e il necessario collegamento con i reparti locali dell'EPLJ.⁹⁰

Nei mesi di ottobre e novembre 1944, ma anche più tardi (aprile 1945), furono effettivamente inviati in Istria dei gruppi di combattimento (commando), dipendenti dalla "A" Force britannica, l'unità direttamente responsabile di iniziative diversive. Lo scopo era di far tutto il possibile per tenere impegnate le forze tedesche in Istria, simulando contro di esse degli attacchi che avrebbero

⁸⁸ P. STRČIĆ, op.cit., p. 76.

⁸⁹ E. BARKER, op.cit., pp. 35-36.

⁹⁰ P. STRČIĆ, op.cit., p. 78.

potuto avere l'aspetto di operazioni di commando e di dragaggio delle mine in aree prescelte. Questi attacchi sarebbero stati sostenuti dalla presenza di mezzi da sbarco veri, o simulati tali, nei porti dell'Adriatico.⁹¹

Sull'attività di questi commando e sui loro rapporti con le forze partigiane locali, in mancanza di documenti diretti di fonte jugoslava, riferiscono ampiamente non poche testimonianze raccolte dallo storico Mario Mikolić in un'ampia ricostruzione degli avvenimenti a cui si riferiscono.⁹²

In questo rifacimento storico viene rilevato che già durante l'estate avevano continuato a sbarcare dei commando britannici, con o senza il permesso del comando supremo jugoslavo. I gruppi, ben armati ed equipaggiati, giungevano spesso all'improvviso e in gran segreto, sbarcando generalmente da appositi sommergibili, tanto che, frequentemente, della loro attività i comandi partigiani venivano a sapere a fatti compiuti. Detti commando erano tutti forniti di radio ricetrasmettenti, in quanto uno dei loro principali compiti era quello di rilevare le posizioni e gli spostamenti delle truppe tedesche, di cui informavano prontamente i servizi predisposti in Italia che provvedevano per gli eventuali attacchi e bombardamenti.

Tutti questi gruppi, di regola, si mettevano in contatto con i comandi partigiani, ma allo stesso momento erano posti sotto stretta sorveglianza da parte dei servizi di sicurezza, con l'OZNA in testa, i quali avevano l'incarico speciale di seguire e controllare la loro attività.

Da quanto si è potuto appurare i commando in Istria sbarcarono presso Barbariga, Promontore, nel Canale di Leme e in quello di Fianona, nella zona di Castelnuovo d'Arsa (Rakalj), in quella di Rovigno e altrove, per poi dividersi in gruppi minori e sistemarsi nei punti più strategici della penisola.

L'OZNA era quasi sempre informata, anche per quanto concerne i collegamenti che detti gruppi cercavano di attuare in varie zone con i loro agenti, sulla base di precise istruzioni ricevute. Così avvenne per i contatti che tentarono di stabilire prima nei pressi di Valle e poi nella zona di Fasana. Diversi di questi gruppi furono fermati, interrogati e in alcuni casi anche disarmati.

Generalmente questi commando venivano inviati in Istria direttamente dalla base navale di Taranto, su precise disposizioni del Comando supremo alleato del Mediterraneo con sede a Malta.

Uno dei più importanti compiti affidati ai servizi di sicurezza partigiani era quello di scoprire e quindi di neutralizzare i contatti e i rapporti di questi gruppi diversivi, nell'ambito dei quali operavano sicuramente anche degli agenti dei

⁹¹ E. BARKER, op.cit., p. 38.

⁹² M. MIKULIĆ, "Anglo-Američki desant 1944?", *Večernji list*, 14 agosto 1975.

servizi segreti militari britannici, con i rappresentanti delle varie forze, o comitati antifascisti attivi nelle varie località istriane.

Ruolo dei Comitati popolari

I servizi di sicurezza partigiani, in particolare l'OZNA, erano impegnati a neutralizzare in genere tutti i "nemici", reali, o presunti, del movimento popolare di liberazione. La "caccia alle spie", in un determinato momento, aveva assunto forme e proporzioni preoccupanti, da mettere in apprensione persino i massimi organismi del MPL. In una relazione del Comitato regionale del PC croato, del 21 giugno, si afferma a questo riguardo, che la liquidazione delle spie senza alcun controllo da parte dei tribunali civili e militari, era da ritenersi pericolosa e fuorviante, perché poteva trasformarsi in un fenomeno generalizzato di massa.

A determinare simili atteggiamenti era l'ormai radicata convinzione che i numerosi incendi, uccisioni, arresti e deportazioni effettuati dai tedeschi e dalle forze collaborazioniste, dovevano essere per forza di cose favorite in grande misura dall'opera delle spie. I delatori esistevano sicuramente, ma non nella misura che si voleva far credere, anche perché spesso erano i rapporti e gli odi personali a farla da padrone. Questa prassi aveva preso piede principalmente nel Circondario di Pisino. Perciò, proprio allora venne richiamata l'attenzione dei rispettivi comando militare territoriale e del servizio di sicurezza della zona, affinché effettuassero il massimo controllo in merito.⁹³

L'inasprimento delle posizioni assunte da parte del movimento partigiano proprio allora in merito alle rivendicazioni nazionali, determinarono anche in Istria un parallelo adeguamento alla nuova linea, attuato per mezzo di una vasta azione di rafforzamento strutturale e politico delle principali organizzazioni e istituzioni del MPL.

Le maggiori novità si faranno sentire con la nuova riorganizzazione territoriale dei Comitati popolari di liberazione, la costituzione degli organismi dirigenti del Fronte popolare di liberazione e la ristrutturazione dei servizi di sicurezza, che assumeranno da allora la nuova denominazione di OZNA.

Il 28 settembre 1944 una specifica delibera del CPL regionale dell'Istria apportò una nuova suddivisione territoriale-amministrativa, che ridusse a tre i Circondari istriani, dai quattro precedenti, con l'eliminazione dei CPL circondariali di Pinguente e di Pisino e la costituzione al loro posto del Circondario di Parenzo.

⁹³ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., p. 489.

Il nuovo CPL circondariale includeva tutti i territori degli altri due sciolti, all'infuori dell'Albonese e delle isole di Cherso e di Lussino, passati al Circondario di Pola. Il Circondario di Fiume, incluso pure nella regione istriana, era stato costituito nel giugno 1944 inserendo nel suo ambito, oltre alla città omonima, pure i distretti di Castua, di Laurana, di Abbazia, del Carso e di Čepić, trasferiti dall'allora circondario di Pinguente. Con la nuova riorganizzazione l'organico del potere popolare dell'intera regione istriana era costituito, secondo la tabella statistica regionale per il mese di ottobre, di un comitato regionale, tre circondariali, 17 distrettuali e 65 comunali, nei quali operavano ben 612 consiglieri.⁹⁴

Sulla base di questa nuova ristrutturazione territoriale verranno riformate tutte le altre organizzazioni politiche, compresa quella del PC croato, al fine di poter far fronte ai nuovi e difficili impegni assunti dal movimento partigiano e all'influsso della "reazione", con il clero in testa, che "stava alzando la testa dappertutto".

Come prima misura venne posta l'esigenza di "fare pulizia" all'interno dei propri organismi, epurando i vari comitati dai dirigenti meno affidabili, accusati di opportunismo, deviazione dalla linea del partito e di azioni ostili. Fatti questi riscontrati, secondo vari documenti, in diverse direzioni circondariali, distrettuali, cittadine, comunali e locali.

Sia prima della riorganizzazione, sia in seguito furono presi dei provvedimenti rivolti a limitare anche la presenza di elementi italiani insicuri nei CPL e nelle varie organizzazioni politiche, in particolare a Rovigno, a Pola, nel Parentino e nel Buiese.

In un rapporto statistico per il mese di ottobre del nuovo circondario di Parenzo, relativo alla struttura dei CPL (compresi quelli locali) figuravano, ad esempio, solamente 22 italiani, su un totale complessivo di 1.400 membri (1,57%). Si deve tenere presente che l'elemento italiano, rispetto all'intera popolazione del circondario, superava allora almeno 20 volte questa percentuale. La maggior parte dei rappresentanti italiani, scelti con cura tra i numerosi aderenti dell'etnia alla lotta di liberazione, erano presenti solo nei vari CPL cittadini e locali. Mentre in quelli più rappresentativi, quali il comitato circondariale e i 7 distrettuali, c'erano solamente due italiani.⁹⁵

⁹⁴ Sulla citata riorganizzazione vedi M. MIKOLIĆ, op. cit., pp. 100-106; G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., pp. 530, 533-538, 543.

⁹⁵ D. VLAHOV, "Zapisnici okružnog NOO za Poreč (1944 - 1945)", in *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (HARiP), vol. XXVII (1986), Pisino-Fiume, pp. 96-97.

Quasi dappertutto nei massimi organismi politici ed amministrativi, i membri del gruppo nazionale italiano, o non erano rappresentati, oppure figuravano come elemento decorativo.

In altre relazioni, relative sempre a questo territorio, la lotta contro la “reazione” viene accomunata con quella della “pulizia interna”. Pertanto, mentre da un lato si fa presente l’arrivo da Trieste di “agenti nemici che operavano a Ver teneglio e a Momiano a favore dell’Istria italiana”, dall’altro viene data man forte all’epurazione nei vari organismi dirigenti. Numerosi sono i casi segnalati a questo riguardo, come quello della destituzione di un dirigente del CPL di Pinguente che rappresentava gli Italiani della zona, pur essendo considerato di origine croata. Altre epurazioni vengono fatte a Parenzo, a Montona e a Buie. Il presidente del CPL distrettuale di Montona, ad esempio, dopo essere stato silurato perché “intralciava l’attività”, venne sospettato di spionaggio assieme a tutta la famiglia. La stessa sorte toccò più tardi al segretario di detto comitato perché era stato appurato di aver militato nell’ex partito fascista. Come nel Montonese, anche nel Buiese venne rilevata la presenza di ex fascisti in alcuni CPL locali, (Lozari ed altri).⁹⁶

La lotta per i confini

In questo periodo venne intensificata e radicalizzata da parte della Jugoslavia anche l’azione diplomatica-propagandistica per rilanciare in forma concreta, e non solo generica, la questione della delimitazione dei confini con l’Italia. Questo compito fu affidato espressamente al ministro degli Affari esteri, dott. Josip Smolaka, il quale in un articolo sulla “Nova Jugoslavia”, apparso il 7 ottobre, rivendicava tutta la Venezia Giulia. Egli, dopo aver illustrato le ragioni geografiche, storiche, etniche ed economiche dell’annessione del Litorale sloveno, dell’Istria e di Fiume, ed aver assicurato “l’autonomia municipale” ai centri di maggioranza etnica italiana, nonché il diritto all’uso pubblico della loro lingua e delle scuole, concludeva con l’invito alla nuova Italia democratica: “Ripassate l’Isonzo e torneremo fratelli”.⁹⁷

⁹⁶ Sulle purghe e le epurazioni vedi in particolare M. MIKOLIĆ, op.cit., pp. 91, 109; D. VLAHOV, “Zapisnici okružnog NOO...”, op. cit., pp. 72, 84, 90-91, 95 e 100.

⁹⁷ P. PALLANTE, op. cit., p. 181.

Il dado era stato tratto. Incominciarono da allora le iniziative politiche per l'attuazione di quanto annunciato. Azioni che continueranno sistematicamente anche dopo la guerra, fino alla firma del Trattato di pace ed oltre, con conseguenze disastrose specie per la popolazione italiana.

Le affermazioni di Smodlaka determinarono aspre reazioni non solo in Italia, ma anche in Istria e in particolare a Fiume. Non poche critiche furono espresse allora persino nell'ambito delle stesse organizzazioni del MPL, come lo comprova il commento registrato nella riunione del Comitato cittadino dello SKOJ, secondo il quale l'articolo di Smodlaka non era stato accolto bene dagli operai fiumani, in quanto troppo sciovinista.⁹⁸

Uno dei maggiori ostacoli per poter lanciare e realizzare i nuovi piani annessionistici specie a Fiume era rappresentato dal movimento autonomista, che aveva un grande ascendente sulla classe media, ma anche tra gli operai. Da tenere presente che pure in Istria, accanto alle tendenze cielleniste dei polesi Giuseppe Callegarini, trucidato dalla SS, e Giovanni Porleri (Porcari), esistevano pure degli orientamenti inclini all'autonomia della penisola.⁹⁹

Da qui i nuovi strali rivolti in particolare contro gli autonomisti fiumani, attraverso una nuova campagna propagandistica denigratoria guidata dall'Agit-prop regionale dell'Istria.

L'operazione più controversa affidata alla Sezione italiana dell'Agit-prop col preciso scopo di combattere gli autonomisti fu quella che darà vita, verso la fine di ottobre 1944, al nuovo foglio partigiano in lingua italiana "La Voce del Popolo". Già qualche tempo prima, nell'intento di mettere in pratica la politica tracciata dai massimi organismi regionali, i quali, visti naufragare tutti i tentativi di fagocitare gli autonomisti, decisero di combatterli pubblicando un intero opuscolo in lingua italiana dal titolo "La vera politica degli autonomisti".¹⁰⁰

Sfogliando i tre numeri della "Voce del Popolo" usciti durante la guerra, si rileva subito la funzione affidata espressamente ad alcuni italiani di trasformarsi in veri e propri sicari per la liquidazione del movimento autonomista. A questo fine verrà adoperata persino la stessa testata del glorioso quotidiano autonomista, fondato nel 1885, nel quale, come rileva l'articolo di fondo del primo numero del 27 ottobre 1944 intitolato "La vera Voce", gli Italiani della città usavano la loro lingua e trattavano le loro questioni cittadine.

⁹⁸ HPI, Fondo Skoj dell'Istria, busta K - 29.

⁹⁹ S. CALIFFI, *Pola clandestina e l'esodo*, Gorizia, 1955, p. 54; G. LABINJAN - D. VLAHOV, op. cit., pp. 539-540.

¹⁰⁰ L. GIURICIN, "La rinascita degli autonomisti...", op.cit., p. 113. Vedi anche "La Voce del Popolo e i giornali minori", in *Documenti*, vol. V, CRS, Rovigno, 1979.

Nei numerosi articoli gli strali contro gli autonomisti sono in grande prevalenza. Tutti ridondanti di ogni sorta di epiteti, di ingiurie e addirittura minacce. L'esempio più palese viene offerto dall'articolo "Giù la maschera", dove gli autonomisti vengono definiti: "ipocriti delinquenti", "servi del fascismo e dell'occupatore". Come pure di aver provveduto di spedire in Germania "centinaia di stupidi, lasciatisi ingannare dalla politica di attesismo"; di aver fornito alla TODT un esercito di lavoratori; di essere "una banda di speculatori", ecc. Il tutto ben confezionato dall'annuncio intimidatorio finale, secondo cui essi verranno "spazzati in mare essendo l'immondizia della città".

Su questa falsariga, più o meno, risultano tutti gli altri scritti, compresa la rubrica dialettale "La tore". Articoli questi completati da altri inneggianti all'"autonomia municipale" promessa da Smolaka per contrastare le tesi di Sforza. Oppure da scritti rivolti a stimolare la mobilitazione nelle file dell'esercito partigiano, che proprio allora stava segnando il passo, e ad esaltare tutto ciò che aveva a che fare con l'annessione di queste terre alla Jugoslavia.

L'esercito della TODT

È noto che moltissime persone in tutta la Venezia Giulia e i giovani in particolare, per sfuggire ai campi di concentramento tedeschi e sottrarsi contemporaneamente all'arruolamento obbligatorio nelle forze fasciste e tedesche, ma in molti casi anche partigiane, cercavano di cavarsela alla meno peggio, con esoneri dal servizio militare, per impiegarsi in vari servizi ausiliari, oppure andando a costruire strade e fortificazioni per la TODT, pur di non essere costretti a prendere il fucile in mano. Il fenomeno non si presentò solo a Fiume. Era una caratteristica generale anche in Istria e in tutta la Venezia Giulia. Il lavoro obbligatorio alla TODT costituì una vera e propria spina nel fianco del movimento di liberazione croato e sloveno, in quanto si era trasformato in un rifugio per molta gente. Ovvero un male minore non solo per la maggior parte degli abitanti italiani delle città, bensì anche per le popolazioni slave della campagna, compresi, in molti casi, persino militanti ed esponenti delle organizzazioni partigiane.¹⁰¹

La mobilitazione nel servizio di lavoro obbligatorio della TODT venne intensificata tra la fine dell'estate e l'inizio d'autunno 1944, quando i Tedeschi, per

¹⁰¹ Sull'argomento vedi C. COLUMMI - L. FERRARI - G. NASSISI - G. TRANI, *Storia di un esodo*, Trieste, 1980, p. 32; M. MIKOLIĆ, op.cit., pp. 84-85; G. LA PERNA, op.cit., pp. 314-315.

difendere le loro posizioni in caso del ventilato sbarco alleato in Istria, ma soprattutto a causa della situazione critica nei Balcani dopo la travolgente avanzata russa, stabilirono che la Venezia Giulia era diventata ormai un'area vitale per la loro strategia. Da qui la decisione, assieme al rafforzamento del proprio esercito, di intensificare la costruzione, già iniziata da tempo, di una possente linea di difesa dal golfo di Trieste a quello del Quarnero, considerato la "porta occidentale dei Balcani". Per la realizzazione di tale opera furono impiegate migliaia e migliaia di persone, sotto continua sorveglianza, ma che in molti casi, come a Fiume, data la vicinanza dei cantieri di lavoro, potevano addirittura tornare a casa ogni sera, oppure al fine settimana.

Nel secondo bando tedesco del luglio 1944, che prevedeva la chiamata di ben dieci classi, la maggior parte degli arruolati (come fu anche il caso per il primo bando del mese di marzo), scelsero la TODT. Il grosso balzo venne fatto nel mese di settembre con la grande chiamata di uomini, donne e ragazzi dai 14 ai 60 anni, i quali furono tutti impiegati nei lavori di fortificazione attorno a Trieste, Capodistria e Coşina; quindi nella zona della Ciceria, del Monte Maggiore, di Fianona e infine nel circondario fiumano: da Buccari alle sorgenti dell'Eneo, Castua, Jussici fino a Moschiena. In seguito la mobilitazione per la TODT venne fatta operando delle vere e proprie improvvise razzie in numerose città.¹⁰²

Secondo varie fonti furono impiegati in queste opere oltre 10.000 lavoratori coatti, impegnati alla stregua di forzati. Altri indizi riferiscono che l'occupatore voleva portare a 15.000 l'esercito di schiavi della TODT. Solamente a Fiume, nei momenti di maggiore intensità dei lavori, oltre 1.600 persone si recavano quotidianamente ogni mattina con un treno speciale a lavorare, per costruire le fortificazioni nelle zone di Mattuglie, Rucavazzo, Jussici Giordani, ecc. e far poi ritorno a casa nella tarda sera. Da Prelucca, uno dei centri di smistamento della TODT, i fiumani e gli altri mobilitati del circondario prestarono la loro opera anche nei cantieri di Laurana recandosi spesso volte a piedi.¹⁰³

La grande operazione TODT era stata resa possibile grazie al notevole rafforzamento e al trasferimento delle truppe tedesche in Istria, che causarono il ritiro delle grosse unità partigiane dalla penisola, il blocco di tutte le principali vie di comunicazione, accompagnati da azioni di rastrellamento a vasto raggio. Dati accertati di provenienza croata riferiscono che in Istria e dintorni erano presenti allora 35.000 soldati nemici. Tra l'altro una divisione tedesca era stata

¹⁰² R. BUTOROVIĆ, *Sušak i Rijeka u NOB*, Fiume, 1975, pp. 408-411.

¹⁰³ M. PACOR, *Confine orientale*, Milano, 1964; M. DASSOVICH, *Itinerario fiumano*, (supplemento della rivista *Fiume*), Roma, 1975, pp. 123-125.

trasferita d'urgenza addirittura dalla Cecoslovacchia. Fonti alleate rilevano, a loro volta, che i tedeschi avevano ben tre divisioni nel suolo istriano, o in prossimità dello stesso e altre cinque a breve distanza; senza contare le forze collaborazioniste stanziati e le altre, etniche in primo luogo, fatte affluire dall'interno della Jugoslavia.¹⁰⁴

Le conseguenze di questo enorme dispiegamento di forze si fecero subito sentire, registrando una vera e propria paralisi nell'attività politica, amministrativa e militare del movimento partigiano, specie dopo il trasferimento in Gorski kotar anche di tutti gli organismi dirigenti regionali dell'Istria.

Svaniscono i piani dello sbarco

Dello sbarco alleato allora si sentì sempre meno parlare. Già verso la metà di ottobre il rappresentante istriano dello ZAVNOH Oleg Mandić, in una lettera di risposta al CPL regionale in merito alle “possibili macchinazioni della reazione nei confronti dell'Istria”, si dimostrava scettico nei confronti dei piani alleati a questo riguardo. Nella sua missiva, infatti, egli afferma tra l'altro:

“Sembra che anche noi saremo risparmiati dalla sbarco alleato, almeno in IstriaNonostante tutta quella disperata campagna bellicosa condotta contro di noi negli ultimi tempi dagli Italiani e da alcuni loro amici, la nostra causa sta ora meglio che mai”.¹⁰⁵

Lo scetticismo e le perplessità espressi sul progetto istriano, oltre agli americani da sempre restii, avevano contagiato anche gran parte dello stato maggiore britannico. Solamente Churchill si batteva a spada tratta ponendo ai cugini d'oltre oceano, nel corso della seconda Conferenza di Quebec (settembre 1944), gli obiettivi anche politici ai quali poteva rispondere un'operazione in Istria. Secondo il premier inglese, qualora si fosse verificata una forte resistenza sul fronte occidentale (Francia), la decisione più appropriata sarebbe stata quella di “includere nell'offensiva italiana un attacco contro la penisola istriana con lo scopo di colpire le retrovie tedesche in Italia”.

Allora si disse che la data più prossima per tale operazione sarebbe stata l'inizio di novembre. Ma i mezzi per lo sbarco dovevano essere tolti dal fronte occidentale. Da qui la perplessità americana per tutta l'operazione. Naturalmente

¹⁰⁴ M. MIKOLIĆ, op.cit., p. 125; E. BARKER, op.cit., p. 31; G. LABINJAN- D. VLAHOV, op.cit., p. 541.

¹⁰⁵ P. STRČIĆ, op.cit., pp. 80-81.

Churchill non fu d'accordo con tale atteggiamento. Sostenendo i vantaggi militari di un attacco in Istria ribadì che “con i porti di Trieste e di Fiume a nostra disposizione si potrebbe ampliare il fronte di avanzata in Austria e in Ungheria”. Secondo lo statista britannico in questa maniera era possibile “dare una pugnata alla Germania nell'ascella adriatica”. Un'ulteriore ragione a tale sostegno era la rapida invasione russa nei Balcani e la pericolosa diffusione dell'influenza sovietica in tale area”.¹⁰⁶

L'operazione era alquanto difficile allora, non solo per l'ingente presenza di forze tedesche, ma anche per rintracciare i mezzi da sbarco e per la rapida evoluzione della situazione nei Balcani.

Più tardi si optò per un'azione da sbarco a sud di Fiume e per attuare nuovi piani sull'uso delle truppe “Land Force Adriatic” nell'immediato futuro, da impiegare tra Zara e Fiume. Ma era ormai chiaro che un'operazione su vasta scala in questo settore era da considerarsi una possibilità alquanto remota. Nonostante ciò Churchill era ancora determinato a tenere aperta l'opzione istriana, da rimandare magari nella primavera del 1945, ma anche per fare tutto il possibile onde tenere impegnate le forze tedesche, simulando contro di esse attacchi che avrebbero potuto avere l'aspetto di operazioni di commando. Ciò significava che stavano esaurendosi le prospettive di un'operazione di sbarco effettiva. Ai fini di una diversione strategica, però, era importante che i tedeschi temessero che tale operazione era sempre possibile e per di più imminente.¹⁰⁷

Sbarco o non sbarco, resta il fatto che tra l'autunno 1944 e la primavera 1945 i tedeschi diventarono padroni assoluti della situazione in tutta l'Istria, ormai vuota di quasi tutte le unità partigiane, costrette a rifugiarsi nei cosiddetti territori liberati del Gorski kotar. Della partita era pure il battaglione italiano “Pino Budicin”, integrato ormai da tempo nella brigata “Vladimir Gortan”. Dopo aver lasciato i propri lidi nella bassa Istria ed aver partecipato con successo all'offensiva partigiana d'estate contro numerose guarnigioni nemiche, il battaglione, assieme alla “Gortan”, aveva abbandonato definitivamente la penisola per partecipare, prima alla breve campagna di Slovenia (10-24 ottobre 1944) e passare poi nella terra delle montagne nevose della Croazia, svernando tra aspre battaglie ed un freddo intenso, inusitato per gli istriani.

¹⁰⁶ E. BARKER, op.cit., pp. 27-30.

¹⁰⁷ Ibid., pp. 33-35, 37-39.

Triste addio all'Istria

Già al primo annuncio della partenza verso la Slovenia, nelle file del “Budicin” serpeggiò lo sgomento. Per diversi combattenti essa suonava come un mondo lontano, associato al panorama alpino. Nonostante l'intensa opera di convincimento dei comandanti, alcuni combattenti nottetempo sparirono dalla circolazione. Erano i primi disertori. Più tardi, dopo alcuni intensi attacchi dei “belogardisti sloveni”, vennero a mancare pure diverse pattuglie, catturate, o disperse. Purtroppo si fecero sentire anche le prime perdite tra morti e feriti.¹⁰⁸

La situazione si fece estremamente critica al momento del trasferimento in Gorski kotar. Le unità partigiane istriane, dopo aver combattuto diverse furenti battaglie riuscendo a sganciarsi sempre dai numerosi improvvisi attacchi, fecero un primo bilancio, che si presentò alquanto catastrofico. La maggior parte dei combattenti erano scalzi, o in ciabatte, con i vestiti a brandelli. Le estenuanti marce e i continui combattimenti avevano ridotto gli uomini al completo esaurimento fisico. Le capacità combattive si trovavano ai limiti della sopportabilità. Come se non bastasse, anche il tempo si mostrò inclemente.

Non tutti riuscirono a resistere stoicamente alle sofferenze, dovute anche alla scarsità di viveri. Il malcontento si trasformò ben presto in un tentativo di ribellione. Diversi combattenti, dopo la brutta esperienza slovena, non ne volevano sapere di marciare verso il Gorski kotar. Dicevano che gli istriani dovevano combattere sul proprio suolo e che l'unica via da prendere era quella dell'Istria. Arrivarono addirittura al punto di minacciare l'impiego delle armi, se il comando del battaglione avesse deciso di continuare la marcia. Nonostante tutto, in una burrascosa riunione, ogni resistenza venne arginata. Cosicché, il 23 ottobre, tutto il battaglione, assieme alla brigata, incominciarono a lasciare la Slovenia per dirigersi verso i primi avamposti croati del Gorski kotar.¹⁰⁹

Veramente non era la prima volta che in seno al battaglione “Pino Budicin”, come in altre unità partigiane italiane, si verificassero simili animati dibattiti. Anche in precedenza, quando si fece sentire con tutto il suo peso la questione della futura appartenenza dell'Istria e di Fiume, furono riscontrati non pochi contrasti e malcontenti.¹¹⁰

¹⁰⁸ G. SCOTTI - L. GIURICIN, *Rossa una stella*, op.cit., pp. 176, 178-182.

¹⁰⁹ Ibid., pp. 186-187.

¹¹⁰ M. MIKOLIĆ, op.cit., p. 92 e nota 115.

I particolari problemi delle unità partigiane italiane, i disagi e lo stato d'animo dei loro combattenti, originati anche dalle eccezionali situazioni venutesi a creare nei vari periodi di lotta, sono ampiamente descritti in una testimonianza di Arialdo Demartini, uno dei più noti comandanti del battaglione italiano.

“Il cammino di guerra del Budicin - dice Demartini - fu estremamente più irto di difficoltà di quello dei battaglioni croati della brigata, per il semplice motivo che a farci entrare nelle file dell'EPL, noi istriani di nazionalità italiana, non erano stati, come è noto, moventi di carattere nazionale, bensì esclusivamente di classe. Mentre per i combattenti istriani croati valsero entrambi. D'altronde era del tutto naturale che i partigiani croati si trovassero molto più a loro agio durante la LPL che noi istriani italiani. In primo luogo perché ebbero la possibilità di esprimersi nella loro madre lingua ... che era quella ufficiale dell'EPL. Inoltre avevano la certezza di unirsi, attraverso la LPL alla (loro) madrepatria ... Invece noi, oltre alle difficoltà di intenderci a causa della lingua, con l'adesione al MPL eravamo consapevoli di optare per il distacco dalla nostra nazione d'origine. Benché in quel periodo fossero state chiare le prospettive della creazione di una nuova Jugoslavia con un ordinamento socialista, sussisteva in noi sempre una certa titubanza, perché lasciavamo il certo per l'incerto in materia di diritti nazionali. Da qui il subentrare di dubbi e di interrogativi del tutto giustificati, specie quando ci trovavamo ad operare fuori dalla nostra giurisdizione. Niente da stupirsi quindi se talvolta certi stati d'animo influissero negativamente sul nostro morale e di conseguenza sul nostro spirito combattivo”.¹¹¹

Il fardello delle diserzioni

Se per i combattenti del battaglione italiano le difficoltà della lingua potevano essere considerate più che altro una questione di rapporti tra l'unità e l'ambiente circostante (con il comando brigata, le altre unità, i fiduciari dei CPL locali, le popolazioni dei territori in cui si operava, ecc.), per la maggior parte degli altri numerosi combattenti italiani sparsi nelle varie formazioni croate, la mancata conoscenza della lingua e la sfiducia nei loro confronti, causarono ogni sorta di complicazioni, con riflessi e conseguenze negative che si ripercuoteranno per lungo tempo.

¹¹¹ G. SCOTTI - L. GIURICIN, op.cit., pp. 593-594.

Infatti, non poche furono le diserzioni, le demoralizzazioni, le facili catture e le uccisioni da parte degli ustascia e dei domobrani, solo perché essi si sentivano isolati e abbandonati in un ambiente estraneo e tra gente diffidente. Tutti questi travagli non sarebbero capitati, o si sarebbero verificati in minor misura, se detti combattenti avessero militato in apposite unità italiane, la maggior parte delle quali ebbero, però, un'esistenza effimera.

Del resto, anche per i combattenti istriani in genere, la permanenza nel Gorski kotar e altrove fuori dall'Istria non fu facile. Seppure la maggior parte di loro erano inseriti nelle unità della 43-a Divisione istriana, per tutti gli altri che combatterono precedentemente, o contemporaneamente nella XIII-a Divisione, o in altre grosse formazioni partigiane operanti nel Gorski kotar, nella Lika o nel Kordun, fu un vero trauma. A parte il clima rigido di queste regioni, al quale gli istriani non erano avvezzi, a creare i maggiori disagi e lo scoramento furono gli assurdi comportamenti dei commilitoni e in particolare dei comandanti partigiani nei loro riguardi, al punto di costringerli spesso volte alla fuga e alla diserzione dai propri reparti, con l'unico scopo di far ritorno nella terra natia.

Su questo fenomeno, che prese piede già nell'estate 1944, ma che creò serie preoccupazioni specie durante l'autunno e l'inverno, riferiscono numerosi documenti dell'epoca.

In una lettera di protesta inviata, il 27 giugno 1944, dal Comitato regionale del PCC dell'Istria al Comitato centrale croato, viene posto il rilievo con molta fermezza "l'atteggiamento detestabile denunciato da più parti nei confronti degli istriani considerati italiani e biasimati per essere entrati nella lotta con molto ritardo rispetto a tutti gli altri". Nel rapporto si fa presente pure che negli ultimi tempi, a causa dell'insostenibile situazione esistente nelle unità partigiane nel Gorski kotar, "hanno disertato numerosi istriani e una quarantina di fiumani". Simili ed altre deplorazioni erano pervenute anche da non pochi combattenti italiani. Questi fatti, secondo la relazione, furono sfruttati abilmente dalla "reazione", contribuendo così ad influire negativamente sulla popolazione istriana.¹¹²

Il problema delle diserzioni nell'ambito dell'esercito partigiano fece sentire tutto il suo peso, segnando per la prima volta un processo involutivo rispetto l'incessante afflusso di volontari registrato fino allora, proprio nel difficile momento del distacco delle grosse unità istriane dalla penisola. Precedentemente si erano verificati dei casi isolati di abbandono delle proprie unità. Si trattava general-

¹¹² G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., p. 491.

mente di combattenti istriani inviati oltre i vecchi confini, i quali, lasciate le formazioni partigiane ritornavano nelle località d'origine perché ammalati, male in arnese, o sfiduciati.

Già durante la breve permanenza della brigata "Gortan" in Slovenia, nell'ottobre 1944, si riscontrarono le prime fughe. Il resto si verificherà più tardi con l'intensificarsi delle traversie nel Gorski kotar.

Dati concreti sulle diserzioni dei combattenti istriani provengono da una serie di relazioni e di verbali del nuovo Comitato popolare di liberazione del circondario di Parenzo, creato dopo la riorganizzazione del potere popolare nel settembre 1944, nel quale furono inclusi la maggior parte dei territori degli ex circondari di Pisino e di Pinguento con l'intero Buiese.¹¹³

Nella relazione del 19 novembre 1944 inviata al CPL regionale dell'Istria, relativa alla mobilitazione dei combattenti, si fa presente che nell'intero circondario di Parenzo erano stati evidenziati 350 disertori, su un totale complessivo di 3.558 volontari pervenuti nelle file partigiane fino al mese di ottobre. La situazione più critica a questo riguardo viene segnalata nei distretti di Buie e di Umago. Nel distretto di Antignana i disertori erano andati a lavorare nelle cave di bauxite, aperte nuovamente dai tedeschi.

Un mese più tardi, nel rapporto datato 13 dicembre, viene rilevato che durante la permanenza della II brigata istriana nel territorio del Buiese disertarono circa 400 combattenti, la maggior parte dei quali da poco mobilitati. L'unità istriana, inviata provvisoriamente per dar man forte al movimento partigiano della zona in gravi difficoltà, aveva subito allora notevoli perdite da parte delle numerose forze nemiche continuamente in movimento. Secondo la relazione in tutto il circondario furono contati circa 1.000 disertori. Nel rapporto si cita pure il caso del battaglione italiano "Alma Vivoda", operante fino allora nell'Alto Buiese alle dipendenze però della Brigata triestina, che venne distrutto completamente nella battaglia di Abitanti avvenuta all'inizio di novembre 1944, nella quale rimasero circondati e liquidati dalle preponderanti forze tedesche e fasciste anche numerosi reparti della II brigata istriana.¹¹⁴

¹¹³ D. VLAHOV, "Zapisnici okružnog NOO -a za Poreč...", op.cit., pp. 61-105.

¹¹⁴ Ibid., pp. 92-93, 95. Su questi avvenimenti vedi anche le opere citate *Fratelli nel sangue*, pp. 326-331 e *Rossa una stella*, pp. 650-651.

La dura prova invernale

In questo difficile periodo l'arruolamento dei volontari nell'esercito partigiano si era quasi del tutto arrestato. Anche quei pochi mobilitati registrati qua e là non potevano lasciare l'Istria a causa del blocco di tutte le vie di comunicazione.¹¹⁵

L'inverno 1944-1945 fu il periodo più difficile e duro per il movimento popolare di liberazione istriano. L'occupatore, giovandosi dell'assenza quasi completa delle unità partigiane, attaccava senza tregua le basi sedi delle varie organizzazioni, i piccoli presidi partigiani, i comandi territoriali e le stazioni di smistamento, rimasti ad operare nella penisola in balia di se stessi.

Così come stavano le cose non esisteva alcuna possibilità di svolgere un'adeguata attività organizzata, anche a causa dell'assenza delle principali direzioni regionali del MPL trasferitesi nel territorio liberato del Gorski kotar. Tutto rimase sulle spalle degli organismi dirigenti circondariali e distrettuali, i quali, isolati e spesso senza direttive, costretti continuamente a cambiare sede per non essere individuati dai tedeschi, cercavano di fare del loro meglio per mantenere in qualche modo viva la presenza partigiana. Inoltre i rastrellamenti continui delle forze nemiche, il terrore, le distruzioni e gli incendi all'ordine del giorno dappertutto, provocarono un forte panico tra la popolazione e nell'ambito stesso delle direzioni esistenti e delle organizzazioni locali, rimaste per la maggior parte paralizzate, i cui dirigenti cercavano soltanto di "salvare la testa" nascondendosi in ogni dove, se non addirittura presentandosi alla TODT.

La situazione era particolarmente difficile a Fiume, dove le direzioni delle organizzazioni cittadine si trovavano metà in bosco e l'altra metà clandestinamente in città. Secondo il giudizio del Comitato regionale del PC croato, esse erano composte da elementi poco fidati, dato il fatto che diversi di loro, tra cui pure membri del partito e dello SKOJ si erano consegnati alla TODT.¹¹⁶

Alla fine del 1944, onde sopperire in qualche modo alla difficile situazione creata con l'allontanamento delle formazioni partigiane istriane, venne attuata nella regione un'ulteriore riorganizzazione militare, affidata al nuovo Comando del settore operativo dell'Istria. Sotto la sua guida sorse un nuovo distaccamento con tre battaglioni (portati a cinque verso la fine della guerra), scaglionati in

¹¹⁵ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., p. 537.

¹¹⁶ I momenti difficili della crisi invernale sono trattati in particolare nelle opere citate di A. BRESAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, p. 204; M. MIKOLIĆ, op. cit., p. 133; G. LABINJAN - D. VLAHOV, op. cit., pp. 537-541.

piccole unità in tutto il territorio, ognuno dei quali appartenenti formalmente ad una brigata della 43-a Divisione istriana. Contemporaneamente furono ristrutturati i comandi militari territoriali, operanti in ognuno dei tre circondari di Pola, di Parenzo e di Fiume, alle cui dipendenze si trovavano 14 comandi di città (komanda mjesta). Questi organismi, attraverso le numerose basi e stazioni partigiane di smistamento e collegamento, svolgevano tutte le funzioni di carattere militare nelle retrovie relative al proprio territorio: mobilitazione dei volontari, difesa delle organizzazioni politiche e amministrative, scorta dei trasporti di viveri e del materiale per l'esercito, collegamenti fra le varie zone e tra l'Istria e i territori liberati, servizio informativo, azioni di disturbo e non ultimi i preparativi per l'assunzione del potere militare all'atto della liberazione.¹¹⁷

Durante l'inverno 1944 - 1945 la strategia alleata nei riguardi della Venezia Giulia venne a trovarsi in una situazione ben più complessa di quella prevista. Allora la posizione jugoslava si era ulteriormente rafforzata. Oltre ai riconoscimenti alleati, c'era stato l'accordo di Tito con il governo in esilio di Subašić. Dopo la liberazione di Belgrado, avvenuta il 20 ottobre 1944, la diversione dell'Armata Rossa verso l'Ungheria aveva lasciato all'esercito jugoslavo il ruolo principale nella liberazione del paese, dando ad esso un largo spazio di manovra.

Proprio in questo periodo la pressione jugoslava sulla Resistenza italiana, specie nella parte nord occidentale della Venezia Giulia e a Trieste in particolare, assunse una posizione predominante, con l'intento di rompere il fronte ciellenista e puntare sull'assoggettamento dei comunisti italiani. In tal modo veniva messa in forse la stabilità, non solo del nord est italiano, ma anche dell'intera Italia settentrionale.

La lezione della Grecia

Il passaggio della divisione "Garibaldi-Natisone" alle dipendenze operative del IX Korpus sloveno, registrato in seguito agli accordi del dicembre 1944 tra il CLNAI e il Quartier generale alleato del Mediterraneo, al quale venne affidato il controllo della resistenza italiana, fu ritenuto dagli Alleati stessi una prova concreta della minacciata stabilità. Ovvero il preludio della rottura della coalizione basata sui CLN e il profilarsi di una vera e propria guerra civile anche in questo territorio. Era evidente il pericolo che si potesse ripetere anche qui un

¹¹⁷ A. BRESSAN - L. GIURICIN, op.cit., pp. 183-184; M. MIKOLIĆ, op.cit., pp. 113, 115-116.

cruento scontro come quello verificatosi tra le forze britanniche e i partigiani greci dell'ELAS nel dicembre 1944, dopo il ritiro dei tedeschi dalla penisola ellenica. Del resto un preannuncio si era già avuto con l'eccidio di Porzus nel Friuli.

Di fronte a questa crisi politica e militare, gli Alleati furono costretti e riprogettare i piani originari sulla Venezia Giulia, che prevedevano l'occupazione di tutto il territorio italiano fino al vecchio confine e l'instaurazione del Governo militare alleato (GMA). Al fine di non ricadere in una seconda Grecia, il Foreign Office suggerì di lasciare libero a Tito di costituire e far operare un'amministrazione jugoslava (CPL) pressoché nell'intero territorio della regione.¹¹⁸

Le preoccupazioni per il "caso greco" si fecero sentire all'epoca anche nell'ambito dei massimi organismi direttivi del MPL dell'Istria. Il 25 dicembre 1944, ad esempio, nella seduta del Comitato regionale dello SKOJ, seguita a quella del partito, ambedue dedicate all'esame della "crescente attività nemica", concentrata in particolare allora a Susak e Fiume, venne posto in evidenza "il rischio esistente che i fatti di Grecia si ripetessero anche da noi".¹¹⁹

Nel verbale della riunione si fa parola, tra l'altro, dei 6.000 cetnici giunti nel territorio dall'interno della Jugoslavia, per unirsi agli altri da tempo stanziati nell'Abbaziano, nonché dei collaborazionisti serbi di Nedić. Oltre a ciò si sottolinea la presenza a Susak dei domobrani del colonnello Sertić, "che briga per creare addirittura una divisione istriana". Nello stesso tempo viene rilevata l'azione dei vari Ružić e dei seguaci del partito contadino di Maček "in combutta con gli ustascia". Nel documento si parla ampiamente pure dell'attività a Fiume delle "Bande nere di Mussolini" e dei vari ex capoccia fascisti: Host-Venturi, Sirola, Gigante, che "intrigano apertamente" e scrivono sulla "Vedetta" a favore di "Fiume italiana".

A tutti questi nemici "impegnati ad alimentare oltremisura l'odio tra i croati e gli italiani", vengono accomunati: il clero per il suo noto anticomunismo, gli autonomisti di Blasich, Stercich, Sincich, Skull, Benussi, Samani, ecc. e i cosiddetti "liburnisti" di Rubinich, "maggiori responsabili - si dice - della forte mobilitazione in atto nella TODT" e nelle altre istituzioni cittadine, quali i Vigili del fuoco e l'UNPA (protezione civile antiaerea), dove si erano rifugiati moltissimi fiumani.

Nel documento viene espressa pure una serie di preoccupazioni nei riguardi dell'Unione degli Italiani, "creata - si rileva - nell'intento che la minoranza ita-

¹¹⁸ Di questa problematica si sono occupati in particolare G. VALDEVIT, op.cit., pp. 65-66, 70-71; W. DEAKIN, "Conflitti fra Gran Bretagna e Italia nei Balcani", in *Qualestoria*, n. 1, 1992, Trieste, pp. 47-48; G. FOGAR, *Trieste in guerra 1940 - 1945*, Trieste, 1999, pp. 200-201, 211-212.

¹¹⁹ HPI, Fondo Skoj dell'Istria, busta K - 29.

liana non aderisca a vari gruppi e partiti antifascisti “e per le difficoltà in cui essa si è venuta a trovare a causa dell’opportunismo regnante e delle tendenze autonome fattesi strada negli ultimi tempi. “Pertanto - così il verbale - si sta operando nell’ambito della minoranza per puntare sulle forze sane”. A questo riguardo viene segnalata “una riunione con i comunisti italiani”. Secondo il documento “l’azione non era riuscita con i compagni di Rovigno, mentre un po’ meglio era andata con quelli di Pola e di Fiume”. Tra i compiti fissati in questa circostanza il verbale sottolinea la necessità di far leva sul proletariato italiano, “unico elemento sul quale si può fare affidamento”, nonché di operare in seno all’Unione degli Italiani nell’intento di liquidare la tendenza di voler “trasformarla in una specie di partito italiano”

La resa dei conti a Rovigno

È la prima volta che in un documento ufficiale si accenna alle difficoltà sorte in seno all’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, dopo i primi tentativi fatti per fondarla nell’estate 1944 e la lunga stasi seguita. L’aspetto più interessante della faccenda è la conferma di determinati disguidi e complicazioni venutisi a creare specie tra i dirigenti di Rovigno, accusati di opportunismo e di deviazione dalla linea del partito nel lavoro con gli italiani. Era chiaro che si stava preparando nei loro confronti un nuovo giro di vite, attuato qualche tempo dopo.

Già nella citata riunione con i comunisti italiani di Rovigno nel luglio 1944, erano scattate le prime accuse. In quella circostanza i maggiori esponenti del Comitato circondariale del PC croato di Pola tacciarono i rovignesi di “marcio opportunismo, di settarismo e di condurre una politica avventurista non in linea con le direttrici del partito”. Argomenti questi poi ripresi ed allargati nella citata “conferenza dei quadri italiani”, come risulta dal “Bollettino n. 5” delle Sezione italiana dell’Agit-prop regionale del PCC. Allora si portò l’esempio deviante di “una delle nostre città (Rovigno), in cui l’organizzazione del partito, che aveva una certa autonomia, stava diventando strumento della reazione”.

La resa dei conti con i dirigenti rovignesi si verificò nel gennaio 1945 quando venne sciolta d’autorità l’organizzazione cittadina del PCC, a “causa - questa la versione ufficiale - dell’opportunismo regnante e di non aver saputo impedire la mobilitazione forzata nella TODT operata dai tedeschi di oltre 300 lavoratori rovignesi, mandati a costruire le fortificazioni nemiche nel Carso”.

Si deve ricordare che nelle burrascosa riunione svoltasi a Rovigno nel luglio 1944, venne apportata la decisione di scindere il Comitato distrettuale del partito e tutti gli altri organismi dirigenti, in due tronconi, dividendo la città con gli italiani, dalla campagna con i croati inseriti in un nuovo distretto. Con questo atto, era stato compiuto il primo passo per poter poi realizzare un'operazione ben più pesante e risolutiva, quella appunto di liquidare l'intera organizzazione cittadina composta quasi completamente da italiani, lasciando intatta quella croata di campagna.

Sul nuovo caso roviginese fanno testo diversi documenti e testimonianze, ma soprattutto alcuni articoli dei giornali partigiani in lingua italiana dell'epoca.

Giorgio Privileggio, nominato proprio allora nuovo segretario del Comitato cittadino del Fronte popolare di Rovigno, organizzazione che verrà a sostituire in tutto e dappertutto il partito fino a dopo la liberazione, in un articolo dedicato ai ricordi partigiani, fa cenno, tra l'altro, anche allo scioglimento dell'organizzazione roviginese. "Tutti noi - afferma - fummo accolti di sorpresa". Secondo il Privileggio le origini di quanto successo allora erano da ricercare agli inizi della lotta, con i suoi addentellati nello sviluppo storico tormentato di queste terre di confine, caratterizzato da molte incomprensioni, da contrasti e dalla disparità di vedute su come condurre la lotta.¹²⁰

Secondo la citata testimonianza di Antonio Giuricin-Gian, il 16 gennaio 1945 arrivò, "come un fulmine a ciel sereno", la notizia della decisione del Comitato circondariale del PCC di Pola di sciogliere l'organizzazione cittadina di partito. Stranamente, rileva il Giuricin, rimasero nel partito solo il nuovo segretario Domenico Segalla, che sostituì Aldo Rismondo subito dopo la riunione di luglio, avendo egli dato le dimissioni per protesta; quindi il responsabile dell'OZNA Francesco Godena-Romaz e Angelo, Giorgio Pascucci, già comandante del battaglione italiano "Pino Budicin", destituito dalla carica, il quale venne nominato poco tempo dopo nuovo segretario del CPL cittadino. La stranezza, a detta di Giuricin, era dovuta al fatto che solitamente, quando vanno male le cose, a pagare sono sempre i maggiori responsabili. Si vede che quelli rimasti dovevano essere gli unici elementi sui quali i "fori superiori" potevano ancora contare in qualche modo a Rovigno.

Dalla testimonianza di Antonio Giuricin risulta che si trattò di un tremendo colpo morale, il quale causò gravi ripercussioni in città, in tutte le organizzazioni del MPL, specialmente tra coloro che non erano a conoscenza dei retroscena.

¹²⁰ G. PRIVILEGGIO, "Memorie dell'antifascismo e della Resistenza, agosto 1943 - maggio 1945", in *Quaderni*, vol. III, CRS, Rovigno, 1973, p. 391.

Allora nessuna giustificazione venne nemmeno tentata in loco per tale drastico atto, che provocò in quel momento delicato solo turbamento e demoralizzazione tra molti connazionali.

L'opportunismo di cui venne addebitato il partito di Rovigno esisteva certamente, come del resto faceva capolino allora in tutte le altre organizzazioni dell'Istria, di cui parlano numerosi documenti dell'epoca. Fra i torti attribuiti ai dirigenti rovignesi figurava pure la mobilitazione forzata operata dai tedeschi di numerosi cittadini, dopo un improvviso raid avvenuto il 2-3 gennaio 1945, che secondo gli accusatori essi non sarebbero stati in grado di evitare. "In quell'occasione - rileva Gian Giuricin - furono fermate per le strade circa un centinaio di persone, e non 300 come si afferma nell'atto di imputazione". Anche perché non si trattò di un abituale bando di mobilitazione, bensì di una vera e propria razzia. Del resto casi del genere di ben più vaste proporzioni erano avvenute allora anche altrove. Ma solamente nei confronti di Rovigno furono attuate simili eccezionali misure. Le ragioni di questo provvedimento erano ben altre, del tutto celate all'opinione pubblica.

La stampa accusatrice

L'incarico di denunciare pubblicamente il fatto e di giustificare in qualche modo la clamorosa decisione, venne affidato agli apparati dell'Agit-prop, i quali iniziarono subito un'azione propagandistica senza precedenti. Il via lo diede "Il nostro giornale" del 18 febbraio 1945, con l'articolo intitolato "Tristezze di Rovigno".¹²¹

Il testo, firmato "Esse" (Eros Sequi), rincara le dosi dei fori politici, accusando "certe persone di Rovigno" di aver condotto "la politica dell'attesa e dell'opportunismo", le quali "oggi scontano il loro errore e il loro tradimento", per aver diffuso "sfiducia e ostilità verso i nostri compagni croati".

Ancora più esplicita a questo riguardo fu "La nostra lotta", del 27 febbraio 1945, con il suo articolo dal titolo "Dove porta l'opportunismo", scritto direttamente dal segretario del Comitato circondariale del PCC di Pola, Janez Zirovnik-Osman, maggiore responsabile dell'intera operazione. In esso l'articolista rileva che i dirigenti rovignesi scalzati "si insediarono nei posti di comando" in base a certi "diritti acquisiti", come vecchi combattenti con "galera", incominciando

¹²¹ "Il nostro giornale", op.cit., p. 168.

a diffondere lo spirito dell'opportunismo. "Essi - si dice nell'articolo - fecero di tutto per mettersi in relazione con i fascisti e i comandi tedeschi, dai quali ricevevano l'assicurazione che a Rovigno non sarebbe successo niente."¹²²

Tra i documenti relativi al "caso Rovigno", da citare pure la relazione del Comitato regionale del PC croato dell'Istria, datata 29 marzo 1945, in cui viene rilevato che, dopo lo scioglimento del partito del quale i fori superiori erano stati dettagliatamente informati in un precedente rapporto, esisteva in città solamente un gruppo di candidati composto da quattro membri.¹²³

In base al piano elaborato, oltre al partito doveva essere sciolto pure il Comitato popolare cittadino di Rovigno. L'annuncio venne dato nello stesso numero citato della "Nostra lotta", che pubblicò una delibera del CPL circondariale di Pola, apportata il 30 gennaio 1945, a firma del segretario Vlado Juričić e del dirigente della Sezione amministrativa Karlo Paliska. Le motivazioni della disposizione riguardavano specificatamente: il sabotaggio delle direttive dei fori superiori; l'abuso dei beni del popolo e la responsabilità in merito alla mobilitazione forzata da parte dei tedeschi dei cittadini di Rovigno. Nel comunicato, datato 16 febbraio 1945, viene altresì annunciato che al suddetto Comitato popolare cittadino di Rovigno, era stata proibita qualsiasi attività fatta a nome delle autorità popolari; nonché l'ingiunzione di raccogliere l'archivio e di inviarlo al Comitato circondariale polese.

Non esiste però alcuna traccia che questo ulteriore grave provvedimento fosse stato attuato. Sulla sua mancata esecuzione avrà influito probabilmente il timore degli organizzatori di essere andati troppo pesanti e di oltrepassare i limiti delle proprie competenze. D'altro canto molto verosimile è il convincimento fattosi strada allora, di un improvviso intervento dall'alto, vista anche la difficilissima situazione del momento. Resta il fatto che quanto successo causò non poco danno al prestigio del movimento di liberazione istriano, mettendo in luce i primi pericolosi sintomi di intolleranza e di assoggettamento nei confronti dell'autonomia locale e degli italiani in particolare, che diventeranno una regola nel dopoguerra.

¹²² "La nostra lotta", in *Documenti*, vol. III, CRS, Rovigno, 1974, p. 54.

¹²³ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., p. 546.

Rilancio dell'UIIF a Zalesina

L'azione più ambigua dei reggitori dell'Agit-prop regionale del PCC a questo riguardo, venne operata con la tipica strumentalizzazione dei combattenti rovignesi del battaglione italiano "Pino Budicin" che, ignari dell'accaduto, firmarono una lettera pilotata, indirizzata "Ai giovani di Rovigno", sottoforma di volantino lanciato proprio allora in tutta l'Istria. Nello scritto, che raccoglie le firme di 36 combattenti, viene chiesto ai giovani rovignesi di stigmatizzare, come fatto da loro stessi, "il gruppo di disonesti opportunisti per il disonore gettato sulla nostra città".¹²⁴

Il battaglione "Pino Budicin", che operava all'epoca nel Gorski kotar, svolse un ruolo politico di primo piano nella nota riunione di Zalesina (6 marzo 1945) dove, sciolto il Comitato provvisorio, venne costituito il Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Si trattò del primo vero e proprio incontro ufficiale di una certa consistenza, di rappresentanti italiani. In questa circostanza l'allineamento dell'UIIF alle direttrici del MPL fu completo, come lo comprova il "Proclama degli Italiani dell'Istria e di Fiume" emanato allora.

Il nuovo documento, parafrasando "l'Appello" precedente, affidò al nuovo comitato il compito di "smascherare tutti i reazionari e i loro piani" e di "risanare la cultura italiana dal veleno fascista", facendo proprio il programma politico del Fronte Unico Popolare di Liberazione.

A Zalesina, fissati gli impegni immediati dell'organizzazione, furono istituite anche le prime funzioni dirigenti dell'Unione, fino allora vacanti del tutto.¹²⁵

Anche il convegno di Zalesina ebbe un parto difficile. Era stato indetto per i giorni 1 e 2 marzo 1945, come risulta anche dal testo della prima proposta del "Proclama", il quale rivela taluni aspetti che la differenziano talvolta sostanzialmente da quello ufficiale.

La ragione dello spostamento della data al 6 marzo dovrebbe essere ricercata probabilmente nella difficoltà dei rappresentanti istriani di partecipare alla seduta, data la lontananza, ma soprattutto il blocco delle comunicazioni. Oltre a questi disagi, che determinarono la limitata partecipazione degli istriani, ad influire sulle sorti di Zalesina furono pure la necessità di correggere taluni aspetti del proclama, risultato molto più ridotto della prima versione, e delle relazioni presentate.

¹²⁴ Archivio del CRS. Il volantino è pubblicato nell'opera di V. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, Zagabria, 1959, pp. 208-209.

¹²⁵ Sulla riunione di Zalesina, "Il nostro giornale" dedicò un intero numero, con l'edizione speciale del 10 marzo 1945. Vedi anche G. RADOSSI, op.cit., pp. 238-240, 268-288.

I mutamenti del “Proclama”, riguardano in primo luogo il punto 3, relativo alle forze democratiche dell’Italia, “le quali - si dice - hanno riconosciuto la giustezza delle aspirazioni slovene e croate” (affermazione questa che non corrisponde alla realtà dei fatti). Nel testo ufficiale, poi, è stato tolto completamente il punto 5, riguardante i reparti partigiani italiani, la stampa italiana, i caduti, ecc. ecc, restringendo così l’intero documento in cinque parti, invece delle sei proposte. L’ultimo punto, inerente alla mobilitazione dell’Unione degli Italiani contro la “reazione” in genere, risulta notevolmente corretto, in quando si specifica trattarsi della “reazione italiana dell’Istria e di Fiume”, nascosta sotto la falsa maschera democratica e sostenuta dalle forze reazionarie dell’Italia, “che cerca di passivizzare le masse italiane e di sottrarle al MPL”. Da tenere presente, inoltre, che in tutti i punti della proposta del proclama, nei quali figurava la dicitura “minoranza italiana”, la stessa risulta corretta con “Italiani dell’Istria e di Fiume”.¹²⁶

Un attenta analisi dei testi fa capire che ad eccedere alquanto furono le tre relezioni presentate, in particolare quella principale di Andrea Casassa, nella quale si notano numerose incongruenze e posizioni di principio problematiche. Nel suo rapporto Casassa, ad esempio, afferma ad un certo punto che “il fascismo aveva assegnato alla nostra minoranza il compito di schiavista della popolazione croata”, mettendola nella “ignobile posizione di oppressore e di propagatore dell’odio ... per la messa in atto dei suoi disegni imperialisti basati sul più bestiale sciovinismo”.¹²⁷

Si tratta di un’affermazione falsa, che tenta di confondere il popolo italiano con il fascismo. È un fatto inconfutabile, invece, che nella Venezia Giulia e in Istria in particolare, il movimento operaio e quello antifascista si sono sempre distinti per il loro ruolo progressista e intransigente a favore delle popolazioni croate e slovene, creando il presupposto di dare origine ad una lotta ad oltranza, specie durante la resistenza comune contro l’occupatore.

In merito all’attività della vituperata “reazione”, gli strali principali furono lanciati nuovamente contro gli autonomisti, i quali, secondo Casassa, “stanno conducendo una politica di snazionalizzazione, sia nei confronti degli italiani che dei croati. La loro forza - dice - sono le parole d’ordine d’attesismo”. Pertanto devono essere smascherati di fronte alle masse, essendo essi i veri “agenti della reazione internazionale”. Casassa conclude il suo rapporto con l’affermazione:

¹²⁶ G. RADOSSI, op.cit., doc. n. 16, pp. 269-271 e n. 20, pp. 284-286.

¹²⁷ Ibid., p. 272.

“neutralizzare le manovre della reazione italiana è soprattutto compito di noi italiani”, in quanto, “dobbiamo aver chiaro il principio che ogni tentativo di staccare l’Istria dalla Croazia è un tentativo di infliggere un grave colpo alla democrazia sia della nuova Jugoslavia, sia dell’Italia”.

Nella relazione improntata al ruolo del Fronte popolare di liberazione, Eros Sequi, a sua volta, afferma che “chi aderisce al Fronte deve rinunciare ad ogni piano di partito, per dare il suo contributo sincero e totalitario alla causa comune”.¹²⁸ Ciò stava a significare che l’Unione degli Italiani, operante in seno al Fronte, doveva essere considerata una semplice pedina senza alcuna funzione specifica, che non fosse quella di una rappresentanza formale e simbolica della minoranza.

Dopo la riunione, i nuovi esponenti eletti del Comitato esecutivo, del quale facevano parte tutti i membri della Sezione italiana dell’Agit-prop regionale, investiti ora ufficialmente nelle cariche principali, si diedero subito da fare per realizzare i compiti fissati a Zalesina. Così il 9 marzo veniva inviata una circolare a tutti i membri del Consiglio, per comunicare la loro elezione, elencando inoltre le attività principali, formulate in 11 punti, che l’Esecutivo si proponeva di svolgere. Tra queste di particolare importanza figuravano: la raccolta delle firme per l’adesione dei connazionali all’Unione e la mobilitazione degli stessi nell’EPLJ e nel MPL.¹²⁹

Significativo fu pure l’impegno assunto dall’Unione di formare la “brigata italiana”, che tante speranze aveva destato tra i combattenti nell’estate 1944. Operazione per la quale furono compilati e divulgati alcuni appositi volantini, dopo di che non si farà più parola alcuna.¹³⁰

Nel frattempo il Comitato esecutivo non disdegnò di mettere in vita anche le posizioni di piena sudditanza alla politica ufficiale jugoslava inviando, da una parte dei messaggi di plauso al Maresciallo Tito, all’AVNOJ, allo ZAVNOH, e dall’altra “una lettera di protesta al Governo italiano per la sua politica ostile e per l’azione delle forze imperialiste italiane”, contro la nuova Jugoslavia e le sue rivendicazioni nazionali.¹³¹

¹²⁸ Ibid., p. 280.

¹²⁹ Ibid., p. 240.

¹³⁰ Ibid., pp. 241-243.

¹³¹ Ibid., pp. 281-284, 297-298. Vedi anche “Il nostro giornale” n. 6 (28) del 6 aprile 1945, op. cit., pp. 191-192.

Rapporti tesi con l'Italia

Nel quadro del conflitto europeo in Italia emergevano ben chiari gli esiti rovinosi della politica del fascismo. Il paese sconfitto si trovava di fronte alle ambizioni territoriali del nuovo stato jugoslavo, forte del suo prestigio internazionale e dell'appoggio delle masse popolari della regione contesa, sia slave, ma in parte anche italiane. Le posizioni tra i due stati contendenti, espresse durante la prima e la seconda guerre mondiali, si erano completamente rovesciate. Il Governo di Roma aveva visto già sfumata ogni possibilità di partecipazione dei reparti italiani ad una ipotetica invasione degli Alleati nel nord-est del Paese, per il netto rifiuto di quest'ultimi, al fine di "evitare il contatto diretto fra formazioni militari italiane e jugoslave", che avrebbe sicuramente coinvolto anche le truppe anglo-americane.

Lo stesso Partito comunista italiano era ridotto all'impotenza a causa della sua politica ambigua del doppio binario: come forza progressista amica dell'URSS e del nuovo astro nascente Tito e in qualità di componente del governo italiano, impegnato a difendere la propria integrità territoriale dalle sempre più crescenti minacce jugoslave.

La missione del feldmaresciallo Alexander a Belgrado, nel febbraio 1945, era rivolta, tra l'altro, proprio per tentare di arginare un conflitto politico tra i due paesi vicini, schierati ora nella stessa coalizione antifascista armata.

Nella capitale jugoslava, il nuovo capo delle forze armate alleate del Mediterraneo, cercò soprattutto di sondare le disponibilità di Tito in merito alle future operazioni militari comuni da intraprendere per la liberazione del territorio conteso e l'instaurazione dell'amministrazione militare e civile nello stesso. Ma mentre Alexander ottenne dal suo interlocutore, da una parte la piena disponibilità di concedere l'uso delle linee di comunicazione che si snodavano da Lubiana verso l'Austria e la propria collaborazione nelle operazioni finali; si vide, dall'altra, respingere la soluzione alleata prevista di instaurare dappertutto il Governo militare alleato (GMA). Tito, infatti, ribadendo per molti versi quanto aveva già replicato a Churchill nel suo incontro in Italia nell'agosto 1944, mise in evidenza che l'amministrazione civile jugoslava (CPL) fosse mantenuta in subordine al GMA solo nelle zone di interesse vitale per le comunicazioni, esclusa l'Istria, rilevando anche l'aspetto politico dell'intera faccenda.¹³²

¹³² Sull'intera problematica vedi G. VALDEVIT, op.cit., pp. 78-79; P. STRČIĆ, op.cit., pp. 99-102.

La Jugoslavia si manteneva però ancora guardinga, anche perché, proprio allora, dopo lunghe trattative che portò all'accordo Tito-Subašić, veniva costituito il "Governo unitario jugoslavo", che liquidava definitivamente l'attività dell'ex governo in esilio, senza, d'altro canto, infirmare i valori e i risultati politici, sociali e militari della lotta popolare di liberazione dei popoli jugoslavi. Detto governo, infatti, era chiamato in primo luogo a condividere gli obblighi dell'ONU, cioè di "essere parte (contraente) dello strumento italiano di resa, che prevedeva l'istituzione del governo militare alleato in tutta la Venezia Giulia". Con questo atto la Jugoslavia ottenne il generale riconoscimento internazionale, rafforzando nello stesso tempo le proprie posizioni nel campo delle rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia.¹³³

Tra marzo e aprile 1945, sulla spinta delle vittorie alleate, le cui forze armate passarono all'offensiva dappertutto, sfondando i fronti sul Reno, nel Baltico, nell'Europa centrale e poi superando la "Linea Gotica" in Italia, i comandi alleati affrontarono nuovamente la pianificazione delle operazioni per l'occupazione dell'Italia nord - orientale, sulla base di quanto si riteneva fosse d'accordo anche Tito. Il nuovo orientamento si consolidò, dopo che risultò bruciata, a causa dell'intransigenza jugoslava, l'unica carta di riserva che il Quartier generale alleato del Mediterraneo aveva tentato di giocare. Vale a dire quella di mantenere in Istria delle piccole unità militari britanniche, i cui componenti vennero bloccati e addirittura arrestati dai partigiani jugoslavi, verso la metà di aprile. Fatto che comportò il loro successivo ritiro da questo territorio.¹³⁴

Alleati cacciati dall'Istria

L'avvenimento viene registrato anche da diverse fonti jugoslave, sia nel racconto di vari protagonisti diretti, sia in determinati testi storici.¹³⁵

Nel marzo 1945 presso il Comando partigiano territoriale di Fiume, di cui era commissario politico Danijel Brnčić, uno degli autori delle testimonianze, si presentò con una propria scorta il capitano neozelandese Daniel Stokes, ufficiale alleato di collegamento. La sua missione era rivolta a cercare un terreno adatto

¹³³ G. VALDEVIT, op.cit., pp. 76-77; Vedi anche "La nostra lotta", n. 7 e 8 del 10 e 20 marzo 1945, op. cit., pp. 61, 67.

¹³⁴ G. VALDEVIT, op.cit., p. 88, nota 135.

¹³⁵ D. BRNČIĆ, "Sloboda na pragu Istre", in *Novi list - Glas Istre*, 20 maggio - 23 giugno 1971; P. STRČIĆ, op.cit., pp. 105-110.

nell'Istria per un eventuale sbarco aereo e per organizzare un insediamento di circa 300 soldati alleati.

La richiesta venne presa con una certa diffidenza, in considerazione del fatto che la "presenza di quei soldati nell'imminenza della liberazione era ritenuta ingombrante per le forze partigiane che stavano per invadere la penisola".

Poco tempo dopo un "commando" alleato, di circa una novantina di combattenti, sbarcò di notte da alcuni mas nel Canale di Fianona. Dopo lo sbarco il commando si divise in piccoli gruppi, ognuno dei quali munito di radio ricetrasmittenti, che si sparpagliarono per tutta l'Istria. Il responsabile della missione, un colonnello, autodefinitosi "comandante dell'Esercito alleato in Istria", venne sistemato, assieme al grosso del commando, in una delle tante basi partigiane situata presso il villaggio di Brgrad, fra Moschiena e la piana di Cepic, su uno dei versanti del Monte Maggiore. Il gruppo, ben armato ed equipaggiato, manteneva sistematicamente i contatti con la base aerea di Bari, al fine di informarla sui movimenti e i trasporti nemici.

I rapporti dei partigiani con i soldati alleati erano improntati da molto riserbo. Il Comando territoriale controllava ogni loro mossa, convinto com'era che il loro scopo era più politico che militare. I sospetti si infittirono quando il colonnello informò il comando fiumano delle loro intenzioni di attaccare la guarnigione tedesca di Albona, forte di 300-400 uomini, muniti anche di armi pesanti, dopo aver fatto rientrare tutti i gruppi sparsi. Date le forti sproporzioni delle forze in campo, per il comando partigiano c'era qualcosa che non quadrava. Esisteva il dubbio che, invece di attaccare, gli alleati cercassero di trattare la resa dei tedeschi senza combattere, al fine di creare nella zona un proprio territorio liberato, il quale avrebbe potuto creare dei grattacapi nel caso dell'avanzata delle truppe partigiane in Istria.

Della nuova situazione venutasi a creare venne informato il Comando dell'XI Korpus croato direttamente interessato, chiedendo istruzioni. La risposta fu categorica: non si doveva permettere agli alleati di attaccare nessuna guarnigione. Il Comando territoriale fiumano si trovò davanti ad un grosso dilemma: eseguire ad ogni costo l'ordine superiore impartito, evitando nello stesso tempo di scontrarsi con il "commando". Si giocò d'astuzia, cercando di ostacolare con vari espedienti e discussioni la decisione degli alleati, anche quando proposero di attaccare assieme i tedeschi, prendendo a pretesto la mancanza nel territorio di adeguate forze partigiane. I dibattiti in merito durarono diversi giorni. Il colonnello inglese si dimostrò indignato, insinuando che i partigiani stavano limitando la loro libertà di movimento, come se fossero dei prigionieri. A questo punto il

comando partigiano trovò una scappatoia, dopo aver constatato che il permesso dello sbarco non era valido, in quanto rilasciato non dal Quartier generale jugoslavo come previsto, bensì dal Comando del Settore marittimo partigiano. Da qui l'intimazione al comando britannico di andarsene dall'Istria.

In seguito a questo fatto i rapporti tra le due parti divennero molto tesi. Il Comando territoriale mise, nel frattempo, in efficienza una speciale unità militare con il compito di bloccare e disarmare alcuni gruppi alleati isolati, che non volevano sentir ragione.

Vista l'impossibilità di operare, il 7 aprile il comandante alleato comunicò che aveva preso la decisione di abbandonare il territorio, dopo aver ottenuto il benessere dal proprio comando.

Verso la metà di aprile tutti i soldati alleati ripartirono con alcuni mas verso le proprie basi in Italia, lasciando sul posto solo due piccoli gruppi con le rispettive stazioni radio messe a disposizione dei partigiani. Si concluse così definitivamente il tentativo alleato di installarsi in Istria, dando in tal modo via libera alle unità partigiane di sbarcare lungo la costa orientale e di penetrare anche via terra nella penisola istriana.

La corsa per Trieste

Data proprio da quel momento la "corsa per Trieste". Infatti, tra la fine di marzo e i primi di aprile, venne messa a punto, da parte del Comando supremo militare jugoslavo, la grande operazione che avrebbe portato le forze partigiane ad occupare Trieste e gran parte della Venezia Giulia.

Per l'attuazione dell'ambizioso progetto venne costituita, il 1 marzo, la IV Armata, che completò definitivamente la riorganizzazione militare, iniziata nel gennaio 1945, con la trasformazione dell'Esercito popolare di liberazione nell'Armata jugoslava. Nell'ambito di questa nuova poderosa formazione entrarono a far parte, in vari periodi di tempo, tutte le divisioni del VII, VIII, IX e XI Corpi d'armata croati e sloveni.

Compito primario della IV Armata era di accelerare al massimo l'avanzata verso occidente delle forze jugoslave. L'operazione in se stessa, oltre ai fini militari, comportava pure evidenti intendimenti politici. Si voleva occupare Trieste, l'Istria e l'intera Venezia Giulia prima degli Alleati, mettendo così un'ipoteca sulla futura appartenenza dell'intero territorio.

L'ordine operativo dell'avanzata venne emanato il 14 aprile dallo stesso comandante Tito. L'operazione vera e propria per Trieste ebbe inizio il 17 aprile, quando anche la Marina da guerra jugoslava si mosse per dar vita ad una serie di azioni nelle isole del Quarnero. Il 20 aprile alcuni reparti della marina sbarcarono a Cherso e a Lussino, per poi passare sulle coste orientali dell'Istria, riuscendo così a tagliare fuori tutti i reparti tedeschi e collaborazionisti dislocati nella parte meridionale della penisola e quindi a congiungersi con le altre unità di terra della IV Armata.

Nel frattempo, vista l'accanita resistenza nemica, venne dato l'ordine di aggirare la munita linea di difesa "Ingrid" e la stessa città di Fiume, lasciando i tedeschi chiusi in un'enorme sacca. Fu così che, superata la vecchia linea di confine, tutte le unità disponibili mossero alla volta di Trieste, in una corsa frenetica a costo anche di terribili perdite.¹³⁶

In quel delicato frangente il morale delle truppe appartenenti ai due schieramenti contendenti si trovava agli estremi opposti. Già durante i primi mesi del 1945, oltre al fuggi fuggi generale tra i lavoratori coatti della TODT, si erano verificate numerose fughe e diserzioni, specie tra le formazioni collaborazioniste italiane. L'esempio più eloquente venne fornito dal tentativo di sollevazione verificatosi in seno al "Corpo degli Alpini fiumani", di stanza nel costone di S. Caterina, organizzato dall'ufficiale Raul Sperber, col fine di passare con tutto il contingente nelle file partigiane. Scoperto all'ultimo momento l'intero piano, lo Sperber verrà fucilato, il 18 aprile, mentre la maggior parte dei 300 alpini incriminati furono internati nella Risiera di San Sabba.¹³⁷

Nell'attuazione della seconda fase dell'offensiva per Trieste alla IV Armata partigiana furono conglobate alcune nuove unità, mentre venne ordinato al VII Korpus sloveno, dislocato nella regione di Kočevje - Lubiana, di proteggere il fianco destro dell'Armata e al IX Korpus di procedere verso Gorizia e Monfalcone. In tal modo le truppe dell'Armata jugoslava vennero a trovarsi nella periferia di Trieste già il 30 aprile, occupando parte della città il 1 maggio, mentre le prime avanguardie alleate arrivarono appena il 2 maggio 1945.¹³⁸

¹³⁶ Sull'intera operazione jugoslava dell'aprile - maggio 1945 vedi in particolare le opere citate di D. DE CASTRO, op. cit., pp. 204-205; R. BUTOROVIC, "Susak i Rijeka un NOB", pp. 481-537; G. SCOTTI - L. GIURICIN, *Rossa una stella*, pp. 304-320; P. STRČIĆ, op.cit., p. 112; G. LA PERNA, op.cit., pp. 316-325.

¹³⁷ A. LUKSICH-JAMINI, op.cit., pp. 126-130; M. CATTARUZZA, "Dieci giorni di incubo in Risiera", in *Il Piccolo*, 27 marzo 1986.

¹³⁸ G. VALDEVIT, op.cit., pp. 90-91; G. FOGAR, op.cit., pp. 241-244.

Quasi contemporaneamente all'entrata delle truppe jugoslave, il 30 aprile venne messa in atto l'insurrezione armata, sia da parte delle forze civili e militari del CLN di Trieste, sia da quelle organizzate nell'ambito del Movimento di liberazione nel quale militavano sloveni e italiani. Quando i reparti del IX Korpus raggiunsero la città, la loro prima preoccupazione fu quella di disarmare tutti i patrioti italiani, in particolare quelli che avevano aderito al CLN, pur facendo parte in precedenza della Guardia Civica e degli ex corpi dei Carabinieri, di Pubblica sicurezza, delle Guardie di finanza, ecc.

Già però alla vigilia di questi avvenimenti i massimi organismi della resistenza slovena decisero di "smascherare qualsiasi tipo di insurrezione, che non si fondasse sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito". Come pure di far "dirottare tutte le formazioni partigiane italiane poste sotto il loro controllo, verso le zone interne della Slovenia". Così la divisione "Garibaldi-Natisone", nell'ambito della quale era stata inclusa anche la "Brigata triestina", poté entrare a Trieste solamente il 20 maggio 1945.¹³⁹

L'occupazione alleata della Venezia Giulia si differenziò da quelle operate in tutti gli altri teatri di guerra per la presenza di due distinti eserciti e la sovrapposizione anomala di forze e aree operative di opposti interessi. Infatti, proprio in questa delicata zona si interruppe la prassi sempre seguita dagli Alleati, dallo sbarco della Sicilia in poi, di instaurare il governo militare alleato nei territori occupati, gettando le basi di un ordinamento democratico. Tito aveva portato le sue forze nella Venezia Giulia, al fine di realizzare gli obiettivi e gli interessi del nuovo stato jugoslavo, forzando la mano con il fatto compiuto, mediante l'instaurazione del potere popolare e l'attuazione di decisioni unilaterali. Già il 3 maggio, ad esempio, il Comando d'occupazione jugoslavo, con la sua prima ordinanza, annunciava l'avvenuta annessione della città alla Jugoslavia.

Una simile situazione non poteva essere tollerata ulteriormente dagli Alleati.

I postumi dell'occupazione

Proprio allora, in virtù anche dell'influsso decisivo esercitato dall'avvento della nuova presidenza Truman, si affermò una linea più risoluta atta a modificare lo squilibrio creato a Trieste dall'occupazione jugoslava, che stava minacciando con il suo atteggiamento la simmetria dei rapporti negoziali globali tra

¹³⁹ Sugli sviluppi dell'insurrezione triestina vedi G. FOGAR, op.cit., pp. 235-240.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica. Il nodo giuliano, pertanto, andava sciolto con un compromesso, posto però da una posizione di forza.¹⁴⁰

Il compromesso consisteva in una linea di demarcazione con gli jugoslavi, la cosiddetta “Linea Morgan”, dal nome del generale britannico, Capo di stato maggiore del Quartier generale alleato del Mediterraneo. Detta linea venne illustrata dallo stesso generale nel suo incontro con Tito, avvenuto il 9 maggio 1945. Proprio in questa occasione il Capo supremo dell’Armata e del nuovo Governo jugoslavi rivendicò “il diritto del vincitore di amministrare i territori occupati, facenti parte delle proprie rivendicazioni da presentare alla futura conferenza della pace”.¹⁴¹

Tra le due parti, venute ormai ai ferri corti in seguito alla forte tensione e alle minacce di passare alle vie di fatto, si moltiplicarono gli incontri e le prese di posizione ufficiali con proposte, controproposte, intimidazioni, accuse e proteste a non finire. La posizione degli Alleati incominciò a diventare sempre più risoluta, in conseguenza anche della incompatibile condotta sostenuta durante il periodo di occupazione jugoslava di Trieste, ma anche degli altri territori rimasti sotto il proprio controllo: Istria e Fiume in particolare.

A Trieste, ma anche altrove, tra i primi provvedimenti era stata decretata la legge marziale: coprifuoco dalle 15 alle 10 del mattino successivo, con divieto di riunioni, cortei (solo per gli avversari però), proibizione di entrare ed uscire dalla zona senza permesso, consegna delle armi, obbligo di presentarsi al lavoro, ecc. Quindi, passato il potere civile al Comitato popolare di liberazione cittadino, venne costituita la Guardia Popolare, con l’OZNA ormai padrona della situazione. Ben presto fu imposto un severo regime di occupazione, operando ogni sorta di requisizioni e di confische, compresa la chiusura dei giornali esistenti, sostituiti da altri posti sotto il controllo jugoslavo, sorte questa toccata anche alla radio locale. Oltre a ciò vennero istituiti i tribunali del popolo, che si misero subito all’opera. Ma i provvedimenti che fecero maggior scalpore furono gli arresti arbitrari, la deportazione e gli infoibamenti quotidiani effettuati, non solo nei confronti degli ex fascisti e collaborazionisti, bensì anche dei civili, in particolare dei rappresentanti antifascisti più in vista, quali i membri dei CLN di Trieste, di Gorizia e di altre località, in quanto considerati gli avversari e i concorrenti più temibili nella lotta per l’annessione della Venezia Giulia. Gli unici che avrebbero potuto rivendicare i diritti e gli interessi italiani presso gli alleati occidentali.¹⁴²

¹⁴⁰ Ibid., pp. 245-246. Vedi anche G. VALDEVIT, op.cit., pp. 96-98.

¹⁴¹ D. DE CASTRO, op.cit., vol. I, p. 215; G. FOGAR, op.cit., p. 246; G. VALDEVIT, op.cit., p. 94.

¹⁴² D. DE CASTRO, op.cit., p. 214; G. FOGAR, op.cit., p. 251.

L'indignazione tra buona parte della popolazione fu tale che si trasformò ben presto in proteste anche pubbliche, la prima delle quali venne soffocata nel sangue. Il grave fatto avvenne quando un grosso drappello di soldati jugoslavi affrontò la folla sparando sui manifestanti italiani e causando ben cinque morti e diversi feriti.¹⁴³

Ormai i seguaci dell'una e dell'altra parte erano venuti allo scoperto, affrontandosi nelle piazze. Quelli di parte italiana si sentivano incoraggiati dalla seppur ancora debole presenza delle forze alleate. Gli altri perché assecondati dalla sempre più ingombrante occupazione jugoslava, che dominava quasi dappertutto.

All'epoca dell'avanzata jugoslava verso Trieste, anche la penisola istriana era stata occupata, ad eccezione del capoluogo Pola.

La I Conferenza dell'UIIF

La piazzaforte polese nel periodo dell'occupazione tedesca, in seguito ai numerosi trasferimenti di truppe operati verso la fine della guerra, non risultava sufficientemente presidiata. All'inizio di aprile i tedeschi avevano in città oltre 6.000 soldati. Detti contingenti erano completati da altri 1.500 uomini, appartenenti a diverse formazioni collaborazioniste italiane, oltre ad un buon numero di militi della MDT. Con la partenza del grosso delle forze a Pola rimasero: un battaglione, una batteria ed un numero imprecisato di marinai della Kriegsmarine; oltre ad un centinaio di membri della milizia fascista, ad una compagnia della X Mas ed un distaccamento della marina italiana.

La città venne subito assediata dalle forze partigiane. Ma mentre i tedeschi si erano ritirati nella stretta lingua di terra dove sorgeva il forte Musil, le unità italiane rimasero fino all'ultimo momento a difesa delle posizioni assegnate, pagando a duro prezzo la loro resistenza. Esse, però, già il 6 maggio incominciarono ad arrendersi alle preponderanti forze partigiane assedianti, rafforzate verso la fine anche dalle unità della 43-a divisione istriana, tra le quali figurava pure il battaglione "Pino Budicin", che, dopo aver liberato Pinguente e Pisino, entrarono da vincitori a Pola l'8 maggio 1945.¹⁴⁴

La presa di possesso di buona parte della città era però avvenuta già la sera del 3 maggio. Anche qui, come a Trieste e altrove, incominciarono ad operare

¹⁴³ Ibid.

¹⁴⁴ G. LA PERNA, op.cit., pp. 326-329; G. SCOTTI - L. GIURICIN, op.cit., pp. 322-325.

immediatamente i reparti speciali dell'OZNA, la polizia politica partigiana ora istituzionalizzata, prelevando dalle proprie case con la massima riservatezza centinaia e centinaia di persone, tutte deportate verso destinazioni ignote. Per uno di questi trasporti venne impiegata la nave cisterna "Lina Campanella", che imbarcò nel porto di Fasana alcune centinaia di prigionieri prelevati dalle carceri polesi. Il piroscafo, mentre si trovava in navigazione urtò, il 21 maggio, su una mina preso il Canale d'Arsa affondando con quasi tutti i prigionieri.¹⁴⁵

La città di Pola, dopo l'insediamento del CPL cittadino, fu subito sede di numerose manifestazioni popolari, con la partecipazione di migliaia e migliaia di aderenti al MPL provenienti da tutta l'Istria. L'assenza, almeno pubblica, di forze contestatarie fu completa rispetto a Trieste. Un primo organismo a difesa dell'italianità vide la luce in piena clandestinità il 9 maggio, il quale assumerà il ruolo e la denominazione di CLN polese solo dopo l'occupazione anglo - americana della città avvenuta il 12 giugno 1945.¹⁴⁶

Intanto i cortei, le celebrazioni, i meeting, inneggianti all'annessione alla Jugoslavia, si svolgevano quasi quotidianamente in tutte le principali piazze e luoghi pubblici, Arena compresa. Allora le manifestazioni erano improntate alla fratellanza italo-croata; che in alcune occasioni, però, incominciarono ad assumere aspetti pilotati di esaltazione nazionale croata, assenti allora, almeno pubblicamente, in Istria.

Tra i principali avvenimenti dell'epoca va annoverata, per importanza, la convocazione della I Conferenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che ebbe luogo il 3 giugno 1945. L'avvenimento in se stesso, pur interpretando e confermando le tesi jugoslave sull'annessione ed altro genere, fissate dal "Proclama degli Italiani dell'Istria e di Fiume" varato il 6 marzo a Zalesina, mise in evidenza pure determinati aspetti originali, nell'intento di dare un nuovo impulso alla cultura italiana.

I 250 delegati presenti, rappresentanti di quasi tutte le località della regione, nonché di Veglia e di Zara, discussero e approvarono alcune importanti risoluzioni relative al ruolo da affidare all'Unione degli Italiani, "in difesa dell'italianità, che non può essere disgiunta dal senso della democrazia e del rispetto dei diritti degli altri popoli". Da qui l'impegno assunto di operare per fondare una cultura democratica, attraverso la ristrutturazione delle scuole, la rinascita della stampa, la creazione di una propria attività editoriale ed artistico-culturale, ecc. La conferenza ribadì, altresì, che nella nuova situazione venutasi a creare con

¹⁴⁵ G. LA PERNA, op.cit., p. 330, nota 14.

¹⁴⁶ Ibid., pp. 254-255, nota 10.

l'avvento del socialismo, la cultura entrava in rapporto diretto con il movimento reale; cioè quello del popolo lavoratore per incidere nella vita sociale e politica, con la produzione di idee idonee a far conoscere la realtà del mondo nuovo, collegate con le spinte emergenti della dinamicità storica e sociale.¹⁴⁷

Il destino di Fiume

Mentre nel territorio di Trieste le forze tedesche, che ancora resistevano agli jugoslavi, si arrendevano ai primi nuclei alleati giunti qualche tempo dopo in città, si stava compiendo anche il destino definitivo di Fiume.

Sebbene la zona attorno al capoluogo del Quarnero fosse stata aggirata da tempo dalle unità della IV Armata, spintesi nella marcia forzata verso Trieste, il grosso del 97-o Corpo d'armata tedesco risultò ugualmente bloccato ed accerchiato dai rincalzi jugoslavi.

A Fiume, dopo il primo sganciamento dei tedeschi, infuriò sempre più aspra la lotta anche tra i vari contendenti locali, i quali, con l'approssimarsi della resa finale dei conti, erano impegnati, ognuno per proprio conto, a portare a compimento due importanti obiettivi: la difesa degli impianti portuali e industriali minati dai tedeschi e la presa del potere per mezzo di un'eventuale insurrezione armata in città. In merito alla questione se il porto poteva essere salvato dalla totale distruzione, gli storici e gli interessati diretti hanno cercato sempre di giustificare, da un lato la mancata realizzazione dei piani stabiliti dovuta a forza maggiore, sottacendo, dall'altra, le eventuali responsabilità. Della faccenda si occuparono un po' tutti: autonomisti, ciellenisti, esponenti dell'MPL, varie personalità di spicco e persino il clero con il vescovo Ugo Camozzo in testa. In definitiva risultò che non si poté fare nulla a causa della debolezza delle forze in campo, le quali, invece di collaborare tra loro, cercavano di neutralizzarsi a vicenda. D'altra parte non si arrivò all'intento anche per il fatto che era stato già deciso in anticipo dai tedeschi di sacrificare gli impianti fiumani per dimostrare la loro intransigenza proprio in questa strategica zona di operazioni. Il grave misfatto, visto anche le forti reazioni e le conseguenze provocate dallo stesso, valse in definitiva a risparmiare i porti di Trieste, di Spalato ed altri ancora, anche

¹⁴⁷ G. RADOSSÌ, "Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (maggio 1945 - gennaio 1947)", in *Quaderni*, vol. III, CRS, Rovigno, 1973, pp. 24-28, 135-137; L. GIURICIN, *Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (1944 - 1984)*, Fiume, 1984, pp. 12-15.

se alla loro salvezza contribuirono, in parte, le azioni insurrezionali operate in queste città e non verificatesi invece a Fiume.¹⁴⁸

Per quanto riguarda l'insurrezione fiumana, non c'è stata e non ci poteva essere per una serie di ragioni. Fiume negli ultimi giorni di guerra era stata investita da forze preponderanti della nuova armata jugoslava, bloccate però da una resistenza ad oltranza con furiosi combattimenti, che determinarono una prima ritirata tedesca ed un immediato ritorno delle sue forze in città. Tutto ciò contribuì a scombussolare ogni piano e qualsiasi iniziativa, specie dopo l'immane distruzione degli impianti portuali e industriali, che misero in ginocchio l'intero capoluogo, già del resto colpito duramente dai numerosi bombardamenti alleati.

I preparativi per la liberazione di Fiume erano stati predisposti da tempo. Nel citato documento sugli "autonomisti", si parla esplicitamente dell'elaborazione di un piano militare, sul modello di quello predisposto nel 1922 per la difesa della città dalle squadre fasciste. In esso erano stati fissati degli appositi ordini che prevedevano: precisi compiti da assegnare ai vari dirigenti dei gruppi d'azione; la divisione della città in settori; la requisizione di armi che, si diceva, erano state raccolte in quantità, ecc. ecc. Tutto doveva avvenire sotto la direzione di un apposito "Comitato d'azione". Era stato stabilito pure di operare presso le varie caserme militari italiane e dei Vigili del fuoco.

I più solerti a questo riguardo vengono indicati gli attivisti del FAI (Fiume Autonoma Italiana), l'organizzazione creata e diretta da don Luigi Polano, considerata da certe fonti italiane, la più ostile tra le forze antifasciste italiane nei confronti dell'incorporazione territoriale della città alla Croazia. La nuova organizzazione autonomista, di cui raramente si è sentito parlare durante la guerra, voleva distinguersi per il suo proposito di dar vita ad una certa attività operativa militare di carattere antitedesco, antifascista, ma anche anticomunista e anti jugoslavo in genere. Allora furono segnalati dei contatti avuti pure con il colonnello Porcù, il quale aveva assicurato che le sue formazioni fasciste in via di disgregazione, non si sarebbero opposte ad eventuali movimenti e azioni antitedeschi. Venne attribuita proprio ai gruppi di don Polano l'iniziativa di costituire, verso la fine della guerra, un comando militare di città con l'impiego di alcuni ufficiali "nazionali e badogliani" rimasti a Fiume. Detto organismo doveva essere diretto dal colonnello Piero Fioretti, coadiuvato dai comandanti Catalano, Aquila e Loffredo, responsabili degli ex corpi italiani dei carabinieri, delle guardie di finanza,

¹⁴⁸ T. SALA, *La crisi finale del Litorale adriatico*, Udine, 1962, pp. 176-177; *Storia di un esodo*, op.cit., pp. 55-57; P. A. CARNIER, *Lo sterminio mancato*, Milano, 1982, pp. 226-227.

della polizia tributaria e della questura. Era prevista la partecipazione anche di ufficiali di alcune forze collaborazioniste, in primo luogo della Compagnia di sicurezza della polizia tedesca, formata da giovani militari italiani e del Reggimento Alpini di Fiume già citato.¹⁴⁹

Anche il tentativo fatto a nome del CLN locale, che portò due ex ufficiali dei carabinieri, Lanfredi e Cornelia, giunti a Susak appena liberata (22 - 23 aprile) per trattare con gli esponenti partigiani, in questo caso gli ufficiali responsabili dell'OZNA Emil Karadžja e Oskar Piškulić - Žuti, offrendo i loro servigi al fine di salvare gli impianti portuali dalla distruzione, liberare la città ed assumere assieme il potere, dovrebbe essere accomunato ai medesimi piani. La collaborazione, però, non venne accettata con la motivazione che ciò avrebbe significato un riconoscimento palese delle organizzazioni nazionali italiane.¹⁵⁰

Falliti i piani insurrezionali

Fiume

Da parte delle organizzazioni cittadine del MPL, i cui esponenti principali si erano già ritirati da tempo in bosco, furono segnalati allora degli intensi preparativi per la liberazione della città. Il Comitato cittadino del PC croato di stanza sul Crni Vrk, aveva dedicato nel mese di aprile una serie di riunioni incentrate sulla mobilitazione generale per la difesa degli impianti portuali dalla distruzione e la presa del potere in città. Il piano prevedeva la costituzione di ben quattro battaglioni di volontari armati sia in città, sia provenienti dalla periferia, che dovevano occupare i principali uffici pubblici, al comando di Nicolò Pitacco, unico membro di detto comitato cittadino rimasto a Fiume.¹⁵¹

I motivi perché questi progetti non furono attuati al momento opportuno da parte di tutti i contendenti dovrebbero essere tema di ulteriori ricerche storiche. Una cosa è certa. Fiume era tutta assediata dalle unità partigiane, tanto che nessuno poteva uscire ed entrare. Mentre nello stesso tempo i tedeschi controllavano tutto e tutti in città, passando per le armi qualsiasi trasgressore delle severissime ordinanze militari imposte proprio allora, come lo comprovano anche le numerose sparatorie avvenute da parte della "SS" rientrate improvvisamente in città,

¹⁴⁹ *Storia di un esodo*, op.cit., pp. 75-77.

¹⁵⁰ R. BUTORVIĆ, op.cit., pp. 519-520.

¹⁵¹ Ibid., p. 518.

dopo il momentaneo ritiro dei tedeschi, che provocarono oltre una quindicina di vittime tra la popolazione civile.¹⁵²

In questo vero e proprio caos, con le organizzazioni cittadine del MPL isolate e le direzioni politiche tagliate fuori per l'azione pressante della unità dell'Armata jugoslava, l'unica a poter operare efficientemente era l'OZNA e i suoi adepti i quali, nell'imminenza della liberazione, furono investiti di nuove funzioni e rinforzati in tutti i loro ranghi. Legate direttamente a questa attività risultano essere numerose operazioni condotte dai cosiddetti "gruppi d'azione" operanti in città, costituiti sin dai primi mesi del 1944. Sulla base di copiosi documenti e testimonianze si sa che detti gruppi agirono sino alla fine della guerra e anche dopo. Ad essi vengono attribuiti attentati dinamitardi, liquidazioni di agenti fascisti, della polizia, di "spie", ma anche di avversari politici antifascisti, considerati pericolosi per i futuri eventi fiumani.

Oltre alla liquidazione di vari collaborazionisti, forte impressione destarono in città l'uccisione dell'ing. Giovanni Rubinich, fondatore del "movimento autonomista liburnico", avvenuta già nel febbraio 1945; nonché la fucilazione dell'esponente autonomista zanelliano, Giovanni Taucer, definito "spia dei tedeschi", dopo essere stato prelevato dalla propria abitazione. La stessa sorte toccò ad altre tre "spie" legate, come si disse allora, ad un presunto centro dei servizi segreti italiani, una delle quali appartenente pure al movimento autonomista. Pochi giorni prima della fine della guerra venne portata in ospedale per l'identificazione, anche la salma del noto autonomista fiumano De Hajnel, ucciso con un colpo alla nuca.¹⁵³

Che esistesse un preciso disegno per l'eliminazione dei capi fascisti e collaborazionisti, ma anche dei più pericolosi avversari politici da parte degli organi di sicurezza partigiani, lo conferma una precisa testimonianza riferita all'allora podestà di Fiume, Gino Sirola. Egli, infatti, il giorno 22 aprile, avvertì Mario Rora, altro componente il Direttorio fascista di Fiume, di lasciare immediatamente la città perché era stato segnalato in una lista nera partigiana. Il Rora, dopo aver informato della cosa Carlo Colussi, dirigente fascista pure lui, partì il giorno seguente per Trieste. Come Mario Rora, si diedero alla fuga la maggior parte dei collaboratori fascisti. Già il 21 aprile i componenti della Milizia "si dispersero

¹⁵² A. LUKSICH - JAMINI, op.cit., p. 132.

¹⁵³ Sui "gruppi d'azione" fiumani vedi *Rossa una stella*, op.cit., pp. 618-620; R. BUTOROVIC, op.cit., pp. 444-457.

indossando abiti civili”. Lo stesso giorno cessò di esistere il Fascio repubblicano, la cui sede venne abbandonata e quindi saccheggiata.¹⁵⁴

Dopo la definitiva ritirata delle forze tedesche, la mattina del 3 maggio le prime avanguardie jugoslave penetrarono in città. L'avvenimento è ampiamente documentato con svariate sfaccettature a seconda delle fonti interessate. Si parla di entusiastiche accoglienze della popolazione per i liberatori, da una parte; di freddo e sprezzante contegno dei fiumani per il nuovo occupatore, dall'altra. Fino a rappresentare un quadro immaginario di una città controllata dal CLN e dalle forze italiane dell'ordine. Le più reali valutazioni a questo riguardo possono essere considerate quelle fornite dai vari funzionari civili, o d'altro genere, reperite in parte presso l'Archivio di Stato di Roma, e in quello storico fiumano, le quali permettono di ricostruire con sufficiente esattezza e obiettività i fatti del giorno.

Secondo il racconto di un funzionario comunale, all'alba del 3 maggio, un ufficiale della Guardia di finanza, assieme ad un gruppo di carabinieri, recatisi presso le posizioni tenute dall'esercito partigiano per comunicare che la città era libera, vengono immediatamente imprigionati. La stessa sorte sarebbe toccata ad un gruppo di autonomisti, che aveva ricevuto il compito del dott. Blasich di contattare i partigiani. Alle 8 antimeridiane le forze jugoslave cominciarono ad entrare in città “alla spicciolata e in disordine, senza colpo ferire e senza resistenza alcuna”.

Un tanto viene confermato anche da don Polano il quale, in una testimonianza, riferisce che, “la mattina del 3 la città fu presieduta da elementi locali e di Susak, organizzati dal CPL”. Il vicecomandante della Questura Battilomo parla di una grande confusione e del disorientamento delle forze dell'ordine italiane incapaci di prendere l'iniziativa nell'incalzare degli eventi, sorprese dall'arrivo dei partigiani. Lo stesso quadro viene descritto da Enrico Burich nel suo diario, che documenta gli avvenimenti succedutesi a Fiume negli ultimi giorni di guerra e nei primi momenti della gestione partigiana.¹⁵⁵

¹⁵⁴ *La Voce di Fiume*, del 25 marzo 1989. Vedi anche A. LUKSICH- JAMINI, op.cit., p. 131.

¹⁵⁵ L. GIURICIN, op.cit., pp. 114-115; M. DASSOVICH, *La diaspora fiumana nella testimonianza di Enrico Burich*, Udine, 1986, pp. 138-139.

La violenta repressione

Tutte le fonti però sono più o meno concordi nell'affermare che la repressione violenta ebbe inizio la notte tra il 3 e il 4 maggio, con arresti, deportazioni e purtroppo anche assassinii a sangue freddo. "Sono particolarmente presi di mira gli autonomisti" - dice il Burich nei suoi citati ricordi di quei giorni. Infatti, i primi ad essere liquidati sono il dott. Mario Blasich, strangolato nella sua stanza da letto, e Giuseppe Sincich, ucciso a colpi di pistola nel viale Italia, dopo essere stato prelevato nella propria abitazione. Tra gli arrestati figurano anche Giovanni Stercich e il dott. Nevio Skull, il cadavere del quale verrà rinvenuto un mese più tardi presso uno dei tanti ponti dell'Eneo. Praticamente, all'infuori dell'ing. Leone Peteani, inviato qualche tempo prima a Roma per difendere la causa fiumana, il movimento autonomista zanelliano verrà quasi completamente decapitato subito nei primi giorni, mentre gli altri attivisti saranno neutralizzati in seguito mettendoli nell'impossibilità di poter operare.

Il movimento autonomista continuerà tuttavia a farsi sentire fuori di Fiume, grazie all'intensa attività politica svolta dai vari Zanella, Dalma e dall'inviato del Comitato autonomista fiumano Peteani. Quest'ultimo, in qualità di incaricato ufficiale, riuscì, assieme ad altri esponenti giuliani, a porre la questione fiumana all'attenzione dei più noti rappresentanti del Governo italiano e di non pochi diplomatici alleati, ai quali consegnò un apposito "Memoriale". Il documento, datato 29 maggio 1945, comprendente ben tredici punti, presenta un quadro esauriente ed altamente drammatico della situazione venutasi a creare a Fiume nell'immediato dopoguerra. In esso vengono denunciati, tra l'altro: l'atto di annessione arbitrario eseguito il giorno stesso dell'occupazione della città; l'uccisione dei principali capi autonomisti; la deportazione di intellettuali e professionisti d'ogni genere; l'arresto di almeno 1.500 - 2.000 persone, colpevoli solo di non voler la Jugoslavia; l'arruolamento forzato ed abusivo nell'Armata jugoslava di ben 28 classi di cittadini; l'introduzione del croato come lingua ufficiale. Quindi i saccheggi, le rapine, le requisizioni di beni fiumani continuamente all'ordine del giorno; nonché le domande avanzate di migliaia di persone intenzionate ad abbandonare la città e tutti i propri averi. "Sistemi questi - si ribadisce nel Memoriale - contrari ai principi fondamentali proclamati dalle Nazioni Unite e dai Governi alleati", ai quali veniva chiesta "un'immediata occupazione della città, onde poter assicurare la difesa della vita, dei beni e il ristabilimento della democrazia e dei diritti a tutti i cittadini, così violentemente calpestati".¹⁵⁶

La grave situazione registrata in tutte le zone nord-occidentali occupate dall'Armata jugoslava, compresa la Carinzia, allarmarono a tal punto i governi alle-

¹⁵⁶ L. PETEANI, op.cit., pp. 50-52.

ati da far accelerare il processo di normalizzazione progettato da tempo, che si riteneva ormai inderogabile. I rapporti che affluivano ininterrottamente dall'intero territorio al Quartier generale anglo-americano sin dai primi giorni di maggio, erano pieni di informazioni sulle intimidazioni poste dall'amministrazione militare jugoslava, rivolte in primo luogo a colpire le voci del dissenso.

Gli Alleati, però, erano coscienti del fatto che non si trattava di un'imposizione dettata solamente dall'alto attraverso le gerarchie militari, quanto anche dalla volontà di operare un profondo rinnovamento politico e sociale, sentito e richiesto soprattutto dalle classi meno abbienti e dal proletariato. Proprio l'ampiezza del consenso creato attorno a tali posizioni induceva a ritenere che gli organi del "potere popolare" insediati, avrebbero teso ad assumere una posizione del tutto egemone nel contesto politico locale.

La massiccia adesione alla soluzione jugoslava, determinatasi già durante la resistenza, se da una parte si richiamava sia alle tradizioni internazionaliste che alle vocazioni nazionali, indicava dall'altra una forte volontà di riscatto nei confronti del fascismo, rivolto alla creazione di una società più giusta e umana, che si credeva a portata di mano, assieme al mito di Stalin, proprio con l'avvento e l'apporto determinante della nuova Jugoslavia di Tito.

La prova di forza degli Alleati ebbe il suo epilogo finale con l'accordo firmato a Belgrado il 9 giugno 1945 tra il gen. Alexander e Tito. Per effetto di questo accordo il territorio della Venezia Giulia venne diviso in due parti dalla "Linea Morgan". La parte ad est di essa, la cosiddetta "Zona B" (di gran lunga la più consistente) ricadeva sotto l'amministrazione militare jugoslava, assieme a Zara e alle isole del Quarnero. Quella ad ovest, la "Zona A", veniva sottoposta all'autorità del Governo militare alleato.

Una delle prime misure dell'accordo riguardava il ritiro delle truppe jugoslave da tutti i territori allora occupati ad occidente della linea Morgan., inclusa la città di Pola. Nell'accordo era previsto anche il ritiro jugoslavo dalle zone di ancoraggio sulla costa, vale a dire dalle città e località portuali dell'Istria, sgombrate subito dalle forze jugoslave e poi rioccupate visto che gli alleati, stranamente, non ne avevano preso possesso. Una clausola dell'accordo riguardava pure la liberazione degli arrestati, dei deportati e la restituzione dei beni confiscati; anche se poi la stessa risultò omessa, date le proteste e le giustificazioni sollevate dal governo jugoslavo.¹⁵⁷

¹⁵⁷ Sull'Accordo di Belgrado vedi le opere citate di D. DE CASTRO, op.cit., pp. 221-224, G. RADOSSI, op.cit., pp. 20 - 21; G. VALDEVIT, op.cit., pp. 102-106; G. LA PERNA, op.cit., p. 339.

L'accordo di Belgrado, anche se aveva sciolto diversi nodi, tuttavia non chiudeva le trattative tra anglo-americani e jugoslavi. Esse proseguiranno allo scopo di raggiungere un'intesa di carattere operativo, che però non venne completata nemmeno con il secondo accordo di Duino, del 20 giugno, dati i punti di vista inconciliabili tra le due parti, specie per quanto concerne la funzione della struttura amministrativa jugoslava, fondata sui Comitati popolari di liberazione.

Il contenzioso si trascinerà fino alla firma del Trattato di pace di Parigi del 1947 e più avanti ancora. Ma ormai i contrasti entrarono nel novero della nuova contesa mondiale, nota come "guerra fredda", combattuta tra le grandi potenze per la divisione del mondo tra le rispettive sfere d'influenza, di cui, purtroppo, le popolazioni di queste terre, e gli italiani in primo luogo, subirono per lungo tempo le conseguenze nefaste, pagando lo scotto a caro prezzo.

SAŽETAK

Ovo je treći i posljednji dio opsežnijeg znanstvenog rada koji je djelomice bio objavljen u prethodnim brojevima časopisa "Quaderni". Autor je rasvijetlio neke problematične trenutke koji su uslijedili nakon teških i dugotrajnih sukoba, koji su prvo doveli do fuzije lokalnih organizacija KPI, a zatim do obveznog uključivanja talijanskih antifašista u redove hrvatskog NOB-a pod čiju će hegemoniju potpasti cijelo područje. Riječ je o teškom razdoblju u kojem nastaje Talijanska unija, o propuštenom konstituiranju talijanske brigade te o podređenom i štetnom položaju talijanskoj odjela regionalnog Agit-propa KPH koji se obvezao da će se do posljednjeg daha boriti protiv autonomaštva i svakog pokušaja "skretanja s pravog puta" među Talijanima tijekom jednog od najtežih razdoblja pokreta otpora, kad se svakii čas očekivao saveznički desant na Istru. U ovoj se studiji ujedno opširno obrađuju kritički aspekti prisilnog udaljavanja partizanskih jedinica iz Istre, masovno dezertiranje, teški zimski uvjeti, obračun s razvlaštenom rovinjskom organizacijom, sve do kompromisne borbe za granice i očajničke "utrke za Trst" - tog uzroka prvih napetosti između domaćih i savezničkih snaga, te povlačenja trupa IV. Jgoslavenskog korpusa s ove strane Morganove linije, sa svim posljedicama koje je to izazvalo.

POVZETEK

Esej predstavlja tretji in zaključni del tematike upora, o kateri je avtor že pisal v prejšnjih številkah Zvezkov. V tem prispevku je avtor poudaril nekatere ključne izide dolgih in zapletenih sporov med strankami, ki so sprva povzročili izginotje nekaterih lokalnih organizacij znotraj italijanske Komunistične partije, potem tudi prisilno priključitev italijanskih antifašistov v hrvaško Narodno osvobodilno gibanje, ki si je zagotavljala vedno večjo oblast na ozemlju. Esej obravnava predvsem težko izbojevanji nastanek Zveze italijanov, spodletelo ustanovitev italijanske brigade in samouničujočo in podrejeno vlogo, ki jo je imela italijanska sekcija regijskega Agit-propa Komunistične partije Hrvaške, ki se je do zadnjega borila proti avtonomistom in tudi najmanjši iskrici deviacionizma med Italijani, v enem najtežjih obdobji za upor, ko so ljudje vsak trenutek pričakovali zavezniški desant na Istro. Prispevek obširno obravnava tudi kritične okoliščine, ki so povzročile prisilni odhod partizanskih enot iz Istre, težko breme dezerterstva, hude izkušnje v zimskem času, obračun z rovinjsko organizacijo, ki je bila razrešena dolžnosti, do skrajne borbe za meje in obupane bitke za Trst - osrednji vzrok prvih večjih napetosti z zavezniškimi silami, in umik enot IV Jugoslovanske armade na tukajšnjo stran «Morganove linije», z vsemi posledicami.